

EPPURE I MORTI VIVONO

Hans-Jörg Ronsdorf



L'immortalità dell'anima

Hans-Jörg Ronsdorf

Eppure i morti vivono

L'immortalità dell'anima

Christliche Literatur-Verbreitung

Postfach 11 01 35 • 33661 Bielefeld

Traduzione biblica utilizzata: Überarbeitete Elberfelder (traduzione tedesca della Bibbia), 1999,
CSV, Hückeswagen

1ª edizione 1992

2ª edizione 1994

3ª edizione riveduta e ampliata 2004

© 1992 by

CLV • Christliche Literatur-Verbreitung

Postfach 110135 • 33661 Bielefeld

CLV in Internet: www.clv.de

Composizione: CLV

Copertina: Dieter Otten, Gummersbach

Stampa e rilegatura: Ebner & Spiegel, Ulm

ISBN 3-89397-227-7

Indice

Prefazione

1 Introduzione	12
1.1 Importanza e portata del tema	13
1.2 Occasione e sfida	14
1.3 Struttura e articolazione	15
1.4 L'ordine degli eventi futuri – il calendario profetico	16
1.5 La rivelazione della Bibbia nell'Antico e nel Nuovo Testamento	17
1.5.1 La rivelazione del Nuovo Testamento	18
1.5.2 La rivelazione dell'Antico Testamento	19
1.5.3 Luce anche nell'Antico Testamento	20
1.6 Origine ed effetto della morte	22
1.7 Che cosa accade quando si muore?	24
1.7.1 Lo spirito dell'uomo e la morte	24
1.7.2 L'anima nel morire	25
1.7.3 Spirito e anima	26
1.8 Diversi aspetti della morte	26
1.9 La vittoria sulla morte	27
1.9.1 Morte e peccato	27
1.9.2 La morte e il diavolo	29
2 Che cosa viene dopo la morte?	32
2.1 Lazzaro e il ricco	32
2.1.1 Si tratta qui della vita dopo la morte?	33
2.1.2 Il senso del racconto	34
2.1.3 Una parabola?	34
2.1.4 Prima della morte	35
2.1.5 La concezione dell'aldilà presso i Giudei	36
2.1.6 Il seno di Abraamo	37
2.1.7 Come andò Lazzaro nel seno di Abraamo?	37
2.1.8 L'Ades	38
2.1.9 L'Ades in Luca 16	41

2.1.10 Lo Sheol	42
2.1.11 L'alzare gli occhi	44
2.1.12 Da lontano	45
2.1.13 La grande voragine	45
2.2 Il Dio dei viventi	47
2.2.1 I sadducei	
2.2.2 Mosè ed Elia sul monte della trasfigurazione	49
2.2.3 Il rapporto tra la vita dopo la morte e la risurrezione	50
2.2.4 L'immagine del seme	50
2.3 Il malfattore sulla croce	51
2.3.1 Il paradiso	52
2.3.2 Il paradiso nella tradizione giudaica	53
2.3.3 Il paradiso nel Nuovo Testamento	54
2.3.4 È possibile un'altra interpretazione di Luca 23,43?	56
2.4 Gloria eterna – speranza di fronte alla morte	58
2.4.1 L'uomo esteriore	60
2.4.2 L'uomo interiore	61
2.4.3 La tenda terrena	62
2.4.4 Il rivestimento	63
2.4.5 Il viaggio e la patria	66
2.4.6 Altre interpretazioni	68
2.5 Morire è guadagno	70
2.5.1 Altre spiegazioni	72
2.5.1.1 Si tratta del ritorno di Cristo?	72
2.5.1.2 Partire	73
2.5.1.3 Sonno dell'anima?	73
2.5.1.4 Un diritto solo per Paolo?	74
2.5.2 Incontrare Lui!	74
2.6 Coloro che si sono addormentati	75
2.6.1 Coloro che si sono addormentati sono immersi nel sonno dell'anima?	76
2.6.2 A che cosa si riferisce il sonno?	77
2.6.3 L'esempio della morte di Stefano	77
2.6.4 Coloro che si sono addormentati al momento del rapimento	78

2.6.5 Coloro che si sono addormentati prima del rapimento	79
2.6.6 Conclusione	80
2.7 Cristo – Signore dei vivi e dei morti	80
2.8 Le anime sotto l'altare	84
2.8.1 Le anime dei martiri	84
2.8.2 Sotto l'altare	86
2.8.3 In quale tempo si colloca questo evento?	88
2.8.4 La richiesta di vendetta	89
2.9 La vita eterna	90
2.9.1 Che cos'è la vita eterna?	90
2.9.2 Vita eterna e immortalità	91
2.9.3 Come può un uomo ricevere la vita di Dio?	92
2.9.4 In che modo i credenti possiedono la vita eterna?	93
2.9.5 La vita eterna e la morte	94
2.9.6 I credenti defunti	94
2.9.7 I credenti viventi	95
2.9.8 La forma futura della vita eterna	96
2.9.9 Lo Spirito Santo	96
2.9.10 Conclusione	97
2.10 Gli spiriti in carcere	97
2.10.1 L'intenzione di Pietro	98
2.10.2 La nostra spiegazione del testo	
2.10.3 Messo a morte quanto alla carne – vivificato quanto allo spirito	100
2.10.4 La predicazione agli spiriti in carcere	101
2.10.5 Il contenuto della predicazione	101
2.10.6 Anime e spiriti	102
2.10.7 Gli spiriti sono angeli caduti?	103
2.10.8 Spiriti – uomini defunti	104
2.10.9 Il carcere	105
2.10.10 La liberazione dei credenti dell'Antico Testamento dallo Sheol?	106
2.10.11 Una discesa di Gesù agli inferi?	107
2.10.12 Conclusione	108
2.11 Esperienze del morire ed esperienze di pre-morte	109

2.11.1 Che cosa c'è di vero in questi racconti?	110
2.11.2 Esperienze del morire nella Bibbia?	111
2.11.3 Gli apostoli Paolo e Giovanni	113
2.11.4 Esperienze del morire – cielo e inferno	114
2.11.5 La seduzione delle tenebre	115
2.11.6 I negromanti sono un abominio per il Signore	116
2.11.7 Saul e Samuele	117
2.11.8 Seduzione anticristiana negli ultimi tempi	117
2.11.9 Conclusione	
3 La visione dell'uomo nella Bibbia	120
3.1 Di che cosa è composto l'uomo?	121
3.2 Lo spirito dell'uomo	123
3.2.1 L'alito della vita	123
3.2.2 Lo spirito che viene da Dio e lo spirito dell'uomo	124
3.2.3 Riepilogo	126
3.3 L'anima dell'uomo	126
3.3.1 Riepilogo	129
3.4 Il corpo dell'uomo	129
3.5 Conclusione	130
4 L'immortalità dell'anima	132
4.1 Vita eterna e immortalità dell'anima	133
4.2 L'immortalità nel Nuovo Testamento	134
4.3 Tra la morte e la risurrezione	135
4.3.1 Coscienza dell'anima senza il corpo	135
4.3.2 L'anima ha ancora bisogno di un corpo?	136
4.4 L'immortalità nella Bibbia e nella filosofia greca	137
4.4.1 Il dualismo	137
4.4.2 La risurrezione	138
4.4.3 L'immortalità dell'anima non è lo stato finale	139
4.4.4 La personalità	139
4.5 Conclusione	139
4.6 L'importanza di questa verità	140
5 Il futuro dei morti	142

5.1 La risurrezione	142
5.1.1 La risurrezione nell'Antico Testamento	144
5.1.2 La risurrezione della vita	145
5.1.3 Il corpo nella risurrezione	147
5.1.4 Il momento della risurrezione	149
5.1.5 La risurrezione per il giudizio	151
6 L'uomo nell'eternità	155
6.1 I credenti nell'eternità	156
6.2 I non credenti nell'eternità	156
6.2.1 L'inferno (Geenna)	158
6.2.2 Lo stagno di fuoco	160
6.2.3 La seconda morte	161
6.3 Quanto dura la pena?	161
6.3.1 «Eternità» ed «eterno» nel Nuovo Testamento	163
6.3.2 «Perdizione»	164
6.3.3 Riepilogo	165
6.3.4 La giustizia e la santità di Dio	166
6.3.5 La croce del Golgota	167
7 Appendice	170
7.1 Che cosa insegna la Sacra Scrittura sullo Sheol e sull'Ades?	170
7.2 Tabella con i diversi termini	175
8 Bibliografia	177
Note	181

Prefazione alla prima edizione

Elaborare questo tema difficile e complesso non è stato un compito facile. Ciò che il lettore ha ora davanti a sé non è quindi una trattazione esauriente di questo tema, come si può facilmente dedurre anche dalla bibliografia, che mostra la grande quantità di libri su questo argomento.

Senza la collaborazione del mio amico Matthias Piel questo libro non sarebbe nato in questa forma; a lui esprimo qui anche il mio particolare ringraziamento. Ringrazio anche Martin Heide per il suo aiuto. Non da ultimo ringrazio mia moglie, che ha dovuto fare a meno di me per molte ore e ciononostante non ha smesso di incoraggiarmi a portare a termine questo lavoro.

Il Dio fedele benedica questo libro alla Sua gloria! Sono grato a ogni lettore per le critiche che vengono mosse sulla base della Bibbia.

Hans-Jörg Ronsdorf

Prefazione alla terza edizione

Questo libro non è scritto per i teologi. Per loro esistono opere che trattano questa problematica in modo più ampio e approfondito. Il mio desiderio – soprattutto quando si constata quanto la comprensione della Scrittura abbia bisogno di essere migliorata anche nelle chiese fedeli alla Bibbia – è mettere in mano al credente un libro che lo renda familiare con queste verità in modo semplice e comprensibile.

In alcuni punti viene citata la lingua originale. Tuttavia è mia profonda convinzione che con una buona traduzione sia possibile una giusta comprensione delle questioni trattate in questo libro.

Il titolo del libro «L'immortalità dell'anima» è provocatorio per alcuni cristiani, in parte a ragione. Vorrei però tentare di illuminarne il contenuto con la verità biblica, e giungo alla conclusione che esso è pienamente legittimo, a patto che lo comprendiamo e lo usiamo in modo biblico.

Dopo l'uscita della 1^a e della 2^a edizione sono giunte moltissime lettere. Ci sono stati molti consensi, ma altrettanti rifiuti. In questa edizione ho tenuto conto di molti punti, tra l'altro anche di correzioni che ho apportato in alcuni passaggi. Sono grato per queste segnalazioni. La nostra conoscenza è parziale.

Poiché in questo libro tratto sistematicamente tutti i passi biblici (come spero) rilevanti per il tema, esso può essere considerato anche un'opera di consultazione. Per questo si verificano inevitabilmente anche frequenti ripetizioni, dato che i singoli capitoli possono essere letti ciascuno per conto proprio.

Anche per questa edizione, divenuta una revisione completa con molte aggiunte, sono molto grato per la collaborazione e il sostegno, in particolare di Werner Mücher, Gummersbach, e di Wolfgang Klöckner, Obergünzburg / Allgäu, che ha inserito le domande di approfondimento. Essi hanno contribuito a rendere i pensieri più chiari e più comprensibili.

Nel corso di un lavoro come questo constato anche quanto mi sia utile oggi il fondamento spirituale che è stato posto nella mia giovinezza. Per questo sono grato anche a coloro che si sono presi la fatica di porre questo fondamento.

La mia preghiera è che molti figli di Dio traggano beneficio da questo libro e ottengano una visione ancora più chiara della grandezza del Signore Gesù Cristo nella Sua vittoria sulla morte e della benedizione che ne è scaturita per noi.

Hans-Jörg Ronsdorf, Kempten im Allgäu, dicembre 2003

1 Introduzione

Esiste davvero un'esistenza, una sopravvivenza dopo la morte? Se sì, come dobbiamo immaginarci questa esistenza? Queste, o domande simili, sono le domande che vengono poste continuamente. Dio ha messo nel cuore dell'uomo l'eternità, e questo gli fa presentire che la morte non è la fine:

«Dio ha fatto ogni cosa bella al suo tempo: egli ha perfino messo nei loro cuori il pensiero dell'eternità, sebbene l'uomo non possa comprendere dal principio alla fine l'opera che Dio ha fatta» (Ec 3,11).

Se questa parola in sé non significa già che il cuore – nella Bibbia la parte più intima ed essenziale dell'uomo – è orientato verso l'eternità, essa afferma almeno che l'uomo percepisce – come confermano tutte le religioni mondiali e anche quelle tribali, antiche e più recenti – che al di là del nostro orizzonte di conoscenza c'è qualcosa, cioè una vita dopo questa vita. Il Creatore stesso ha dato all'uomo la consapevolezza della Sua sovratemporalità.¹

Nello stesso tempo, però, in questa parola dell'Ecclesiaste viene indicato il limite della conoscenza. Sulla morte e sul futuro non c'è conoscenza *sotto il sole*. «*Sotto il sole*» è per l'Ecclesiaste una visione del mondo dalla prospettiva dell'uomo che non conosce la rivelazione di Dio. E grazie a Dio, attraverso la Bibbia abbiamo nelle nostre mani la rivelazione di Dio. Essa viene dal Dio che è al di sopra del sole, per continuare con il linguaggio dell'Ecclesiaste.

Con tutte le discipline disponibili della scienza e della pseudoscienza si cerca di risolvere quest'ultima domanda. Benché il limite della conoscenza non possa essere abolito, si offrono soluzioni che interpretano la morte e ciò che viene dopo in un modo – dal punto di vista biblico – seducente e fatale! Gli uni dicono che la morte sia per tutti gli uomini il passaggio in paradiso. Altri affermano che dopo la morte non venga più nulla. Oppure si ritiene che dopo un'esistenza limitata nel tempo arrivi poi la fine definitiva per gli uni e la vita eterna per gli altri.

1. Questo non cambia neppure se tale consapevolezza è spesso molto diversamente sviluppata e molti negano una vita dopo la morte.

Queste spiegazioni sono fatali, perché portano fuori strada e non comprendono la morte per ciò che è veramente: il salario del peccato (Rm 6,23) e la separazione da Dio.

Che cosa abbiamo da dire noi cristiani a questo proposito? Fondiamo la nostra visione su questa questione sulla Parola di Dio, e siamo pronti e capaci di rendere conto della speranza (1 Pt 3,15)² che abbiamo nel nostro cuore?

Non abbiamo bisogno di nasconderci, né dobbiamo farlo, perché in tutti i tentativi di interpretare la morte che ci circondano si rivelerà sempre di nuovo che la visione biblica della morte e del dopo, e quindi del futuro dell'uomo, è unica. Da nessun'altra parte c'è questa grandiosa speranza e un futuro così meraviglioso. Tuttavia ci sono due mete, che stanno alla fine di una via larga e di una via stretta (Mt 7,13.14).

1.1 Importanza e portata del tema

Il tema di questo libro tratta questioni di confine del sapere umano nell'ambito della vita e della morte. Dipendiamo esclusivamente da ciò che Dio ci dice nella Sua Parola su questo tema. Anche se la Bibbia ha cose essenziali da dire su queste realtà, non dobbiamo però sopravvalutare questo tema e attribuirgli un valore che la Scrittura non gli dà. Non vogliamo quindi dirne troppo, ma neppure troppo poco. Dove la Scrittura tace, vogliamo tacere anche noi! Sul futuro la Bibbia dice moltissimo – sul tempo tra la morte e la risurrezione relativamente poco, dato che si tratta soltanto di una fase intermedia, che un giorno avrà fine per sempre.

A prima vista la vita tra la morte e la risurrezione non sembra avere direttamente a che fare con il fondamento della fede (per esempio la persona e l'opera di Gesù Cristo, l'ispirazione della Bibbia). Che qualcuno sia convinto di sprofondare, dopo la morte e fino alla risurrezione, in un sonno incosciente forse non è un'eresia.³ Ma se – e lo si riscontra spesso – se ne deduce che anche nell'eternità vi sia questo stato incosciente oppure una fine dell'esistenza, per esempio l'annientamento degli empi, allora sono attaccati i fondamenti della fede cristiana.

2. La nostra speranza non si esaurisce in una vita dopo la morte. Il tempo tra la morte e la risurrezione è «solo» una cosa transitoria. La nostra speranza e il nostro futuro sono la vita eterna nella risurrezione.

3. Ritengo questa visione una falsa dottrina che, considerata in sé, forse non ha grandi conseguenze; il passo verso l'eresia, cioè verso una dottrina che conduce le persone fuori strada e nella perdizione (Dt 27,18; Ez 13,10), è però molto vicino ed è stato anche compiuto da non pochi.

Allora, come vedremo, viene toccata anche la natura di Dio, il Suo amore, la Sua santità e la Sua giustizia. Forse qualche lettore si meraviglierà di questo collegamento. Ma in effetti è in gioco la validità e la portata dell'opera di redenzione del Signore Gesù Cristo.

Considerando questo tema in modo complessivo, cioè il futuro dell'uomo, vedremo come il cerchio si chiude. Si tratta di più che soltanto di una vita tra la morte e la risurrezione.

1.2 Occasione e sfida

Qualche tempo fa sono stato messo di fronte a una visione che nega che l'anima continui a esistere dopo la morte. Questa convinzione si trova presso diverse sette o eresie (tra l'altro presso gli avventisti⁴ e i testimoni di Geova⁵); essa afferma più o meno quanto segue:

L'uomo non ha dalla nascita un'anima immortale. A causa del peccato è soggetto alla mortalità. L'immortalità la ottiene soltanto ed esclusivamente per mezzo di Cristo. Questa è la vita eterna, che ricevono tutti coloro che credono in Cristo. Di conseguenza tutti quelli che non hanno vita in Cristo non vivranno in eterno, ma un giorno cesseranno di esistere, cioè saranno annientati nell'inferno, la loro esistenza verrà cancellata.

Poiché l'anima dell'uomo non è immortale, ma mortale, non c'è neppure una vita dopo la morte. Nella morte l'anima muore, l'uomo intero perisce, ogni funzione – anche di natura spirituale e psichica – si spegne. In una variante di questa opinione questo stato di «non-esistenza» viene chiamato anche sonno dell'anima, in quanto riguarda lo stato dopo la morte e prima della risurrezione. Durante questo sonno dell'anima non c'è coscienza.⁶

In questa concezione l'uomo viene visto come un'unità inscindibile. O l'uomo vive (nel corpo), oppure è morto. Tra queste due forme di esistenza non c'è alcuno stato intermedio. L'uomo, creato come unità, riavrà la coscienza soltanto

4. Per esempio Tobler, G., *Wann beginnt das ewige Leben*, (Advent-Verlag, Zurigo). Tomasi, M., *Tod und Auferstehung, Himmel und Hölle*, (Advent Verlag, Zurigo). 77 *Fragen an die Gemeinschaft der Siebenten-Tags-Adventisten*, (Union Verlag Berlin), 1988.

5. Queste due sette vanno certamente considerate in modo differenziato; su questo punto, però, non ci sono tra loro differenze essenziali: entrambe sostengono una falsa dottrina.

6. Questa concezione è nota con il termine «condizionalismo», anche se meno nell'area di lingua tedesca. Il termine (dal latino *conditio*, condizione) significa che l'immortalità dell'uomo dipende dalla condizione se egli possiede o no la vita in Cristo.

nella risurrezione. In questa visione non esiste un'anima né uno spirito senza il corpo o al di fuori di esso.

Non mi interessa confrontarmi con la concezione atea e materialista della morte e dell'immortalità dell'anima. Mi interessa piuttosto rispondere a una concezione che viene sostenuta sulla base della Bibbia.

Questo libro però non è pensato soltanto per coloro che hanno a che fare con la problematica specifica del condizionalismo o del sonno dell'anima, ma per tutti coloro che desiderano occuparsi di questo tema anche in modo fondamentale.

1.3 Struttura e articolazione

Innanzitutto è necessario giungere a una valutazione equilibrata delle affermazioni bibliche riguardanti il nostro tema: che cosa pensavano i profeti nell'Antico Testamento (AT) e gli apostoli nel Nuovo Testamento (NT) delle realtà dell'aldilà?

Poi si tratta di esaminare la morte riguardo alla sua origine e al suo modo di agire. Una particolare attenzione sarà poi riservata alla vittoria sulla morte per mezzo del nostro Signore Gesù Cristo.

Dopo questo lavoro preliminare mi occuperò di ciò che viene immediatamente dopo la morte. A questo scopo prendo in considerazione tutti i passi essenziali del NT che fanno un'affermazione in merito. Questi passi sono la parte più importante per il tema vero e proprio, perché qui il tempo tra la morte e la risurrezione viene affrontato direttamente da diversi scrittori. Uno scrittore sfiora solo il tema, un altro vi entra concretamente. Non si può parlare di troppo pochi passi biblici.

Questo a sua volta confina con la domanda: che cos'è l'uomo? In particolare si tratta della natura e dell'immortalità dell'anima. Lì si trova anche la radice delle opinioni su cui si fonda il condizionalismo. Poiché lo stato intermedio dopo la morte è soltanto temporaneo, giungiamo poi al grande evento che pone fine a questo stato: la risurrezione. In un ulteriore capitolo mi occuperò dello stato eterno, esaminando in particolare la sorte degli empi. Riemerge sempre di nuovo la domanda se possa davvero esistere – di fronte all'amore di Dio – un inferno eterno.

1.4 L'ordine degli eventi futuri – il calendario profetico

Qualunque libro si legga su questo tema, alla base di tutti i libri c'è una determinata visione dell'escatologia, la dottrina degli eventi futuri. Anche in questo libro non è diverso. Desidero chiarire in anticipo la mia convinzione sull'ordine degli eventi profetici e sui loro punti principali, per permettere così al lettore una migliore comprensione dei collegamenti. In poche parole e senza ulteriore motivazione a questo punto espongo la mia convinzione.⁷

Credo che tutti i cristiani, tutti i figli di Dio, saranno molto presto rapiti in cielo presso Gesù Cristo. In quell'occasione tutti i credenti morti fino ad allora risusciteranno e saranno rapiti insieme ai viventi. Poi verrà un tempo di grandi giudizi, in cui comparirà l'Anticristo e sedurrà molte persone. Il centro della storia della salvezza di Dio sarà allora soprattutto il paese e il popolo d'Israele. Dio, Jahvè, adempirà tutte le promesse che ha fatto al Suo antico popolo Israele. Poi Cristo (ebr. *Messia*) apparirà per il giudizio dei viventi e fonderà il Suo regno. Non saranno i cristiani a costruire questo regno di potenza e di gloria, ma Cristo, quando verrà per regnare. Dopo questo regno ci sarà ancora una volta una grande seduzione da parte di Satana. Solo allora verrà il giudizio finale di tutti gli uomini, che generalmente si chiama «l'ultimo giorno». Allora la terra e il cielo saranno dissolti e creati di nuovo.

La diversa comprensione della cronologia profetica non significa però necessariamente che si giunga a conclusioni diverse in tutti i punti che riguardano il nostro tema. Per esempio, sul tema della risurrezione c'è un ampio accordo sul suo modo, ma non sul suo momento e sulla questione se vi sarà una sola o più risurrezioni.

Il grafico qui accanto riproduce l'ordine delle risurrezioni e dei giudizi. Prego il lettore di andare a leggere i passi biblici indicati.

- Inferno¹¹ · Nuovi cieli e nuova terra¹⁰ · Casa del Padre¹²
- **Lo stato eterno**⁹
- ☐ Giudizio dei **morti** davanti al grande trono bianco alla fine dell'età presente⁸

7. Una trattazione approfondita delle diverse visioni si trova, tra l'altro, nell'introduzione al commentario sull'Apocalisse: W.J. Ouwenel, *Das Buch der Offenbarung*, Bielefeld (CLV) 1995, e: J.D. Pentecost, *Bibel und Zukunft*, Dillenburg (CVD) 1993.

- ▲ Risurrezione di tutti gli ingiusti per il giudizio dopo il regno millenario davanti al grande trono bianco⁷
- ▲ **1^a risurrezione** fase B⁵ martiri della tribolazione
- □ Apparizione di Cristo per il giudizio dei **viventi** all'inizio del regno millenario sulla terra⁶
- □ Tribunale di Cristo per i credenti glorificati in cielo⁴
- ▲ **1^a risurrezione** fase A² rapimento della Chiesa in cielo y³
- **Morte e risurrezione di Gesù Cristo**¹

□ = giudizio · ÷ = tempo · ▲ = risurrezione

¹ 1 Cor 15,1-23; At 17,31; ² + ³ 1 Ts 4,13-17; 1 Cor 15,51-54; ⁴ 2 Cor 5,10; 1 Cor 3,13-15; 4,4 e 5; ⁵ Ap 20,4-6; ⁶ Mt 25,31-46; ⁷ Ap 20,5; Gv 5,29; Gb 14,10-12; ⁸ Ap 20,11-15; 1 Cor 15,24; ⁹ 2 Pt 3,13; 1 Cor 15,24; ¹⁰ Ap 21,1-8; ¹¹ Mt 18,8; Gd 7.13; Ap 14,11; 20,10; ¹² Gv 14,2-3; 17,24; 1 Ts 4,17

1.5 La rivelazione della Bibbia nell'Antico e nel Nuovo Testamento

Se si esamina tutta la Sacra Scrittura alla luce della domanda su come sia lo stato dell'uomo dopo la morte e nell'eternità, saltano all'occhio grandi differenze tra l'AT e il NT. La differenza essenziale sta nel grado della rivelazione, cioè nella misura in cui Dio ha parlato di queste realtà da una parte nell'AT e dall'altra nel NT. Solo il NT risponde in modo completo e definitivo alla domanda sull'aldilà e sull'immortalità dell'uomo.

Questo non significa che nell'AT si trovi poco su questo tema. No, nell'AT ci sono addirittura più affermazioni sulla morte e sullo Sheol che nel NT. Ma le affermazioni degli uomini dell'AT sono spesso segnate da incertezza e ignoranza riguardo alla morte, anche da dubbi, perfino da paura. Ciò dipende dal fatto che a questi uomini era stato rivelato molto poco sulla vita dopo la morte e che essi non avevano la certezza della pace con Dio e di una redenzione eterna.

Nei credenti del NT troviamo invece un atteggiamento del tutto diverso. La morte per loro non è più ciò che era per molti credenti dell'AT. Per loro non esistono più questa incertezza e questa ignoranza, e neppure dubbi o paura. Si confrontino una volta le affermazioni di Giobbe con quelle dell'apostolo Paolo.

Giobbe disse: «... prima che io me ne vada (per non più tornare) nella terra delle tenebre e dell'ombra di morte, terra oscura come le tenebre più fitte, terra dell'ombra di morte e del disordine, dove la luce è come le tenebre!» (Gb 10,21).⁸

Paolo invece poteva dire: «... sia il mondo, sia la vita, sia la morte, sia le cose presenti, sia le cose future, tutto è vostro» (1 Cor 3,22).⁹

Per mezzo della risurrezione di Gesù Cristo l'atteggiamento dei credenti verso la morte è cambiato radicalmente. I cristiani conoscono la vittoria e il vincitore della morte. Questa vittoria non si manifesta soltanto nella risurrezione, ma anche nello stato immediatamente successivo alla morte.

1.5.1 La rivelazione del Nuovo Testamento

Perché il NT ci rivela di più sull'aldilà? Perché per mezzo della morte e della risurrezione di Gesù Cristo la morte è stata vinta e distrutta, e con ciò è avvenuta una svolta radicale, che nella sua portata cambia tutto. Questa svolta è il messaggio del vangelo:

«... Egli ci ha salvati e ci ha rivolto una santa chiamata, non a motivo delle nostre opere, ma secondo il suo proposito e la grazia che ci è stata fatta in Cristo Gesù fin dall'eternità, ma che è stata ora manifestata con l'apparizione del Salvatore nostro Cristo Gesù, il quale ha distrutto la morte e ha messo in luce la vita e l'incorruttibilità [o: l'immortalità] mediante il vangelo» (2 Tm 1,9.10).

In modo simile lo formulò Luca negli Atti degli Apostoli:

«... cioè, che il Cristo avrebbe sofferto e che egli, il primo a risuscitare dai morti, avrebbe annunciato la luce al popolo e alle nazioni» (26,23).

Gli scrittori dell'AT cercavano chiarezza nelle realtà che potevano venire soltanto in seguito all'opera di Gesù Cristo. Per loro la morte – almeno soggettivamente – non era ancora stata distrutta dall'opera di Cristo.¹⁰ Essi consideravano la morte prima che la vita e l'incorruttibilità fossero state messe in luce. Non era soltanto una questione di rivelazione, perché per Dio sarebbe

8. Vedi anche Gb 14,12; 30,23; 38,17.

9. Vedi anche Fil 1,23; 1 Cor 15,54-56; 2 Cor 4,7-5,10.

10. Ciononostante tutti i credenti del Patto antico, dopo la loro morte, andarono nel paradiso celeste, come vedremo più avanti. Questo non era loro noto prima della loro morte, cioè non era loro rivelato.

stata una piccola cosa sollevare il velo. Si trattava della rivelazione di queste realtà in collegamento con la morte e la risurrezione di Gesù.

La rivelazione completa delle realtà dell'aldilà doveva attendere la venuta del Figlio di Dio. Prima c'erano soltanto poche promesse o rivelazioni delle realtà dell'aldilà, quali invece oggi, dopo la venuta del Signore Gesù, conosciamo attraverso gli scritti del NT (Gv 3,11-13; Ef 1,3 ss.; Fil 3,20).

1.5.2 La rivelazione dell'Antico Testamento

Nell'AT troviamo gli scrittori più diversi e quindi anche diverse forme di testo¹¹. Ci sono i libri storici, che documentano le vie di Dio con il Suo popolo. Poi ci sono i libri profetici, nei quali Dio per mezzo dei Suoi profeti ha parlato della condizione morale del Suo popolo e di altri popoli, come pure del loro futuro.

Accanto a questi ci sono anche libri poetici, come per esempio Giobbe, i Salmi e l'Ecclesiaste, che esprimono in modo particolare pensieri, sentimenti ed emozioni umani.¹² Negli ultimi tre libri citati troviamo la maggior parte delle affermazioni che ci interessano nell'ambito del tema.

L'Ecclesiaste cerca talvolta di spiegare il senso della vita e del mondo da una prospettiva puramente orizzontale: il suo orizzonte non va oltre ciò che egli vede «sotto il sole» (1,3; 2,11.18.22). Una delle sue risposte alla domanda sul senso è:

«Infatti la sorte dei figli degli uomini è la sorte delle bestie; agli uni e alle altre tocca la stessa sorte; come muore l'uno, così muore l'altra; hanno tutti un medesimo soffio, e l'uomo non ha superiorità di sorta sulla bestia; poiché tutto è vanità. Tutti vanno in un medesimo luogo; tutti vengono dalla polvere, e tutti ritornano alla polvere. Chi sa se il soffio dell'uomo sale in alto, e se il soffio della bestia scende in basso nella terra?» (Ec 3,19-21).

L'Ecclesiaste giunge a conclusioni che sono vere solo da una prospettiva terrena. Per questo questo libro non deve diventare un testimone principale riguardo alle realtà dell'aldilà o addirittura a quelle eterne. Nei Salmi troviamo alcune affermazioni molto simili a quelle dell'Ecclesiaste (per esempio Sal 49,13; 103,15.16). Neppure queste affermazioni ci danno la spiegazione ultima

11. Storiografia, poesia, proverbi ecc.

12. Se qui dico che questi libri hanno per contenuto pensieri umani, essi sono tuttavia, come tutti gli altri libri della Bibbia, ispirati dallo Spirito Santo e scritti per noi con intenzione divina.

sull'aldilà.¹³

Se si considera l'AT isolato dal NT, si può avere l'impressione di avere a che fare con delle contraddizioni. Ma questa impressione può nascere solo se si dimentica che le realtà dell'aldilà al tempo dell'AT erano rivelate solo in parte. Un'argomentazione in cui le affermazioni dell'AT sono gli argomenti più forti non può rappresentare tutta la verità.

1.5.3 Luce anche nell'Antico Testamento

Ma con ciò non si vuol dire che, riguardo al nostro tema, non vi fosse affatto luce. Perfino l'AT ci dà indicazioni sufficienti che con la morte non è tutto finito.

- «Riunito al suo popolo».¹⁴ Di regola «essere riuniti» significa, anche nel nostro linguaggio, che più persone vengono radunate in un luogo per una faccenda che riguarda tutti i presenti. Se questa espressione viene usata anche per il morire, vi è almeno un accenno al fatto che i morti vengono radunati in un luogo, ossia nel regno dei morti – nell'AT lo Sheol¹⁵. È notevole che la sepoltura o l'inumazione venga distinta dall'«essere riunito».¹⁶ Già all'inizio della storia ci sono dunque concetti che hanno a che fare con l'aldilà.
- La negromante di En-Dor e lo spirito di Samuele (1 Sam 28). In Israele si partiva dal presupposto che i negromanti potessero far comparire lo spirito di un morto. Ciò presuppone che lo spirito del morto dovesse esistere in qualche modo e da qualche parte; almeno si riteneva che questi spiriti dei morti esistessero. A parte questo, Dio aveva proibito, sotto la pena più severa, di interrogare gli spiriti dei morti tramite negromanti occulti.¹⁷
- Il rapimento di Enoc (Gen 5,24) e di Elia (2 Re 2). Benché ciò che accadde a queste persone sia un'eccezione, possiamo tuttavia porci la domanda: dove si trovavano queste persone dopo la loro ascesa al cielo?¹⁸ Elia e Mosè – Mosè

13. I Salmi hanno un altro carattere. Sono in gran parte di natura profetica. La loro particolarità è che queste profezie si esprimono molto spesso nei pensieri e nei sentimenti di uomini. Le sofferenze di cui parla per esempio Davide assumono, sotto la guida dello Spirito di Dio, una forma che in definitiva poteva adempiersi soltanto nelle sofferenze di Cristo.

14. Gen 25,8.17; 35,28.29; vedi anche Gen 37,35; Gdc 2,10.

15. Gen 37,35; 42,38; 44,31; Nm 16,30; 1 Sam 2,6.

16. Gen 35,29; 2 Re 22,20; 2 Cr 34,28.

17. Lv 19,31; 20,6.27; Dt 18,11.

18. Cfr. paragrafo 2.2.

morì di morte naturale – apparvero entrambi sul monte della trasfigurazione e conversarono con Gesù.¹⁹

- Davide e il suo bambino morto (2 Sam 12,23). Davide disse: «Ma ora che è morto, perché dovrei digiunare? Posso forse farlo ritornare? Io andrò da lui, ma lui non ritornerà da me».

La comunione dei credenti con Dio e la loro fiducia in Dio non vengono interrotte neppure nella loro morte. Accanto alle affermazioni in cui si esprime la paura della morte, ce ne sono anche alcune in cui troviamo fiducia, pace e attesa: Salmo 16,9-11; 17,6; 31,6; 49,15.16; 73,24-26; 116,15.

Riassumendo, constatiamo che l'AT ci dà informazioni sull'aldilà solo fino a un certo grado. Se quindi cercassimo di ricavarne affermazioni definitive sulla vita dopo la morte, oscureremmo la luce che si trova a questo riguardo nel NT. Solo se esaminiamo le affermazioni dell'AT sulla base del NT e le interpretiamo alla sua luce, le comprenderemo correttamente. Il NT è sempre la chiave dell'AT, non viceversa.

Ciò che nel versetto seguente viene detto sulla salvezza potrebbe valere, per analogia, anche per il futuro dell'uomo. Molte cose i profeti le hanno viste e scritte, ma era un cercare e un indagare; la piena conoscenza non era stata loro donata:

«Intorno a questa salvezza indagarono e fecero ricerche i profeti, che profetizzarono sulla grazia a voi destinata. Essi cercavano di sapere l'epoca e le circostanze cui faceva riferimento lo Spirito di Cristo che era in loro, quando anticipatamente testimoniava delle sofferenze di Cristo e delle glorie che dovevano seguire» (1 Pt 1,10.11).

Il rapporto tra l'AT e il NT in questa questione si potrebbe illustrare con un principio della Legge fondamentale tedesca (Grundgesetz), articolo 31: «Il diritto federale prevale sul diritto dei Länder» (Bundesrecht bricht Landesrecht), cioè il diritto federale ha la precedenza quando norme riguardanti la stessa materia hanno contenuti diversi.

Domande di approfondimento

- Riassuma ciò che nell'AT è stato rivelato su una «vita dopo la morte»!
- Qual è la differenza nella rivelazione tra AT e NT?

19. Mt 17,3; Mc 9,4; Lc 9,30.

- Perché l'AT non può essere preso come base per la dottrina sul futuro dell'uomo?

1.6 Origine ed effetto della morte

Dalla mano del Dio eterno,²⁰ il solo che possiede l'immortalità,²¹ era uscita una creazione in cui nulla avrebbe potuto essere migliore e più bello (Gen 1,31; Ec 3,11). L'uomo, creato a immagine e somiglianza di Dio (Gen 1,26.27; Gc 3,9) e quindi centro della creazione visibile, era destinato a vivere in comunione con il suo Creatore. Abitava in un giardino meraviglioso, l'ambiente più favorevole per adempiere questa destinazione. In mezzo al giardino c'era l'albero della vita (Gen 2,9.16; 3,22). La vita, nella sua forza e nella sua varietà, caratterizzava la creazione. La vita, e precisamente senza alcun limite di tempo, era la cosa più alta che Dio avesse dato all'uomo. Egli poteva mangiare in qualsiasi momento del frutto dell'albero della vita. L'uomo era stato concepito fin dall'inizio per una vita senza fine. Solo questo corrispondeva alla natura e alla volontà di Dio.

Tanto più impressionante è allora la minaccia della morte per il caso in cui l'uomo, mediante la disubbidienza, fosse uscito dalla dipendenza e dalla comunione con il suo Creatore (Gen 2,17). In questa sfera percorsa dalla vita, la minaccia della morte era l'avvertimento più terribile che potesse esistere. La morte significava per l'uomo che egli doveva lasciare la creazione per lui visibile – cioè il suo ambito terreno – e con ciò anche il Creatore che egli aveva conosciuto all'interno di questa creazione (visibile). Era stato formato dalla polvere (Gen 2,7), e polvere sarebbe ridiventato:

«Mangerai il pane con il sudore del tuo volto, finché tu ritorni nella terra [propr.: al suolo] da cui fosti tratto; perché sei polvere e in polvere ritornerai» (Gen 3,19).

L'uomo, creato per la vita, sarebbe perito e avrebbe perso la sua vita terrena, sarebbe diventato insignificante come la polvere. Potrebbe esserci un contrasto più grande!?

20. «Prima che i monti fossero nati e che tu avessi formato la terra e il mondo, anzi, da eternità in eternità, tu sei Dio» (Sal 90,2). «... secondo l'ordine dell'eterno Dio» (Rm 16,26).

21. «... che sarà a suo tempo manifestata dal beato e unico sovrano, il Re dei re [propr.: di coloro che regnano] e Signore dei signori [propr.: di coloro che dominano], il solo che possiede l'immortalità e che abita una luce inaccessibile; che nessun uomo ha visto né può vedere; a lui siano onore e potenza eterna. Amen» (1 Tm 6,15.16).

L'uomo, sedotto dal serpente, il diavolo, scelse la disubbidienza e quindi la morte (Gen 3,1-7). Il peccato aprì la porta alla morte, perché questa iniziasse la sua opera terribile in questa creazione (Rm 5,12 ss.). La morte è il salario del peccato (Rm 6,23). Essa è la terribile conseguenza dell'allontanamento da Dio. Questa è l'affermazione fondamentale della Bibbia sulla morte. Il peccato è la causa e la morte la conseguenza inevitabile. Mediante il peccato l'uomo esce dalla dipendenza da Dio e abbandona così Colui che ha e dà la vita.²²

La morte quindi non è né una fine naturale né una fine misericordiosa della vita. Non c'è niente di buono nella morte. La morte pone fine alla vita, che l'uomo non vuole cedere. È definitiva e irrevocabile, irreversibile. L'impossibilità di riportare l'uomo dalla morte (2 Sam 12,23; 14,14) è il destino terribile dell'uomo divenuto peccatore. Con queste prospettive cupe ha inizio il corso della storia. Tutta la creazione cadde sotto la sentenza della morte e della caducità. Ma c'è speranza, perché la progenie della donna un giorno avrebbe schiacciato la testa al serpente e aperto così la via alla liberazione di tutta la creazione (Gen 3,15):

«Infatti la creazione aspetta con impazienza la manifestazione dei figli di Dio; perché la creazione è stata sottoposta alla vanità [o: caducità, nullità], non di sua propria volontà, ma a motivo di colui che ve l'ha sottoposta, nella speranza che anche la creazione stessa sarà liberata dalla schiavitù della corruzione per entrare nella gloriosa libertà dei figli di Dio. Sappiamo infatti che fino a ora tutta la creazione geme insieme ed è in travaglio» (Rm 8,19-22).

La morte ha fatto irruzione nella creazione come qualcosa di contro natura, e precisamente come un nemico invincibile per gli uomini, che compie la sua opera in modo crudele e spietato. Così, di regola, l'uomo percepisce anche la morte. L'uomo che vive senza Dio soffre per la paura della morte, perché non sa che cosa lo aspetta e perché è anche accusato dalla sua coscienza, che lo condanna e gli incute paura del Dio vivente (Eb 2,15).

Dopo che Adamo ed Eva ebbero peccato, Dio li vestì con tuniche di pelle (Gen 3,21) per coprire la loro nudità. Per la prima volta furono messi di fronte alla morte. Un animale dovette morire per fare questi vestiti. Ancora molto più terribile fu per loro quando guardarono il loro figlio morto, ucciso da suo fratello (Gen 4,8). La morte si rivela come un nemico distruttivo e invincibile.

22. Gv 1,4; vedi anche Pr 14,27; 19,23.

Inarrestabile, essa inizia la sua marcia trionfale (Os 13,14; 1 Cor 15,54). Anche se Adamo visse molto a lungo (Gen 5,5), si avverò tuttavia che egli doveva morire e ridiventare polvere.

Domande di approfondimento

- Da dove viene la morte?
- Che cosa ha provocato la morte?

1.7 Che cosa accade quando si muore?

Qui si tratta della morte fisica, che come conseguenza del peccato pone fine alla vita terrena dell'uomo. Ma che cosa accade nella morte? Abbiamo già accennato al fatto che la morte provoca una separazione e strappa ciò che sta insieme. La morte è la fine di un'unità, cioè dell'integrità dell'uomo.

L'uomo, pur essendo un'unità, ha molti aspetti che costituiscono la sua esistenza. In collegamento con la morte si parla dello spirito, dell'anima e del corpo.²³ La morte provoca la separazione del corpo dallo spirito e dall'anima, la separazione dell'uomo interiore dall'uomo esteriore (2 Cor 4,16 ss.). La Parola di Dio lo attesta molte volte.²⁴

1.7.1 Lo spirito dell'uomo e la morte

Lo spirito dell'uomo, alla morte dell'uomo, ritorna a Dio che lo ha dato. Lo dice perfino l'Ecclesiaste, che risponde a molte domande dalla prospettiva terrena:

«... prima che la polvere torni alla terra com'era prima, e lo spirito torni a Dio che l'ha dato» (Ec 12,7).

Lo menziona anche Luca nel suo racconto della risurrezione della figlia di Iairo:

«Ma egli [Gesù], presala per la mano, disse ad alta voce: Bambina, alzati! Lo spirito di lei ritornò, ed ella si alzò subito; ed egli comandò che le fosse dato da mangiare» (Lc 8,54,55).

Lo spirito della fanciulla, che se n'era andato da lei al sopraggiungere della morte, ritornò. Quando un uomo muore, lo spirito lascia il corpo (Sal 146,4).

23. Vedi in modo approfondito il punto 3.

24. Non mi interessa qui vedere l'uomo in una bipartizione o in una tripartizione. I termini *spirito* e *anima* vengono spesso usati in modo intercambiabile. L'importante è che essi sono la parte dell'uomo che sopravvive alla morte e conserva la personalità dell'uomo oltre la morte. Anche il cuore dell'uomo occupa nella Scrittura un posto altrettanto importante, quando si tratta della natura dell'uomo.

Così dice anche Giacomo: «Infatti, come il corpo senza lo spirito è morto, così anche la fede senza le opere è morta» (Gc 2,26).

Alla creazione dell'uomo Dio gli diede lo spirito (Gen 2,7). Quando un uomo muore, Dio riprende lo spirito:

«Così parla il SIGNORE, che ha disteso i cieli e fondato la terra, e che ha formato lo spirito dell'uomo dentro di lui» (Zc 12,1).

«Tu nascondi il tuo volto, e sono smarriti; tu ritiri il loro fiato, e muoiono, e ritornano nella loro polvere. Tu mandi il tuo soffio [propr.: alito (o: Spirito)], e sono creati, e tu rinnovi la faccia della terra» (Sal 104,29.30).

Morire significa che lo spirito viene accolto nelle mani di Dio (Sal 31,6). Lo disse anche il Signore Gesù Cristo quando morì sulla croce. Gli evangelisti lo menzionano espressamente:²⁵

Matteo: «E Gesù, avendo di nuovo gridato con gran voce, rese lo spirito» (Mt 27,50).

Luca: «Gesù, gridando a gran voce, disse: Padre, nelle tue mani rimetto lo spirito mio! Detto questo, spirò» (Lc 23,46).

Giovanni: «Quando Gesù ebbe preso l'aceto, disse: È compiuto! E, chinato il capo, rese lo spirito» (Gv 19,30).

Come Creatore, all'inizio Egli soffiò nell'uomo l'alito della vita; ma sulla croce, poiché era interamente uomo, rimise il Suo spirito nelle mani di Suo Padre (Sal 31,6). Egli era uomo quanto allo spirito (Mc 8,12), all'anima (Mc 14,34) e al corpo, nel quale soffrì e morì.

Stefano, morendo, pregò: «Signore Gesù, accogli il mio spirito!» (At 7,59).

1.7.2 L'anima nel morire

Quando Rachele morì dando alla luce Beniamino, la sua anima se ne andò (Gen 35,18). Elia pregò che l'anima del fanciullo morto della vedova di Sarepta ritornasse: «Il SIGNORE esaudì la voce di Elia: l'anima del bambino tornò in lui, ed egli tornò in vita» (1 Re 17,22).

Talvolta nell'AT si parla anche del morire dell'anima (per esempio Nm 23,10; Gdc 16,30). Con ciò però non si intende la morte dell'anima, ma del corpo. Si tratta dell'uscita dell'anima dal corpo. Questo diventa chiaro nelle parole

25. Gesù rese (consegnò) lo spirito, cioè determinò Egli stesso il momento di questa consegna. In questo Egli è unico. Aveva il potere di deporre la Sua vita (Gv 10,18). L'uomo, in quanto creatura, non lo ha.

dell'Elia «stanco di vivere», quando si sedette sotto la ginestra e non desiderava nulla più ardentemente che la sua anima potesse morire (1 Re 19,4). Egli chiese al Signore di prendere la sua anima.

Giona pregò che il SIGNORE togliesse da lui la sua anima, perché per lui era meglio morire che vivere (Gn 4,3).

Sia per Anania e Saffira sia per il re Erode la morte sopraggiunse quando «esalarono l'anima» (At 5,5.10; 12,23).²⁶

Al ricco agricoltore Dio non richiese soltanto la vita, ma anche la sua anima (Lc 12,20).

Morire è quindi il togliere l'anima (non soltanto la vita biologica!) per portarla a Dio, e mai la sua dissoluzione o il suo annientamento. La Sacra Scrittura chiarisce senza alcun dubbio che l'anima dell'uomo nella morte non perisce, ma continua a vivere.

1.7.3 Spirito e anima

Sia lo spirito sia l'anima, nei passi biblici citati, indicano ciò che alla morte lascia l'uomo per andare in un altro luogo o per esistere in uno stato «senza corpo». I due termini «spirito» e «anima» vengono usati spesso come sinonimi; indicano spesso una sola e medesima cosa. Per questo, quando nel seguito di questo libro parlerò dello spirito e dell'anima dell'uomo, combinerò i due termini. Userò il termine «spirito-anima». Questo termine non si trova nella Scrittura, ma semplifica la comprensione.

Domande di approfondimento

- Descriva che cosa accade nella morte, ossia nel morire!
- Perché gli uomini hanno paura della morte?
- Spieghi il rapporto tra morte e peccato!
- Esponga quale ruolo svolgono, riguardo alla morte, da una parte il diavolo e dall'altra il Signore Gesù!

1.8 Diversi aspetti della morte

La morte non si riferisce soltanto al corpo dell'uomo. Il NT parla anche di una morte spirituale, nella quale si trova ogni uomo a causa del suo peccato.²⁷ La

26. La parola greca *ek-psycho*, tradotta con «spirare», significa letteralmente «esalare l'anima» (tedesco: «aus-seelen»).

27. Lc 15,32; Gv 5,25; Ef 2,1-10; Col 2,13; 1 Gv 3,14; Gd 12; Ap 3,1.

morte spirituale non è la «non-esistenza» dello spirito umano o addirittura il suo annientamento, ma la separazione del suo spirito da Dio.

Il NT parla anche di una «seconda morte».²⁸ La «prima morte» indica la morte fisica dell'uomo, quando egli lascia il mondo visibile. Per i non credenti, dopo la loro risurrezione, segue la seconda morte. È come un secondo morire, dopo che sono risuscitati, che non finirà mai. La seconda morte non è l'annientamento definitivo dell'uomo, ma la separazione definitiva da Dio, senza alcun ritorno alla comunione con Dio.

1.9 La vittoria sulla morte

A causa del peccato dell'uomo la morte ha iniziato la sua marcia trionfale nel mondo. Separati da Dio c'è soltanto la morte. La morte è il giudizio di Dio sul peccato. Ma è volontà di Dio che la morte mantenga il potere e che l'uomo resti sottoposto alla morte spirituale, fisica e, in definitiva, eterna? No, la Scrittura dice in proposito:

«Questo è buono e gradito davanti a Dio, nostro Salvatore, il quale vuole che tutti gli uomini siano salvati e vengano alla conoscenza della verità» (1 Tm 2,3,4); e: «Provo forse piacere se l'empio muore? dice il Signore, DIO. Non piuttosto che egli si converta dalle sue vie e viva?» (Ez 18,23).

1.9.1 Morte e peccato

Per dare la vita, doveva essere risolto il problema della morte. Dio, nostro Salvatore, che cercava la salvezza dell'uomo caduto in balia della morte e del peccato (1 Pt 2,11; 3,4), trovò una via. Il Dio eterno (Rm 16,26), che ha la vita in sé stesso (Gv 5,26), che è luce (1 Gv 1,5) e amore (1 Gv 4,8), risplende nella persona di Gesù Cristo con la luce della vita (Gv 1,4; 8,12) nel paese della morte:

«Il popolo che stava nelle tenebre ha visto una gran luce; su quelli che erano nella contrada e nell'ombra della morte una luce si è levata» (Mt 4,16; citazione da Is 9,1).

Anche se in questo passo viene descritto il popolo d'Israele, ciò vale tuttavia in linea di principio per tutti gli uomini. Dio mandò Suo Figlio quando giunse la pienezza del tempo (Gal 4,4; Eb 1,1), per vincere la morte. Il Figlio di Dio ha

28. Ap 2,11; 20,6.14; 21,8.

riportato la vittoria. Dopo aver compiuto l'opera sulla croce e dopo la Sua risurrezione, Egli disse: «Io sono il primo e l'ultimo, e il vivente. Ero morto, ma ecco sono vivo per i secoli dei secoli, e tengo le chiavi della morte e dell'Ades» (Ap 1,17.18). Da queste parole si riconosce che parla Dio stesso, perché queste parole si addicono soltanto a Dio (Ap 1,8; 2,8; 22,13). È lo stesso Dio che si è rivelato nell'AT (Is 41,4; 44,6; 48,12).

Il Signore Gesù, come uomo sulla terra, aveva il potere sulla morte. Lo dimostrò risuscitando Lazzaro (Gv 11), il giovane di Nain (Lc 7,11-14) e la figlia di Iairo (Lc 8,49-56). Le Sue risurrezioni di morti erano la prova che Egli è l'autore della vita (At 3,15) e quindi Dio stesso.

Di importanza altrettanto grande quanto la divinità di Cristo è il fatto che Egli è uomo. Egli divenne uomo per poter morire al posto dei peccatori. Morì come sacrificio per il peccato. Fu deposto in una tomba. Dopo tre giorni fu risuscitato da Dio. Nella risurrezione Egli possiede ora, come uomo, una vita indissolubile (Eb 7,16). Come uomo risorto e glorificato Egli ha perciò le chiavi della morte e dell'Ades. La chiave è un'immagine dell'autorità.²⁹ L'uomo Gesù Cristo ha autorità sulla morte e sull'Ades, il regno dei morti. La morte non può più nulla contro di Lui (Rm 6,9.10). Per questo la morte non può più nulla neppure contro coloro che sono uniti a Lui. Sono coloro che si sono convertiti a Lui e possiedono la Sua vita, la vita del Risorto.

Per poter liberare gli uomini per sempre dalla morte, Dio stesso doveva diventare uomo e morire. In questo modo fu risolta la questione del peccato e fu vinta la morte mediante la risurrezione. Che trionfo divino!

Gesù Cristo, il Figlio di Dio, era il Santo, cioè Colui che era stato generato da Dio, lo Spirito Santo stesso (Lc 1,35). Nella Sua vita non c'era di conseguenza alcun peccato (1 Gv 3,5), né in parole, né in pensieri o azioni (2 Cor 5,21; 1 Pt 2,22). Per Lui perciò non valeva ciò che vale per tutti gli altri uomini: Egli non aveva bisogno di morire. Quando morì, morì volontariamente. Aveva il potere di deporre la Sua vita, ma aveva anche il potere di riprenderla dalla morte (Gv 10,17.18).

Questo ci riconduce al rapporto tra morte e peccato. Il peccato ha provocato la morte. Il problema della morte è nello stesso tempo il problema del peccato. Per questo doveva essere affrontata prima questa causa. All'inizio si è detto che Dio è luce, cioè che Egli è assolutamente santo. Egli non può vedere il peccato

29. Cfr. Ap 3,7; 9,1; 20,1; Mt 16,19; 18,18; Is 22,22.

(Ab 1,13) né lasciarlo impunito. Dio non può accogliere il peccatore con il suo peccato e dargli la vita senza che sia compiuta l'espiazione per i suoi peccati. Per questo morì Cristo, l'Agnello di Dio (Gv 1,29). Egli portò l'ira di Dio sul peccato al posto del peccatore (2 Cor 5,21). Le esigenze di Dio sono soddisfatte mediante la morte di Cristo. Alla Sua santità è stato dato pieno compimento.

La morte di Cristo, che ha compiuto l'espiazione, non fu la morte di un uomo comune. La morte di Cristo fu il giudizio di Dio sul peccato. Egli, il Santo, fu fatto peccato. Soffrì da parte di Dio per il peccato. Il castigo che ci dà la pace fu su di Lui. Dio punì l'innocente per i nostri peccati. La morte che l'uomo riceve come salario del peccato non è quindi soltanto la morte fisica, ma in definitiva anche la morte eterna. Il castigo, che consiste nella morte eterna, nella separazione eterna da Dio, Cristo lo ha subito sulla croce per liberarne per sempre noi, i credenti.

Quando Cristo risuscitò dopo tre giorni, spezzò con la Sua propria potenza divina le catene della morte. Cristo è risorto, il peccato è espiato e la morte è vinta. Egli ha spezzato il potere del peccato e della morte (Rm 5,12-21). Questo è il centro del messaggio della risurrezione. Questa è la fine del dominio della morte!

Questa vittoria però non significa che la morte sia già ora abolita e tolta dal mondo. La morte regna tuttora nel mondo. Anche i credenti, che hanno la vita di risurrezione di Cristo, muoiono ancora. Per i credenti però la morte è già stata privata del suo potere. «Distruggere» (in tedesco *zunichte machen*) significa qui «rendere inefficace» e «privare di forza». Nel mondo la morte continua a regnare per mezzo del peccato, ma il credente è liberato dal potere della morte. La morte per lui non significa più giudizio, ma l'ingresso nella gloria. Ebrei 2,14.15 riassume questi pensieri:

«Poiché dunque i figli hanno in comune sangue e carne, egli pure vi ha similmente partecipato, per distruggere, con la sua morte, colui che aveva il potere sulla morte, cioè il diavolo, e liberare tutti quelli che dalla paura della morte erano tenuti schiavi per tutta la loro vita.»

1.9.2 La morte e il diavolo

Che cosa significa che il diavolo ha il potere della morte? Può il diavolo uccidere gli uomini secondo la sua volontà? Può disporre della morte? Ciò è impossibile, perché Dio tiene nella Sua mano la vita di tutti gli uomini e la riprende quando

vuole. Questo il diavolo non può farlo, ma ha dalla sua parte il potere della morte come alleato. Il diavolo ha indotto l'uomo al peccato mediante la sua tentazione astuta e lo ha così portato sotto il potere della morte. Questo era il suo scopo.

Così il diavolo acquistò influenza sull'uomo. Divenne il dio di questo mondo (2 Cor 4,4) e il principe di questo mondo (Gv 12,31; 14,30; 16,11). Il potere della morte e delle tenebre regna in questo mondo, e il diavolo è omicida fin dal principio (Gv 8,44; 1 Gv 3,8). Ripeto: egli non ha il potere di uccidere, ma uccide come seduttore subdolo, allontanando l'uomo da Dio, la fonte della vita. Questo veleno della seduzione lo uccide spiritualmente e fisicamente, e ciò per l'eternità. Ogni uomo che muore senza Dio è per sempre sua preda. In questo senso la morte lavora per il diavolo e sostiene i suoi propositi perversi.

Ma Cristo ha distrutto il diavolo, entrando nel suo dominio, la morte, e riportando la vittoria mediante la Sua risurrezione. La Sua morte in croce è la vittoria sul diavolo (Col 2,15).

Il diavolo non è annientato, è vero, ma ha dovuto subire una sconfitta schiacciante. Egli vive ancora e continua ad agire, come al principio. La fine del diavolo e della morte è però già decisa irrevocabilmente.

La vittoria di Gesù vale ora soltanto per coloro che sono uniti a Cristo. Essi sono liberati dalla paura della morte, perché la morte per loro è un nemico vinto. Secondo le parole dell'apostolo Paolo (1 Cor 3,22) la morte ora appartiene addirittura a loro, perché li porta presso Cristo in paradiso. Se è detto che per i credenti tutte le cose cooperano al loro bene (Rm 8,28), allora neppure la morte ne è esclusa.

Per tutti coloro che non conoscono il vincitore della morte, la paura della morte può significare schiavitù per tutta la vita. La paura della morte è più grande negli uomini, di fronte alla morte, quando la loro coscienza si è svegliata riguardo alla colpa non espiata e li accusa. Così l'autore, nei versetti di Ebrei 2,14.15, avrà pensato in particolare a coloro che erano sotto la schiavitù della legge e non avevano la certezza del perdono dei loro peccati.

La vittoria di Gesù Cristo ha spezzato la schiavitù della morte e della paura della morte. Il peccato, la morte e il diavolo sono vinti per mezzo della morte espiatoria e della risurrezione del Signore Gesù Cristo. Questo è il fondamento per cui presto il peccato sarà tolto dal cosmo (Gv 1,29; Eb 9,26) e la morte, come ultimo nemico, sarà distrutta (Ap 20,14).

«L'ultimo nemico che sarà distrutto sarà la morte» (1 Cor 15,26).

«Quando poi questo corruttibile avrà rivestito incorruttibilità e questo mortale avrà rivestito immortalità, allora sarà adempiuta la parola che è scritta: "La morte è stata sommersa nella vittoria". "O morte, dov'è la tua vittoria? O morte, dov'è il tuo dardo?"» (1 Cor 15,54,55; cfr. Is 25,8; Os 13,14).

«Per questo è stato manifestato il Figlio di Dio: per distruggere le opere del diavolo» (1 Gv 3,8).

Lo ha fatto davvero e lo porterà a compimento! Sia lodato il Signore!

2 Che cosa viene dopo la morte?

Sullo stato dell'uomo dopo la morte fino alla risurrezione la Sacra Scrittura non dice moltissimo. Essa orienta piuttosto la nostra attesa verso il giorno del compimento. La speranza dei cristiani è rivolta alla venuta del Signore Gesù Cristo, per condurre il Suo popolo nella patria celeste. La vita tra la morte e la risurrezione passa in secondo piano di fronte a questa beata speranza.

Non può essere altrimenti, perché la nostra speranza non si compie con la morte. Non è con la morte che raggiungiamo la nostra meta finale, ma solo al momento della risurrezione. Lo stato intermedio è però l'ultima tappa prima della meta finale, e questa è una conoscenza beata, che contiene già un pregustamento del compimento.

Quando si tratta della vita dopo la morte, parliamo di uno stato intermedio limitato nel tempo. La domanda che vorrei approfondire qui di seguito è: qual è lo stato di coscienza dell'uomo dopo la morte? A questo proposito mi confronterò più volte con l'opinione che nega ogni coscienza dopo la morte e in generale un aldilà.

Approfondirò ora queste domande in 11 punti, esaminando i passi essenziali del NT. Ogni capitolo è redatto in modo così completo da poter essere usato a sé stante. Per questo possono verificarsi alcune ripetizioni.

2.1 Lazzaro e il ricco

A questo noto racconto molti pensano certamente per primo quando si tratta della vita dopo la morte. In questo senso è sempre stato compreso. Eppure ci sono tentativi di interpretazione che separano completamente questo racconto dalla vita dopo la morte, come se non avesse nulla da dire in proposito. Da una parte ne metterò in luce il senso, dall'altra prenderò anche posizione nei confronti di spiegazioni errate.

«C'era un uomo ricco, che si vestiva di porpora e di bisso, e ogni giorno si divertiva splendidamente; e c'era un mendicante, chiamato Lazzaro, che giaceva alla porta di lui, pieno d'ulceri, e bramoso di sfamarsi con quello che cadeva dalla tavola del ricco; perfino i cani venivano a leccargli le ulceri. Avvenne che il povero morì e fu portato dagli angeli nel seno di Abraamo; morì anche il ricco, e fu sepolto. E nell'Ades,

essendo nei tormenti, alzò gli occhi e vide da lontano Abraamo, e Lazzaro nel suo seno; ed esclamò: “Padre Abraamo, abbi pietà di me, e manda Lazzaro a intingere la punta del dito nell'acqua per rinfrescarmi la lingua, perché sono tormentato in questa fiamma”. Ma Abraamo disse: “Figlio, ricordati che tu nella tua vita hai ricevuto i tuoi beni e che Lazzaro similmente ricevette i mali; ma ora qui egli è consolato, e tu sei tormentato. Oltre a tutto questo, fra noi e voi è posta una grande voragine, perché quelli che vorrebbero passare di qui a voi non possano, né di là si passi da noi”. Ed egli disse: “Ti prego, dunque, o padre, che tu lo mandi a casa di mio padre, perché ho cinque fratelli, affinché attestino loro queste cose, e non vengano anche loro in questo luogo di tormento”. Abraamo disse: “Hanno Mosè e i profeti; ascoltino quelli”. Ed egli: “No, padre Abraamo; ma se qualcuno dai morti va a loro, si ravvedranno”. Abraamo rispose: “Se non ascoltano Mosè e i profeti, non si lasceranno persuadere neppure se uno dei morti risuscita”» (Luca 16,19-31).

2.1.1 Si tratta qui della vita dopo la morte?

I seguenti motivi parlano chiaramente a favore del fatto che qui si tratta di una vita dopo la morte:

- La parte maggiore di questo racconto, che ne costituisce più di due terzi, descrive cose che accadono «dopo» la morte delle due persone. Di una risurrezione delle due persone non si parla affatto.
- Sia l'«Ades», dove l'uomo ricco dopo la sua morte alza gli occhi, sia il «seno di Abraamo», nel quale il povero viene portato dopo la sua morte, indicano luoghi o stati al di là della morte. Questi termini non possono essere spiegati diversamente.
- I Giudei avevano familiarità con questi termini. Nella loro tradizione erano loro consuete queste o simili descrizioni dell'aldilà.
- Il ricco si trovava nello stato della morte quando i suoi fratelli erano ancora in vita. I fratelli esistono nello stesso tempo, gli uni sulla terra, l'altro nell'Ades.³⁰

Il Figlio di Dio scosta qui il velo e svela qualcosa che fino ad allora non era stato rivelato negli scritti dell'AT.

30. Di conseguenza non era avvenuto neppure alcun cambiamento nel corso di questo mondo, come per esempio l'inizio del regno di Dio o anche la risurrezione.

2.1.2 Il senso del racconto

Quando diciamo che in questo racconto si tratta dello stato immediatamente successivo alla morte, non trascuriamo con ciò né il contesto (altre parabole) né le persone – i farisei – a cui questo racconto si rivolge direttamente. In questo racconto Gesù presenta il fasto e l'egoismo dell'uomo ricco nella loro spaventosa portata. Il ricco non viene presentato come un trasgressore palese della legge, perché in questo non consisteva né il suo peccato né il peccato dei farisei. Il loro peccato, cioè l'amore del denaro, era nascosto sotto il mantello ipocrita della pietà (Lc 16,14). L'amore del denaro (1 Tm 6,10) ha conseguenze per l'eternità, e queste cominciano già immediatamente dopo la morte. Questo è il tema del racconto.

I farisei avevano ascoltato da una certa distanza (Lc 16,14) la parabola dell'amministratore infedele, che era destinata ai discepoli del Signore (Lc 16,1). Poiché allora schernirono il Signore, Egli si rivolse direttamente a loro. Essi ricevettero una lezione particolarmente seria e inequivocabile. Gesù si rivolse a loro attraverso il comportamento dell'uomo ricco.

Questo insegnamento non si limita a rimproverare l'amore del denaro dei farisei. L'avvertimento non si esaurisce neppure nel fatto che tutti gli uomini, ricchi o poveri, devono un giorno morire, ma si rivolge soprattutto a ciò che viene dopo. La parte decisamente più ampia si occupa perciò degli eventi al di là della morte, in particolare della sorte del ricco. Gli eventi dopo la morte dei due non costituiscono una cornice priva di significato in cui viene inserito un insegnamento sul denaro, ma sono il contenuto principale di questo racconto.

2.1.3 Una parabola?

Si è detto molto sulla questione se questo racconto sia una parabola o no. Alcuni sottolineano che è una parabola, che non serve a fare affermazioni dottrinali o a rivelare cose che prima non erano conosciute. Inoltre non si potrebbe interpretare ogni dettaglio di una parabola, poiché essa contiene un solo pensiero centrale. Questo consisterebbe qui nel rimproverare l'avidità di denaro dei farisei e il cattivo uso del denaro. Questo, e non la vita dopo la morte, sarebbe l'affermazione centrale.

Luca non chiama questo racconto una parabola. Forse ce lo saremmo aspettato da lui, perché nel suo vangelo parla di parabole non meno di undici

volte. L'argomento più forte a favore del fatto che non è una parabola consiste nel fatto che viene usato un nome proprio, cioè Lazzaro, cosa che nelle parabole altrimenti non avviene. Il nome proprio – Lazzaro era un nome noto (vedi Gv 11) – indica che si tratta di un evento realmente accaduto.

Perché Gesù usa termini che venivano usati esplicitamente per l'aldilà? Con ciò colpiva i farisei proprio nelle loro concezioni, in ciò che credevano riguardo all'aldilà; eppure essi non applicavano a sé stessi la serietà della cosa.

2.1.4 Prima della morte

Soltanto i primi tre versetti descrivono la vita terrena (Lc 16,19-21) e contengono esattamente ciò che fu decisivo per la vita delle due persone dopo la morte. Il ricco, che non viene chiamato per nome, viveva nell'egoismo. I suoi vestiti erano dei più raffinati. Benché forse considerasse la sua ricchezza una benedizione di Dio, nella sua vita mancava Dio, il datore di ogni dono. L'amore per il prossimo sembrava non conoscerlo, come risulta chiaro dal suo comportamento verso il povero. Il povero condivideva la sorte dei cani all'ingresso della casa del ricco, dove trascinava una misera esistenza di mendicante e viveva degli avanzi del ricco. Non la ricchezza era il peccato del ricco, ma il suo egoismo, nel quale non badava al povero, benché forse lo vedesse ogni giorno. I cani dimostravano evidentemente a Lazzaro più compassione dell'uomo ricco.

Il nome del povero, a differenza di quello del ricco, viene menzionato. *Lazzaro* significa «Dio è aiuto». In questo nome si trova la chiave dell'atteggiamento di vita del povero. Egli trovò aiuto presso Dio, al quale nella sua povertà era stato affidato. Tuttavia non fu la sua povertà a portarlo dopo la morte nel seno di Abraamo, ma la sua fiducia in Dio.

Come per ogni uomo, anche per questi due venne il giorno in cui dovettero prendere congedo dalla terra. Entrambi morirono della stessa morte. Il ricco ebbe una sepoltura; quella del povero non viene menzionata. Con la loro morte, però, le cose vengono improvvisamente viste in un'altra luce.

Quando un uomo muore, giunge l'ora della verità, in cui gli diventa manifesto ciò che conta veramente e che rimane oltre la morte. Allora non ci sono più né autoinganno né incredulità; l'uomo allora non chiede più le prove che ha sempre preteso nella sua vita quando gli si parlava della vita dopo la morte.

Gesù constata che la differenza tra i due dopo la loro morte è molto più grande di quanto lo fosse nella loro vita terrena. Le sorti si sono capovolte, perché il povero si trova nel luogo della benedizione e non ha bisogno di rimpiangere il suo congedo dalla vita terrena. Gli angeli, che sono spiriti al servizio di coloro che devono ereditare la salvezza (Eb 1,14), portano Lazzaro, nel momento della sua morte, nel seno di Abraamo.

2.1.5 La concezione dell'aldilà presso i Giudei

È generalmente riconosciuto che il Signore Gesù si ricollega qui alla concezione dei Suoi ascoltatori, che a Lui stesso, come Giudeo, era nota. È perciò utile illustrare brevemente la concezione dell'aldilà di allora.

I Giudei credevano che le anime o gli spiriti dei morti andassero nello Sheol. È il regno dei morti, che nell'attesa della risurrezione è soltanto un luogo di soggiorno provvisorio. Credevano anche – e questo andava oltre la testimonianza biblica dell'AT – che lì vi fosse una separazione tra giusti e ingiusti. Gli uni erano nella beatitudine, e gli altri ricevevano castigo e retribuzione. Per questo per loro non era neppure in discussione che i morti conservassero la loro piena coscienza, perché altrimenti benedizione e castigo sarebbero stati privi di significato.

Lo storico Flavio Giuseppe descrive così la fede dei farisei: «Essi credono anche che le anime siano immortali e che esse, a seconda che l'uomo sia stato virtuoso o vizioso, ricevano sotto terra ricompensa o castigo, cosicché i viziosi debbano languire in una prigionia eterna».³¹ Su questo sfondo per i farisei non era difficile comprendere questo racconto. Gesù parlava della vita e dell'esistenza dell'uomo dopo la morte, e di come questa esistenza sia determinata dalla vita sulla terra.

Non è mia intenzione esaminare come i farisei siano giunti a questa concezione, che va oltre l'AT. Importante è che questa fede non è in contraddizione con l'AT. Il Signore Gesù non condanna né corregge questa concezione, ma si ricollega al pensiero di fondo³² di questa idea, rivelando nello stesso tempo, nella Sua onniscienza divina, ciò che viene dopo la morte.

31. Flavio Giuseppe, *Jüdische Altertümer*, libro 18, cap. 1.3., Wiesbaden (Fourier Verlag), 1985, pp. 506, 507.

32. Parlo espressamente di «pensiero di fondo», perché nel mondo di pensiero di quel tempo c'era una fantasia molto sviluppata, che non viene confermata da Luca 16.

Il Figlio di Dio chiarisce qui, e precisamente senza essere influenzato dalla filosofia giudaica e greca, che c'è una vita dopo la morte, sia nella gioia sia nel tormento. Chi riconosce Gesù Cristo non può reinterpretare queste parole senza mettere in discussione la Sua persona.

2.1.6 Il seno di Abraamo

Il seno di Abraamo è un'espressione tipicamente giudaica. Era nota agli ascoltatori. Nella Bibbia questa espressione ricorre una sola volta. Il seno di Abraamo era il luogo della benedizione nel quale il giusto veniva accolto dopo la sua morte. Anche l'espressione «seno dei giusti» indicava per i Giudei un luogo al di là della morte. Abraamo, l'amico di Dio, sta qui al centro. Che Abraamo dopo la sua morte continuasse a vivere, per i Giudei non era in discussione (Lc 20,27-40). Il seno di Abraamo era per il Giudeo un posto d'onore che dopo la sua morte voleva assolutamente occupare. Questo posto rimanda a comunione, vicinanza e gioia (Gv 1,18; 13,23).

L'insegnamento del Signore Gesù Cristo non vale soltanto per i Giudei, anche se Egli si ricollegava alla loro concezione; esso si estende, in accordo con altre parole del NT, in linea di principio a tutti gli uomini. Per questo il «seno di Abraamo» può essere chiamato anche «paradiso». Neppure questo pensiero era estraneo ai Giudei. Lo si ritrova per esempio nel «Targum del Cantico dei Cantici»,³³ dove si dice che le anime dei giusti defunti vengono portate dagli angeli in paradiso.

Il seno di Abraamo non è, come talvolta si afferma, il futuro regno di Dio. In un altro passo si parla bensì di un banchetto con i patriarchi in questo regno (Mt 8,11), ma esso avrà luogo sulla terra. Qui però non si tratta di questo. In questo racconto vediamo che Lazzaro e il ricco non si trovano sulla terra, ma al di fuori del mondo visibile. Nello stesso tempo i cinque fratelli del ricco vivevano allora ancora sulla terra. Il ricco voleva infatti che qualcuno dai morti fosse mandato ad avvertirli, poiché evidentemente vivevano come era vissuto lui un tempo.

2.1.7 Come andò Lazzaro nel seno di Abraamo?

Quando un uomo muore, il suo spirito-anima continua a vivere, mentre il corpo si decompone. In questo racconto però Lazzaro viene presentato come uomo intero, che fu portato nel seno di Abraamo. Non è detto che soltanto il suo

33. Libro apocrifo del tempo tra i due Testamenti.

spirito-anima vi fu portato. Questa non è una contraddizione, perché delle anime dei defunti si parla sempre come se si trovassero nello stato della vita corporea. Le sensazioni e le manifestazioni di vita dei defunti non possono essere descritte, né con le parole né con le immagini, diversamente da come fa qui il Signore Gesù e da come corrisponde alla realtà della vita corporea.

La descrizione degli eventi che seguono la morte dei due non si distingue dalla descrizione della loro vita prima della morte. La morte qui, per quanto riguarda la coscienza e la percezione dei due, evidentemente non ha cambiato nulla. La personalità dell'uomo, la percezione cosciente del suo ambiente e il ricordo rimangono dopo la morte senza limitazione.

2.1.8 L'Ades

Il ricco alza gli occhi nell'Ades e si trova nei tormenti. L'Ades era un termine noto del mondo greco. Lì era il dio degli inferi e anche il luogo dei morti.

L'Ades non deve essere confuso con l'inferno. Purtroppo in alcune traduzioni della Bibbia (per esempio in quella di Lutero) la parola greca qui usata, «Ades», viene resa con «inferno», cosicché si potrebbe supporre che entrambi i termini indichino la stessa cosa. Si tratta invece di due cose diverse, su cui mi soffermerò più avanti. Prima di occuparci più da vicino dell'Ades in Luca 16, consideriamo – per non giungere a una spiegazione «isolata» e quindi errata – tutti i 10 passi del NT in cui l'Ades viene menzionato.

1^a e 3^a ricorrenza: «E tu, Capernaum, che sei stata innalzata fino al cielo, sarai abbassata fino all'Ades» (Mt 11,23; Lc 10,15).

L'«Ades» sta qui in contrasto con il «cielo». Capernaum era stata innalzata fino al cielo perché il Messia aveva compiuto in questa città la maggior parte delle sue opere potenti (Mt 9,1). Qui la profonda caduta di Capernaum nel giorno del giudizio viene resa evidente mediante il grande contrasto tra il luogo «più alto» e quello «più basso». In questo senso si parla spesso di «alto» e «basso».³⁴ L'Ades è qui il luogo del giudizio, che è irraggiungibilmente lontano dal cielo, il luogo della benedizione.

2^a ricorrenza: «e su questa pietra edificherò la mia assemblea [o: chiesa], e le porte dell'Ades non la potranno vincere» (Mt 16,18).

Il Signore Gesù Cristo, il Figlio del Dio vivente, è il fondamento inespugnabile e incrollabile sul quale Egli avrebbe edificato la Sua chiesa.

34. Cfr. Gv 8,23; 1 Tm 6,9; 2 Pt 2,4; Gd 6; Ap 20,1; Pr 9,18; 15,24.

Edificata su questa roccia, la chiesa non può essere vinta neppure dall'Ades. L'Ades ha potere, cosa che si esprime simbolicamente nelle porte. Dietro l'Ades si nasconde il potere della morte. L'Ades e il potere della morte non possono vincere e «conquistare» la chiesa, perché essa è fondata su Colui che è la vita e ha vinto la morte. L'Ades è una potenza malvagia, che qui si presenta come un nemico della chiesa.

4^a ricorrenza: «E nell'Ades, essendo nei tormenti, alzò gli occhi e vide da lontano Abraamo, e Lazzaro nel suo seno» (Lc 16,23).

5^a e 6^a ricorrenza: Pietro, citando il Salmo 16, disse del Signore Gesù: «perché tu non abbandonerai l'anima mia all'Ades, né permetterai che il tuo Santo veda la corruzione» (At 2,27; vedi anche v. 31).

Queste parole le aveva pronunciate Davide secoli prima (Sal 16,10). Pietro le cita nella sua predicazione nel giorno di Pentecoste come una profezia sulla morte e sulla risurrezione del Messia. L'Ades tendeva, per così dire, le mani verso l'anima santa del Salvatore, per strappargliela e impadronirsene. Ma l'Ades non poté impadronirsi della Sua anima, perché Egli era il Santo di Dio.³⁵ Quando morì, non cadde in potere dell'Ades, ma andò in paradiso. Il Suo corpo fu deposto nel sepolcro, ma non vide la corruzione, perché fu risuscitato.

Qui diventa chiaro che l'Ades è il luogo in cui si trovano le anime degli ingiusti. Il corpo, la carne, è in collegamento con il sepolcro e con la corruzione. L'anima è qui, e in tutti gli altri passi, in collegamento con l'Ades. Qui il sepolcro e l'Ades vengono chiaramente distinti l'uno dall'altro. Non sono una sola e medesima cosa.

7^a ricorrenza: «... ero morto, ma ecco sono vivo per i secoli dei secoli, e tengo le chiavi della morte e dell'Ades» (Ap 1,18).

Sono le parole del Signore Gesù come il Risorto. Poiché Egli morì e risuscitò, ha il potere sulla morte e sull'Ades. Sia la morte (riguardo al corpo) sia l'Ades

35. La maggior parte delle traduzioni ha qui: «tu non lascerai l'anima mia nell'Ades» o simili. Con questa formulazione il Signore sarebbe stato nell'Ades. In tal caso l'Ades, analogamente allo Sheol, è in generale il luogo dei morti, senza distinzione tra giusti e ingiusti. Questo corrisponde alle affermazioni dell'AT. Vedi a questo proposito C. Briem, *Ein Volk für seinen Namen*, parte 2, Hückeswagen (CSV), 1983, pp. 100-103. Non condivido questa concezione, perché proprio Luca, l'autore degli Atti degli Apostoli, è l'unico che nel suo vangelo da una parte, in Luca 16, contrappone l'Ades e il seno di Abraamo (cioè il seno di Abraamo non è nell'Ades né una parte di esso) e dall'altra cita il Signore dicendo che egli, quando morì, andò in paradiso. Inoltre al tempo di Gesù esisteva già l'opinione che il luogo dei beati fosse in cielo e il luogo degli ingiusti nello Sheol. Considero l'Ades nel NT costantemente come il luogo degli ingiusti, che sono sotto il potere della morte. Lì Cristo non era (vedi in proposito l'appendice).

(riguardo all'anima) hanno dovuto piegarsi davanti al Figlio di Dio. Tutto Gli è sottomesso! Il regno dei morti e tutti coloro che vi si trovano sono sottoposti alla Sua autorità, perché «a questo fine Cristo è morto ed è tornato in vita: per essere il Signore sia dei morti sia dei viventi» (Rm 14,9). I credenti non hanno più bisogno di temere!

Il Suo potere consiste anche nel risuscitare i morti, aprendo l'Ades con la chiave e facendone uscire le anime, per unirle nella risurrezione con il corpo.

8ª ricorrenza: «Guardai [Giovanni] e vidi un cavallo giallastro; e colui che lo cavalcava si chiamava la Morte; e gli veniva dietro l'Ades» (Ap 6,8).

La morte e l'Ades sono strettamente legati tra loro, perché compiono un'opera comune.³⁶ In che cosa consiste la loro cooperazione? La morte si impadronisce del corpo e l'Ades dell'anima. In questo senso l'Ades segue la morte per accogliere le anime, che la morte non può toccare (Mt 10,28).

L'espressione «Ades» può significare, dal punto di vista della storia della lingua, «colui che accoglie tutto». L'Ades divora con fame insaziabile i morti. In questo c'è una somiglianza con lo Sheol (l'Ades dell'AT), che nella percezione linguistica ebraica veniva collegato con «esigere, chiedere» (cfr. At 2,27.31).³⁷

9ª e 10ª ricorrenza: «La morte e l'Ades restituirono i morti che erano in loro; ed essi furono giudicati, ciascuno secondo le sue opere. Poi la morte e l'Ades furono gettati nello stagno di fuoco» (Ap 20,13.14).

I morti si trovano nell'Ades. Questa è, accanto al racconto di Luca 16, l'indicazione più chiara sulla natura dell'Ades. L'Ades è il luogo dei morti che non hanno creduto al vangelo. Soltanto questi compaiono davanti al grande trono bianco.

Qui troviamo la fine della morte fisica. La morte viene gettata nello stagno di fuoco, cioè nell'inferno. Poiché in quel momento tutti i morti sono risuscitati, non ci sono più anime o spiriti di morti che possano trovarsi nell'Ades. Questo è inevitabilmente anche la fine dell'Ades. I perduti vengono gettati nell'inferno con il loro corpo, che hanno ricevuto nella risurrezione. Per questo l'Ades non serve più e trova, come la morte, la sua fine nell'inferno.

Riepilogo: l'Ades accoglie le anime dei defunti, che mediante la morte vengono separate dal corpo. L'Ades è in collegamento con il potere della morte. A questa morte, che conduce alla perdizione eterna, sono sottoposti soltanto i

36. Cfr. 2 Sam 22,6; Is 28,15.18; Os 13,14; Ab 2,5.

37. Pr 1,12; 27,20; 30,16; Is 5,14.

non credenti. Così l'Ades è anche soltanto il luogo di soggiorno di quei morti che sono morti senza Cristo. L'Ades è luogo di transito e di soggiorno degli empi fino alla risurrezione.

2.1.9 L'Ades in Luca 16

Il significato dell'Ades in Luca 16 corrisponde esattamente a ciò che è emerso dai passi esaminati. In più si trovano ancora altri dettagli che vengono menzionati solo qui.

Il ricco fu sepolto. Il suo spirito-anima invece non si trovava nella tomba, ma nell'Ades. Come prima cosa di lui si dice che era «nei tormenti». Dunque con la morte non aveva perso la sua sensibilità. Però non aveva conservato soltanto la sua sensibilità, ma anche la sua piena coscienza oltre la morte: parla, esprime i suoi pensieri e può ricordare. Inoltre può percepire con i suoi occhi l'ambiente, che è segnato dal tormento e dalla sofferenza. Questo ambiente viene chiamato dal ricco stesso «luogo» di tormento (v. 28). L'Ades non è quindi soltanto uno stato, ma anche un luogo di soggiorno reale.

Il tormento percepito dal ricco e il calore della fiamma sembrano presupporre una corporeità di carne e sangue. Questa però l'uomo, dopo la morte e fino alla sua risurrezione, non l'ha più. Per questo intendiamo questa descrizione delle sofferenze come descrizione figurata di una realtà che a noi, che ci troviamo ancora nel corpo, è estranea, e la cui profondità è portata le comprende soltanto chi le subisce. Questa immagine, che incontriamo in forma simile riguardo all'inferno, è necessaria per presentarci le sofferenze dell'Ades in modo che possiamo anche comprenderle.

Hermann Cremer descrive queste sofferenze: «[L'anima] nella morte somiglia al povero che ha troppo per morire e troppo poco per vivere – uno stato spaventoso, questo restare sospesi e trepidare tra vita e morte, questo morire senza fine! Finché la morte non ha aperto all'uomo gli occhi su questo, uno può illudersi e abbandonarsi all'illusione che alla sua anima non manchi nulla. Possiamo sfuggire a tutte le sensazioni e a tutti i bisogni della nostra anima finché siamo padroni del nostro corpo e possiamo avere rapporti con il mondo che ci circonda nel lavoro o nella distrazione. Con la morte però questa possibilità cessa, e l'impotenza dell'anima si manifesta in un deperimento infinito. Strappata da Dio, nell'estraneità da Dio, essa è estranea anche alla vita che viene da Dio. ... eternamente senza forza, impedita e legata, la sua

immortalità non è per essa qualcosa di meglio della morte, ma qualcosa di molto più misero e peggiore, un'eterna lotta per l'esistenza, un'eterna privazione di ogni soddisfazione, un consumarsi senza fine sotto l'opposizione del Dio santo contro tutto ciò che è empio ed estraneo a Dio. L'immortalità per l'uomo peccatore e non redento non è altro che morte eterna, non un raggio di luce che rischiara la notte, ma soltanto ombra della luce».³⁸

Questo, naturalmente, è tutt'altro che un sonno dell'anima o addirittura una non-esistenza dopo la morte. Questo racconto dimostra esattamente il contrario. Per sostenere la falsa dottrina del sonno dell'anima è necessaria un'interpretazione completamente diversa di questo racconto, che afferma che l'Ades non è altro che la tomba in cui fu sepolto il cadavere del ricco. Ci si richiama a lezioni che mediante un'altra punteggiatura³⁹ cambiano il senso della frase. Così l'Ades diventa la tomba in cui fu deposto il ricco. Si legge così: «Il ricco morì e fu sepolto nell'Ades. Alzando gli occhi nel tormento ...» Per questa suddivisione del testo non esistono neppure due o tre testimoni greci del testo. Questa suddivisione non si trova neppure in nessuna delle traduzioni della Bibbia oggi riconosciute come affidabili.

Il contesto del testo e la concordanza di contenuto con tutto il NT sono decisivi per la punteggiatura di una frase. Come abbiamo già visto, nessun passo del NT conferma che l'Ades sia identico alla tomba.

Dal punto di vista della storia della lingua la parola «Ades» ha anche il significato di «l'invisibile» e «ciò che non è percepibile».⁴⁰ Anche per questo non è possibile che l'espressione «Ades» si riferisca a una tomba.

Può darsi che la concezione secondo cui Ades e tomba sarebbero la stessa cosa sia nata dal fatto che «Ades» è effettivamente la traduzione greca dell'ebraico «Sheol»; ma la parola «Sheol» nell'AT ha un significato più ampio, come vedremo nel prossimo paragrafo.

2.1.10 Lo Sheol

Dalla citazione del Salmo 16,10 in Atti 2,27 risulta che «Ades» è la traduzione della parola ebraica «Sheol». Nella Settanta la parola «Sheol» viene tradotta con «Ades», ma talvolta anche con «morte». Nell'AT «Sheol» ricorre 65 volte. Più

38. Hermann Cremer, *Jenseits des Grabes*, Gießen (Brunnen-Verlag), s.d., pp. 31, 32.

39. Si chiama punteggiatura l'insieme dei segni di interpunzione, che nel testo originale non esistevano e che sono stati aggiunti solo alcuni secoli più tardi.

40. Dictionary of New Testament Theology, Vol. 2 (Paternoster Press) 1981, p. 206

della metà di queste ricorrenze si trova nei libri di Giobbe, dei Salmi e dei Proverbi.

Quale significato ha lo Sheol nell'AT? Possiamo riconoscere nell'AT diversi significati di questa parola. In generale lo Sheol ha a che fare con l'ambito della morte, di cui fanno parte anche l'angoscia della morte, la tomba, l'abisso e il regno dei morti.

- Lo Sheol come tomba o fossa: Gen 37,35; 42,38; 44,29; Nm 16,30; Dt 32,22; 1 Sam 2,6; Gb 7,9; Sal 139,8; Ec 9,10; Ez 31,16.
- Lo Sheol come tomba o fossa, ma con un accenno a una vita cosciente dopo la morte: 2 Sam 22,6; 1 Re 2,6-9; Gb 17,13-16; Am 9,2.
- Lo Sheol come regno dei morti, luogo di soggiorno delle anime: Sal 16,10; Pr 15,11; 27,20; Is 14,9-15.
- Lo Sheol in senso simbolico come potere della morte, del male, dell'angoscia, della sventura e della prigionia: Sal 116,3; Is 28,15; 57,9; Giona 2,3.

Questi passi biblici rendono chiaro che la parola «Sheol» ha più significati. Sarebbe sbagliato dire che lo Sheol è sempre la tomba o la fossa. Altrettanto sbagliato è quindi trasferire questo significato all'Ades del NT.

La concezione dello Sheol presso i Giudei al tempo in cui Gesù raccontò questa storia corrispondeva essenzialmente alla descrizione dello Sheol o Ades in Luca 16.

Strack & Billerbeck scrivono: «I molteplici punti di contatto tra Enoc 22 e Luca 16,19 ss. rendono probabile che la concezione dello Sheol sostenuta da Enoc 22 avesse trovato una certa diffusione nel popolo giudaico e rappresentasse ai giorni di Gesù l'opinione popolare comune».⁴¹

In diversi scritti dei Giudei (come per esempio Enoc) l'Ades era il luogo di soggiorno degli spiriti o delle anime dei defunti. Accanto a ciò era diffusa anche la concezione che lo Sheol avesse settori per i giusti e per gli ingiusti. I giusti vi avrebbero gioia, gli ingiusti tormento.

Anche se lo Sheol è spesso la tomba, Sheol e tomba sono tuttavia due termini diversi, che non vengono sempre usati come sinonimi. La tomba, che a differenza dello Sheol ricorre anche al plurale, viene scavata (per esempio Gen 50,5), appartiene a determinate persone (per esempio 1 Re 13,30; 2 Cr 34,28), e

41. Da *Kommentar zu Talmud und Midrasch IV*.

in essa viene deposto il cadavere.⁴² Queste caratteristiche non valgono per lo Sheol. Il re Ezechia menziona in una sola frase tre termini che egli distingueva e che perciò non possono significare la stessa cosa: «Poiché non è lo Sheol che possa lodarti, non è la morte che ti possa celebrare; quelli che scendono nella fossa non possono più sperare nella tua fedeltà» (Is 38,18).

Riguardo allo «Sheol» in collegamento con l'«Ades» del NT resta perciò da constatare quanto segue:

Nell'AT le realtà al di là della tomba non erano affatto rivelate, oppure lo erano solo per accenni. Per questo dal punto di vista dell'AT non si può dire molto sullo Sheol. Non è lecito trasferire all'Ades del NT soltanto *uno* dei significati dello Sheol sopra indicati (per esempio quello di tomba).

2.1.11 L'alzare gli occhi

Leggiamo che il ricco nell'Ades alzò gli occhi (Lc 16,23). L'«alzare gli occhi» (nella traduzione tedesca: *die Augen aufschlagen*, cioè «aprire gli occhi») fa pensare a una persona che si sveglia dal sonno. Gesù usa questa espressione per descrivere la sorpresa, lo stupore e nello stesso tempo l'orrore del ricco. Questi percepisce improvvisamente un ambiente e uno stato completamente diversi da quelli a cui era abituato fino ad allora. Questo, come discendente di Abraamo, non se lo aspettava.

L'«alzare gli occhi» viene spiegato come risurrezione da coloro che cercano di riconoscere in questo racconto la dottrina del sonno dell'anima. Del resto non resta altra spiegazione, se si dice che l'Ades è la tomba. Nella tomba gli occhi non si aprono. Questa spiegazione a prima vista non sembra del tutto assurda, perché il nesso tra sonno della morte e risveglio in collegamento con la risurrezione è vicino. Eppure questa spiegazione è discutibile, perché in questo racconto, nei versetti 30 e 31, si parla letteralmente di una risurrezione. È insolito che la risurrezione venga menzionata una volta letteralmente e un'altra volta solo in senso figurato.

La parola «alzare» (greco *epairo*) ricorre spesso in collegamento con gli «occhi» e il «vedere».⁴³ Il NT non descrive mai con questa espressione il risveglio dal sonno o addirittura la risurrezione. Quando gli ingiusti risusciteranno, subito dopo saranno giudicati davanti al grande trono bianco e gettati nello stagno di

42. Per esempio 2 Re 13,21; Sal 88,6; Ger 26,23.

43. Per esempio Mt 17,8; Lc 6,20; 18,13; Gv 4,35; 6,5; 17,1.

fuoco, che è l'inferno (Ap 20,11-15). Il giudizio finale non è contenuto in questo racconto. Nell'Ades il ricco non viene ancora portato davanti al giudice. Non l'Ades è lo stato finale, ma lo stago di fuoco. L'Ades non deve essere confuso con l'inferno, anche se già lì ci sono tormento e pena. Quando i peccatori saranno gettati nell'inferno, l'Ades, che è servito come luogo di soggiorno degli ingiusti, non sarà più necessario (vedi sopra).

2.1.12 Da lontano

Il ricco vede Lazzaro da lontano nel seno di Abraamo. L'espressione «da lontano» rende evidente l'irraggiungibilità di questo luogo e la situazione disperatamente perduta e immutabile. In un certo senso questa distanza esisteva già nella vita dei due uomini. Ora questa distanza è molto più grande e non può più essere colmata. Non è questa anche un'indicazione del fatto che la lontananza da Dio, che gli empi subiranno come pena eterna nell'inferno (2 Ts 1,9), in un certo modo comincia già subito dopo la morte?

Il ricco si rivolge ad Abraamo per ottenere un sollievo dai suoi tormenti. Chiede che Lazzaro possa intingere nell'acqua la punta del suo dito per rinfrescargli la lingua. Il ricco ha compreso la sua situazione, perché questa richiesta è così piccola e non corrisponde più al suo comportamento abituale, come lo si conosceva dalla sua vita. La goccia d'acqua che cade dal dito non corrisponde forse alle briciole che il povero aveva desiderato invano? Neppure a questa richiesta viene dato seguito. Anche Abraamo non può più cambiare nulla nella condizione del ricco.

Da ciò risulta chiaro che qualunque influenza sui morti – buona o cattiva che sia, esercitata da uomini o dalle loro preghiere, oppure da angeli e demoni – è completamente esclusa. L'uomo dopo la morte è unicamente ed esclusivamente nella mano di Dio (Eb 10,31). La Sacra Scrittura non conosce né intercessione né preghiere per i defunti.

2.1.13 La grande voragine

Tra l'Ades e il seno di Abraamo è posta una grande voragine, che non può essere superata. Non c'è forse descrizione più impressionante del fatto che dopo la morte non si può più cambiare il proprio luogo di soggiorno. Non c'è più alcuna possibilità di ravvedimento. La voragine non può essere superata né per

compassione né per arbitrio. Il ricco stesso vede che per lui non c'è più alcuna possibilità di sfuggire a questo luogo.

Dopo la morte non c'è più misericordia, perché la vita terrena dell'uomo offre abbastanza possibilità e tempo per ricevere la grazia di Dio in Gesù Cristo (Rm 2,4; 2 Cor 6,2). Il Signore Gesù fa seriamente presente ai Suoi ascoltatori che la vita terrena decide dell'eternità.

Chi si richiama a una possibilità di ravvedimento dopo la morte – come seconda possibilità – e la annuncia anche, è come un astro errante che indica una via verso le tenebre (Gd 13). È fatale aspettarsi una seconda possibilità dopo la morte. Questa possibilità, per quanto l'uomo vorrebbe averla, non esiste.

Per il ricco non c'è più salvezza, ma egli pensa ai suoi fratelli. Che cosa può ancora fare per avvertirli? Gli viene l'idea che forse ascolterebbero qualcuno che è stato morto e può testimoniare ciò che viene dopo la morte. Ma Abraamo risponde che i fratelli del ricco non ascolterebbero neppure qualcuno che ritorna dai morti. Per coloro che oggi rifiutano la Parola di Dio, neppure una testimonianza così spettacolare basterebbe a muovere il loro cuore al ravvedimento.

Qualche tempo dopo il Signore richiama dai morti un altro Lazzaro (Gv 11). Questo Lazzaro era proprio uno come quello che il ricco chiedeva. Ma nel caso di Lazzaro si conferma la risposta di Abraamo. Invece di accettare la Sua testimonianza, i Giudei arrivano persino a deliberare di uccidere il Signore della vita e della morte, per far tacere questa testimonianza della Sua onnipotenza.

Il Signore Gesù stesso ritornò dai morti. Benché la Sua risurrezione fosse provata da testimoni oculari e i Suoi discepoli portassero avanti questo messaggio, non si volle accettare questa testimonianza. I cuori corrotti degli uomini non volevano piegarsi alla verità.

È vero che il peccatore non viene condotto a Dio mediante prove, ma soltanto mediante un cuore pentito e una coscienza illuminata.

Domande di approfondimento

- Motivi perché il racconto di Luca 16 non è una parabola!
- Riassuma che cosa significano i termini «Ades» nel NT e «Sheol» nell'AT!
- Da che cosa risulta chiaro in Luca 16 che dopo la morte non può più esserci una seconda possibilità?

2.2 Il Dio dei viventi

Nella nota disputa dei sadducei con Gesù nel tempio di Gerusalemme si tratta della risurrezione dei morti. I sadducei erano noti per il fatto che non credevano in una risurrezione. Lo menzionano concordemente gli evangelisti Matteo, Marco e Luca.

«Poi si avvicinarono alcuni sadducei, i quali negano che ci sia risurrezione, e lo interrogarono, dicendo: Maestro, Mosè ci ha scritto: Se il fratello di uno muore avendo moglie ma senza figli, il fratello ne prenda la moglie e dia una discendenza a suo fratello. C'erano dunque sette fratelli. Il primo prese moglie, e morì senza figli. Il secondo pure la sposò; poi il terzo; e così tutti e sette morirono senza lasciare figli. Infine morì anche la donna. Nella risurrezione, dunque, di chi sarà moglie quella donna? Perché tutti e sette l'hanno avuta per moglie. Gesù disse loro: I figli di questo mondo sposano e sono sposati; ma quelli che saranno ritenuti degni di aver parte al mondo avvenire e alla risurrezione dei morti, non prendono né danno moglie; e neppure possono più morire perché sono simili agli angeli, e sono figli di Dio, essendo figli della risurrezione. Che poi i morti risuscitano, lo dichiarò anche Mosè "nel passo del pruno", quando chiama il Signore "Dio d'Abraamo, Dio d'Isacco e Dio di Giacobbe". Ora, egli non è Dio di morti, ma di vivi; perché per lui tutti vivono. Alcuni scribi, rispondendo, dissero: Maestro, hai detto bene. E non osavano più fargli alcuna domanda» (Lc 20,27-40; cfr. Mc 12,18-27; Mt 22,23-33).

Guardiamo un po' più da vicino il gruppo dei sadducei e la loro concezione.

2.2.1 I sadducei⁴⁴

Prima di esaminare alcuni dettagli di questo testo, lasciamo parlare ancora una volta l'evangelista Luca, questa volta dagli Atti degli Apostoli: «Infatti i sadducei dicono che non vi è risurrezione, né angelo, né spirito» (cap. 23,8; cfr. At 4,2).

44. I sadducei (forse chiamati così dal sommo sacerdote Sadoc al tempo di Salomone) erano usciti da un'antica aristocrazia sacerdotale e costituivano, nel periodo dal 150 a.C. circa al 70 d.C., un partito conservatore e filoromano della stirpe sacerdotale giudaica. A differenza dei farisei, di cui erano gli avversari «tradizionali», i sadducei negavano la sopravvivenza dell'anima e l'esistenza di angeli e spiriti. Allo stesso modo non credevano in interventi divini nelle vicende umane. Inoltre, come avversari dei farisei, respingevano la Torà orale e davano la precedenza alla provvidenza di Dio rispetto al libero arbitrio umano. Riconoscevano come rivelazione soltanto i cinque libri di Mosè, ma rifiutavano le speranze di risurrezione e la fede negli angeli (At 23,8). Poiché i sadducei non disponevano di un ampio sostegno nel popolo, scomparvero come gruppo politicamente e religiosamente influente.

La dottrina dei sadducei era in sé coerente e conseguente. Se non c'era risurrezione, allora non c'era neppure l'esistenza di spiriti, cioè di spiriti di defunti⁴⁵ separati dal corpo (Eb 12,23; 1 Pt 3,19).

La testimonianza extrabiblica dello storico Flavio Giuseppe lo conferma, quando scrive che i sadducei negavano l'immortalità dell'anima, come pure castighi e ricompense negli inferi.⁴⁶

Qui viene indicato che la risurrezione e un'esistenza extracorporea dello spirito-anima dopo la morte sono in collegamento diretto e dipendono l'una dall'altra. I sadducei sapevano che la risurrezione e lo spirito-anima separato dal corpo non si contraddicono, ma sono così strettamente legati tra loro che l'una cosa non può esistere senza l'altra. Per questo negavano entrambe le cose.⁴⁷

La risposta del Signore Gesù a questa argomentazione cavillosa è che Dio non è il Dio dei morti, ma dei vivi, perché per Lui tutti vivono (v. 38). Il Signore deduce questo fatto dalle parole di Jahvè a Mosè dal pruno ardente: «Io sono il Dio di tuo padre, il Dio d'Abraamo, il Dio d'Isacco e il Dio di Giacobbe» (Es 3,6; vedi anche vv. 14.15). Gli ascoltatori sapevano che nessuno dei tre patriarchi era più in vita nel momento in cui Jahvè pronunciò queste parole. Erano tutti morti. Se ora la morte significasse la cancellazione e la non-esistenza completa, o anche solo temporanea, come potrebbe allora Jahvè dire di essere il loro Dio? Allora Dio sarebbe effettivamente un Dio di morti. Ma Dio non è il Dio di qualcosa che non esiste. Gli ascoltatori lo compresero, perché alcuni degli scribi dissero che Egli aveva parlato bene. I sadducei non poterono replicare nulla a questa sapienza divina⁴⁸ – Egli li aveva ridotti al silenzio, perché erano in grande errore (Mt 22,34).

Alcuni spiegano questo nel senso che i patriarchi vivrebbero nella memoria o nel proposito di Dio, perché un giorno saranno risuscitati. Ma questo versetto non permette altra conclusione se non che i patriarchi, nel momento in cui Dio parlò dal pruno, dovevano vivere in qualche modo (quindi non soltanto come pensiero nel ricordo). Non è detto che Dio «era» il Dio dei patriarchi o che lo

45. In questo versetto vengono distinti angeli e spiriti, il che dimostra che gli spiriti qui sono gli spiriti di defunti. In altri passi anche gli angeli vengono chiamati spiriti (per esempio Eb 1,14).

46. *Geschichte des Jüdischen Krieges*, libro 2, capitolo 8.14.

47. Al contrario, queste dottrine facevano invece parte delle convinzioni dei farisei (cfr. At 23,6.7).

48. Gesù, cosa interessante, aveva citato dall'Esodo, poiché i sadducei riconoscevano come Parola di Dio soltanto i 5 libri di Mosè. Con le Sue affermazioni sulla risurrezione, sull'esistenza degli angeli e sull'immortalità (perché gli angeli non muoiono) Egli confutò in un colpo solo più aspetti della dottrina dei sadducei.

«sarà» in vista della risurrezione, ma che Egli lo «è», e questo fino a oggi. Non è detto neppure che essi «vivevano» per Lui, ma che «vivono».

Solo Luca riferisce che il Signore Gesù estende a tutti gli uomini il fatto che i morti vivono, perché dice: «perché per lui tutti vivono» (quindi non soltanto i patriarchi). Questo include chiaramente anche coloro che – come i patriarchi – sono morti da molto tempo.

2.2.2 Mosè ed Elia sul monte della trasfigurazione

Gli evangelisti stessi danno un esempio di due credenti del tempo dell'AT che vivevano dopo la loro morte. Alla glorificazione di Gesù⁴⁹ sul monte della trasfigurazione apparvero Mosè ed Elia. Elia non era morto, ma era stato assunto in cielo (2 Re 2,11), come anche Enoc (Gen 5,24).

Si può ancora capire che Elia sia apparso lì di persona, perché non era morto. Ma che dire di Mosè? Egli è morto (Dt 34,6; cfr. Gd 9). Da dove veniva dunque Mosè, se dopo la morte non viveva più? È già risuscitato? Di questo la Bibbia non dice nulla, e non può neppure essere, perché non Mosè, ma Cristo è la primizia di quelli che si sono addormentati (1 Cor 15,20.23), e la risurrezione dei credenti non è ancora avvenuta.

Il Dio eterno (Rm 16,26) è il Dio dei viventi. Perciò anche Mosè vive ora, dopo la sua morte e prima della sua risurrezione. Dio non ha risuscitato Mosè ed Elia per questa apparizione per poi rimmetterli a dormire. E non è immaginabile che soltanto loro – e non tutti i credenti – si trovino in uno stato cosciente e beato. I credenti di tutti i tempi sono ora tutti in paradiso.⁵⁰

Così, sia dall'apparizione di Mosè e di Elia, sia dalle parole del Signore quando rispose ai sadducei, sia dal contesto di tutta la Sacra Scrittura, risulta chiaro che tutti coloro che sono morti vivono.

Per molti Giudei (eccetto i sadducei) era ovvio che i defunti vivessero. Credevano per esempio che Abraamo, Isacco e Giacobbe fossero ora in un luogo dove andava anche il Giudeo fedele, per esservi accolto dai patriarchi.⁵¹

Dio stesso non è soltanto per gli uomini che vivono sulla terra il conservatore della vita, ma anche per i defunti, perché essi e tutto ciò che vive

49. Mt 17,1-8; Mc 9,2-8; Lc 9,28-36.

50. Cfr. paragrafo 2.3.

51. Apocrifo 4 Maccabei 13,16.

dipendono da Lui. In questo senso l'immortalità dell'anima non è un'immortalità in sé stessa, ma dipende da Dio come fonte della vita.

Quando il Signore Gesù parlò dei patriarchi, non si trattava dello stato dopo la morte, ma della risurrezione. Ma Egli disse che una prova della risurrezione era il fatto che i patriarchi in quel tempo vivevano. Questo è estremamente importante e significa, in breve: poiché le anime dei defunti vivono, ci deve essere una risurrezione. Perché è così?

2.2.3 Il rapporto tra la vita dopo la morte e la risurrezione

La morte, entrata nel mondo a causa del peccato, ha sconvolto il piano creativo di Dio riguardo all'uomo. La morte pone fine alla vita fisica, all'esistenza corporea dell'uomo sulla terra, mentre l'uomo continua però a vivere come personalità spirito-anima. Una personalità spirito-anima senza corpo non era però l'intenzione di Dio quando creò l'uomo.⁵² Poiché i Suoi propositi e i Suoi piani sono irrevocabili (Rm 11,29), il corpo deve essere risuscitato, affinché i piani di Dio, che Egli aveva fin dall'inizio, siano adempiuti e l'uomo sia ristabilito nella sua «integrità». La morte non ha l'ultima parola. Anime senza corpo, se questo fosse il loro stato eterno, dimostrerebbero che la morte ha vinto. In contrasto con ciò stava la fede greca, che considerava la morte come liberazione definitiva dal corpo. La risurrezione ristabilisce l'uomo nell'unità voluta da Dio.

2.2.4 L'immagine del seme

In accordo con il fatto che *tutti* vivono si trova anche l'immagine che Paolo usa per illustrare la risurrezione. Egli parla del seme, che prima viene posto nella terra, prima di portare frutto. Lo paragona al corpo morto del credente defunto, che un giorno risusciterà (1 Cor 15,35-44; cfr. Gv 12,24).

È interessante che il seme nella terra in realtà non muore veramente, nel senso che il processo organico finisca del tutto. Se il seme perisse e si dissolvesse completamente, non verrebbe mai fuori un frutto. Ma dal germe, che rimane vivo, viene fuori una nuova pianta. Il germe porta in sé tutte le informazioni genetiche che sono determinanti per la pianta che deve crescere. L'involucro o il tegumento del seme, che racchiude il germe, si stacca e perisce. In senso letterale muore quindi soltanto questa parte.

52. Cfr. paragrafo 3.4.

Questo processo è un'ulteriore indicazione del fatto che l'uomo (in 1 Corinzi 15 è un credente) continua a vivere dopo la sua morte. L'involucro esterno del seme viene paragonato al corpo, che perisce. Il germe può essere paragonato all'uomo interiore (2 Cor 4,16), allo spirito-anima. Questa parte dell'uomo continua a vivere dopo la morte. Questo è nello stesso tempo il motivo per cui il corpo viene di nuovo risuscitato, così come il germe produce un nuovo frutto.

Facciamo notare che la semina del seme nella terra viene chiamata espressamente «morire», benché evidentemente una parte di esso continui a vivere. Questa non è una contraddizione, perché nella Bibbia la morte dell'uomo non significa mai la sua fine completa, ma la separazione dello spirito-anima dal corpo.

Domande di approfondimento

- Quale rapporto c'è tra la vita dopo la morte e la risurrezione?
- Perché ci deve essere una risurrezione?
- In che senso l'immagine del seme non è soltanto un'immagine della risurrezione, ma anche di una vita dopo la morte?

2.3 Il malfattore sulla croce

Le parole del Signore Gesù Cristo a uno dei malfattori mostrano chiaramente che c'è una vita dopo la morte. Egli dice lì: «Io ti dico in verità, oggi tu sarai con me in paradiso» (Lc 23,43).

La scena sul Golgota è commovente. Per i due malfattori alla destra e alla sinistra di Gesù era giunta la fine. Ricevevano ciò che le loro azioni meritavano. Per loro non c'era più il minimo barlume di speranza. Nella sua disperazione uno dei malfattori, pentito della sua colpa, si rivolge all'uomo nel mezzo – era l'unica cosa che poteva ancora fare. Disse: «Ricòrdati di me, Signore, quando verrai nel tuo regno!» (Lc 23,42). Il malfattore intuisce che l'uomo accanto a lui, della cui innocenza è convinto, deve essere il Messia e Re promesso da Dio. Se dunque per lui c'è ancora in qualche modo una speranza, allora presso Colui che un giorno, come Re, avrebbe avuto l'ultima parola su tutto.

Il malfattore in quegli istanti pensava al futuro, al tempo in cui il Messia sarebbe venuto per iniziare il Suo dominio. A questo era rivolta la speranza del Giudeo. Dall'AT si sapevano molte cose sul Messia: il Suo dominio, il Suo

regno, la Sua grandezza e potenza.⁵³ Il malfattore conosceva la risurrezione all'apparizione del Messia all'inizio del Suo regno (Dn 12,2; Is 26,19). Gli chiese di ricordarsi di lui, perché potesse vivere anch'egli il Suo regno.

Il Signore Gesù dà una risposta notevole: «Oggi tu sarai con me in paradiso». La risposta appare così notevole perché il Salvatore nelle Sue parole in realtà non risponde alla richiesta del malfattore. Il malfattore pensa al regno futuro, ma il Salvatore parla del paradiso. Egli non parla del futuro, ma di un «oggi».

Capitava che il Signore Gesù talvolta apparentemente non rispondesse direttamente alle domande che Gli venivano poste. Ma se si guarda più attentamente, si constata quanto siano meravigliose le Sue risposte, perché rivelano molto più di quanto le domande intendessero (cfr. Gv 2,19-22). Così è anche qui, perché evidentemente paradiso e regno non significano la stessa cosa.

Esaminiamo perciò che cosa si debba intendere nella Scrittura con il termine *paradiso* e quale concezione del paradiso avessero il malfattore, ossia il Giudeo in generale.

2.3.1 Il paradiso

La parola deriva probabilmente dal persiano e significa all'incirca «recinto o cinta circolare», «parco». A quel tempo veniva usata per i giardini sontuosi dei persiani. In modo simile veniva usata anche nell'AT.⁵⁴ Nella Settanta, la traduzione greca dell'AT, viene usata per il giardino di Eden, il paradiso terrestre⁵⁵, o semplicemente per un giardino.⁵⁶ Dai primi capitoli della Bibbia riconosciamo quale luogo bello fosse il paradiso terrestre. Dio lo aveva preparato per l'uomo come dimora. Dopo la caduta l'uomo fu cacciato dal paradiso e non poté più entrarvi. Poi non sentiamo più parlare di questo paradiso. Il paradiso originario, terrestre, in Eden non esiste più. Con ciò è chiaro che il Signore Gesù non intendeva questo paradiso.

Poiché le comunicazioni dell'AT si limitano al paradiso in Eden e in nessun punto dell'AT si parla di un altro paradiso, ricorriamo alla tradizione giudaica come fonte extrabiblica di informazioni, per scoprire che cosa si intendesse al tempo di Gesù per *paradiso*.

53. Per esempio Sal 2; 8; 24; Is 4; 9; 11; 53; Dn 2; 7; Mi 5 e altri.

54. Ne 2,8; Ec 2,5; Ct 4,13.

55. Gen 2,8; 13,10; Is 51,3; Ez 31,8.

56. Nm 24,6; Is 1,30; Ez 31,8.

2.3.2 Il paradiso nella tradizione giudaica

La tradizione giudaica, ossia l'antica sinagoga, al tempo di Gesù conosceva il paradiso in tre forme diverse.⁵⁷

- Il paradiso originario, terrestre, che era determinante per tutte le altre concezioni del paradiso.
- Il paradiso delle anime, che serve come luogo di soggiorno alle anime addormentate dei giusti durante lo stato intermedio. Si credeva in un paradiso celeste delle anime. Là, secondo questa concezione, erano stati accolti Enoc ed Elia, ma anche i patriarchi.
- Il paradiso escatologico sulla terra, il cui centro sarà Israele e Gerusalemme sotto il Messia, e che sarà consegnato ai beati dopo la risurrezione e il giudizio finale.

Poiché Dio aveva chiuso il paradiso terrestre e lo aveva sottratto alla terra, si era giunti alla convinzione che ora esso si trovasse in cielo e nello stesso tempo sarebbe riapparso come il regno di pace paradisiaco. Il paradiso terrestre diventa il modello del paradiso dell'aldilà e di quello futuro.

Altre denominazioni note dal giudaismo per il luogo di soggiorno celeste dei beati sono:

- «Terra dei viventi» – sulla base del Salmo 116,9: «Io camminerò alla presenza del SIGNORE, nella terra dei viventi.»
- «Il fascio dei viventi» (1 Sam 25,29) – il fascio dei viventi, che è custodito presso il Signore, veniva spesso inteso come luogo dei beati.
- «Casa del tesoro»⁵⁸ – «la tua anima sia custodita nella casa del tesoro della vita eterna.»
- «Sotto il trono di Dio» – le anime dei giusti sono custodite sotto il trono della gloria.⁵⁹
- «Cielo» – le anime dimorano in cielo finché nella risurrezione non vengono di nuovo unite al corpo.

Queste attestazioni rendono chiaro che al tempo di Gesù esisteva una comprensione, ossia una concezione dell'aldilà, che andava chiaramente oltre la

57. Strack & Billerbeck, *Kommentar zum Neuen Testament aus Talmud und Midrasch*, Monaco di Baviera (C.H. Beck).

58. Ibid.

59. Cfr. Ap 6,9.

rivelazione dell'AT. Da dove venisse questa comprensione è difficile da stabilire. Decisivo è che Gesù in questo contesto usa i termini «paradiso» (Lc 23,43), «inferno»⁶⁰ e «Ades» (per esempio Lc 16,23), che descrivevano la fede nell'aldilà dei Giudei di allora e in particolare dei farisei. Paolo era un fariseo, e anche lui credeva nella sopravvivenza dell'anima dopo la morte e nella risurrezione. Questi termini quindi non erano nuovi per i Giudei. Con ciò il Signore Gesù Cristo sancisce l'affermazione centrale di questa fede, che conteneva un certo grado di verità.⁶¹ Questo sfondo è utile per la nostra comprensione. Determinante per giudicare che cosa sia verità divina resta però sempre ed esclusivamente la Bibbia, la Parola di Dio ispirata.

2.3.3 Il paradiso nel Nuovo Testamento

È evidente che il Signore Gesù si ricollega alla concezione di allora, secondo cui il paradiso è il luogo in cui si trovano le anime dei giusti defunti. Questo risulta necessariamente dalla situazione. Nel giorno della loro morte in croce sarebbero andati in paradiso. Il Salvatore dice in sostanza: «Non hai bisogno di aspettare finché io apparirò nella mia regalità; no, puoi seguirmi già oggi in paradiso». Il Salvatore morì quel giorno e rimise il Suo spirito nelle mani del Padre. Il malfattore morì poco dopo di Lui. Quando il Signore morì, andò in paradiso, e il malfattore Lo seguì là come peccatore graziato.

La parola «paradiso» ricorre nel NT, oltre a Luca 23,43, soltanto altre due volte. Paolo parla del paradiso e dell'esperienza straordinaria del suo rapimento fin lassù:

«Conosco un uomo in Cristo, che quattordici anni fa (se fu con il corpo non so, se fu senza il corpo non so; Dio lo sa), fu rapito fino al terzo cielo. So che quell'uomo (se fu con il corpo o senza il corpo non so; Dio lo sa) fu rapito in paradiso, e udì parole ineffabili che non è lecito all'uomo di pronunciare» (2 Cor 12,2-4).

Paolo chiama il paradiso il terzo cielo. Questa denominazione ricorre solo in questo contesto e mostra chiaramente che si tratta di un paradiso celeste. Il termine «terzo cielo» come sinonimo di paradiso si può spiegare così: il primo

60. Greco «Geenna» (per esempio Mt 5,22).

61. Vedi a questo proposito «Facts and Theories as to a future State» in F.W. Grant, *Old Testament Shadows*, Charlotte, North Carolina (Books for Christians), 1972, pp. 246 ss.

cielo è l'atmosfera in cui viviamo, il secondo cielo lo spazio delle stelle e il terzo cielo il paradiso, dove abita Dio.

Un parallelo utile lo troviamo in Ebrei 9,23 (cfr. 8,5). Lì è detto che il tabernacolo e il culto a esso legato nell'AT sono una copia delle realtà celesti. Il «terzo cielo» indica una successione e una gradazione, come si può riconoscere anche nel tabernacolo. Attraverso il cortile (1) si passava per il luogo santo (2) nel luogo santissimo (3). Lì c'era l'arca del patto, il trono di Dio. Lì abitava Dio. Il tabernacolo era la casa di Dio, la dimora di Dio sulla terra.⁶²

Il termine *«terzo cielo»* suggerisce quindi il pensiero della dimora di Dio. Questa è una caratteristica essenziale del paradiso. Lì c'è di conseguenza, come un tempo nel tabernacolo, la gloria di Dio. Questa viene ora contemplata nel volto di Cristo (2 Cor 4,4-6), perché Egli siede là alla destra di Dio (1 Pt 3,22).

Per Paolo era impossibile raccontare con parole umane questa gloria travolgente. Ciò che egli vide e udì là superava la capacità d'immaginazione umana, come si può dedurre dalle sue parole.

Abbiamo già constatato che il Signore Gesù, quando si rivolse al malfattore, si ricollegò alla concezione giudaica del paradiso come luogo di soggiorno delle anime dopo la morte. In 2 Corinzi 12,2 però questo significato non si trova. Ne risulta, come mostrerà anche il terzo passo, che non possiamo limitare il termine «paradiso» soltanto al luogo di soggiorno dei credenti addormentati. Il paradiso non è stato «allestito» per questo scopo e per un tempo limitato. Non era certamente l'intenzione di Dio far conoscere a Paolo lo stato dei credenti addormentati in paradiso. No, a Lui importava mostrargli glorie celesti, il cui centro è il Cristo glorificato,⁶³ e ciò come incoraggiamento e preparazione per il suo ulteriore servizio.

Eppure da 2 Corinzi 12 risulta un fatto fondamentale, che è determinante per lo stato intermedio. Paolo menziona due volte (versetti 2.3) che non sapeva se fosse stato rapito in paradiso con il corpo o fuori del corpo. Dunque per lui era possibile essere in paradiso fuori del corpo. Esattamente questo accade anche quando un credente muore. Il suo corpo perisce e si decompone, mentre lo spirito-anima va in paradiso. Questa è una prova chiara del fatto che esiste un'esistenza cosciente fuori del corpo, ossia senza il corpo.

62. I credenti ora, in virtù dell'opera compiuta di Cristo, hanno spiritualmente, per fede, libero accesso alla presenza di Dio, alla Sua vicinanza immediata (Eb 4,16; 10,19 ss.; Ef 2,18).

63. Ef 1,3; 2,6; Col 3,1-4; Fil 3,20.

In Apocalisse 2,7 il paradiso viene menzionato per la terza volta:

«Chi ha orecchi ascolti ciò che lo Spirito dice alle chiese. A chi vince io darò da mangiare dell'albero della vita, che è nel paradiso di Dio.»

Anche qui viene menzionato il paradiso celeste. La descrizione si ricollega alla descrizione del giardino in Eden. Infatti anche qui si parla dell'albero della vita. Esso stava allora in mezzo al giardino (Gen 2,9), così come Cristo, dalla Sua ascensione, come uomo glorificato, è il centro del paradiso celeste. Nell'albero della vita Cristo viene visto come la vera fonte della vita (Gv 14,6; At 3,15).

Ai vincitori viene promesso che mangeranno dell'albero della vita, che è nel paradiso di Dio. Questa promessa, che vale in linea di principio per tutti i credenti, non si limita al tempo dopo la morte fino alla risurrezione, ma sarà la benedizione dei credenti per tutta l'eternità. Per questo troviamo l'albero della vita anche nella nuova creazione (Ap 22,2.14.19).

Il termine «paradiso» anche qui non si limita a uno stato intermedio temporaneo e a un luogo di soggiorno delle anime dei defunti. Qui è il paradiso del regno di pace e della nuova creazione, nel quale allora le nazioni e i santi risorti godranno dell'albero della vita.

Da questa considerazione concludiamo che il paradiso celeste è il luogo (e lo è sempre stato) dove abita Dio, il Padre. Il Signore andò al Padre quando sulla croce rimise il Suo spirito nelle Sue mani. Questo luogo della vicinanza immediata di Dio è pieno della gloria di Dio, che ora viene contemplata in Cristo. Là vanno i santi di tutti i tempi quando si addormentano. Vanno a casa, perché il cielo è la loro patria (2 Cor 5,8; Fil 3,20). Là rimangono (cioè il loro spirito-anima) fino al giorno della risurrezione. Là godono il riposo dalle loro fatiche (Ap 14,13) alla presenza del loro Redentore (Fil 1,23).

2.3.4 È possibile un'altra interpretazione di Luca 23,43?

Se si parte dal presupposto che non ci sia vita dopo la morte, allora il paradiso naturalmente non può essere il luogo delle anime dei defunti. Perciò si cerca di dimostrare che il paradiso qui sia il regno futuro. Ma la tradizione giudaica (v. sopra) confuta questa idea. Lo mostrano non da ultimo le parole del Signore sulla croce: «Oggi [non nel futuro] tu sarai con me in paradiso». Il Signore parlò di «oggi» perché nel giorno della Sua morte Egli andò in paradiso.

L'«oggi» rappresenta un problema per la concezione secondo cui regno e paradiso sarebbero la stessa cosa, perché il regno in potenza finora non esiste ancora. Si è cercato di risolvere questo problema mettendo la virgola, o i due punti, non prima di «oggi», ma dopo «oggi». Allora «oggi» non si riferisce più al momento dell'ingresso in paradiso, ma al momento in cui Gesù pronuncia quelle parole.

In linea di principio bisogna osservare che gli scrittori del NT non conoscevano la punteggiatura. I segni di interpunzione e la separazione delle parole sono stati inseriti solo in seguito, circa nel IV secolo d.C. Tuttavia un unico(!) manoscritto collega, mediante la punteggiatura, l'«oggi» al momento in cui la frase viene pronunciata⁶⁴ e non all'ingresso in paradiso.⁶⁵ Ciò sarebbe anche del tutto in contrasto con l'uso linguistico di Luca, come mostrano i passi di Luca 2,11; 4,21; 19,5.9; 22,34.

Lo stesso vale anche per Giacomo 4,13 ed Ebrei 3,7. In questi versetti troviamo una costruzione della frase paragonabile. Anche qui l'«oggi» non sta a indicare il momento in cui si parla, ma a sottolineare il momento dell'avvenimento. Il significato della parola «oggi» è inequivocabile. In Luca si avrebbe inoltre un inutile doppione, poiché le parole «io ti dico» sono già al presente. Forse per il malfattore non era chiaro quando udiva le parole del Signore? No.

Nella Sua risposta il Signore Gesù va incontro al vero bisogno del malfattore. Questo bisogno riguardava ciò che gli sarebbe accaduto nel giorno della sua morte, nell'«oggi» della croce. Dove sarebbe andato dall'altra parte della morte? A questa domanda essenziale e, in quei momenti, decisiva risponde il Signore Gesù, anche se il malfattore stesso non l'aveva posta. Così, nelle ore della morte, l'attesa e la speranza del malfattore vengono più che esaudite. Anzi, vengono superate di gran lunga, perché subito dopo la sua morte egli può seguire Cristo nel paradiso celeste.

Con ciò ci è data una parola divina di consolazione: anche per noi vale ciò che è stato concesso al malfattore. La nostra condizione era esattamente quella del malfattore. Eravamo senza speranza e, a causa della colpa del peccato,

64. Manoscritto siriano, Siriaco curetoniano, V secolo.

65. Questo versetto è stato anche modificato o integrato nelle copie. Da alcuni manoscritti si può riconoscere che parti di frase come «Abbi dunque coraggio», «giardino dell'Eden» invece di «paradiso», «Credi davvero» sono state aggiunte in seguito. Si veda Bruce Metzger, *A Textual Commentary on the Greek New Testament*, London (United Bible Societies), 1975, pp. 181, 182.

consegnati alla condanna a morte. Ma la Sua grazia ha annullato la sentenza, perché Egli è morto sulla croce. E per questo anche noi, se moriamo prima della Sua venuta, possiamo andare in paradiso. Forse non saremo risparmiati dalla morte, così come anche il malfattore non ne fu risparmiato. Ma la morte ci porta presso il nostro Signore.

Dopo che l'uomo stesso, con la sua disubbidienza, ha perduto l'accesso al paradiso, è Cristo che, per la Sua grazia, ci apre la via verso il paradiso, e non soltanto nella nuova creazione, ma già nel momento in cui moriamo.

Domande di approfondimento

- Che cosa significa «paradiso»
- nell'AT?
- per Gesù Cristo in Luca 23?
- per Paolo in 2 Corinzi 12?
- Chi si trova là?
- Quale importanza ha il paradiso per l'uomo in generale?

2.4 Gloria eterna – speranza di fronte alla morte

Forse il testo della seconda lettera di Paolo ai Corinzi è il brano più ampio e più illuminante sul nostro tema che troviamo nelle lettere del NT. Il continuo confronto con la morte, dovuto alle sofferenze per amore di Cristo, spinge l'apostolo Paolo a scrivere sulla morte, sulla risurrezione e sul tempo intermedio. Questi versetti contengono una consolazione divina immensa (2 Cor 1,3; 2 Ts 2,16), che il mondo non conosce (1 Ts 4,13).

In realtà si penserebbe che i Corinzi fossero già stati istruiti ampiamente su questo tema in 1 Corinzi 15. Là si trattava di opporsi a una falsa dottrina che negava la risurrezione (v. 12). Questo spinse Paolo a scrivere cose fondamentali sulla risurrezione. Qui invece si tratta di come questa speranza agisca nelle difficoltà della vita quotidiana, quale incoraggiamento, quale consolazione e quale fiducia possa donare. A motivo del contesto citiamo il testo da 2 Corinzi 4,16 fino a 5,10:

«Perciò non ci scoraggiamo; ma, anche se il nostro uomo esteriore si va disfaccendo, il nostro uomo interiore si rinnova di giorno in giorno. Perché la nostra momentanea, leggera afflizione ci produce un sempre più grande, smisurato peso eterno di gloria, mentre abbiamo lo sguardo intento non alle cose che si vedono, ma a quelle che non si

vedono; poiché le cose che si vedono sono per un tempo, ma quelle che non si vedono sono eterne.

Sappiamo infatti che se questa tenda che è la nostra dimora terrena [o. casa-tenda] viene disfatta, abbiamo da Dio un edificio, una casa non fatta da mano d'uomo, eterna, nei cieli. Perciò in questa tenda noi gemiamo, desiderando intensamente di essere rivestiti della nostra abitazione che è dal cielo, se pure saremo trovati vestiti e non nudi. Perché noi che siamo in questa tenda gemiamo, oppressi; e perciò desideriamo non già di essere spogliati, ma di essere rivestiti, affinché ciò che è mortale sia assorbito dalla vita. Or colui che ci ha formati appunto per questo è Dio, il quale ci ha dato la caparra dello Spirito. Siamo dunque sempre pieni di fiducia, e sappiamo che mentre abitiamo nel corpo siamo lontani dal Signore (perché camminiamo per fede e non per visione); ma siamo pieni di fiducia e preferiamo essere lontani dal corpo e abitare presso il Signore. Per questo ci sforziamo, sia che abitiamo nel corpo, sia che ne siamo lontani, di essergli graditi. Noi tutti infatti dobbiamo comparire davanti al tribunale di Cristo, affinché ciascuno riceva la retribuzione di ciò che ha fatto quand'era nel corpo, secondo ciò che ha fatto, sia in bene sia in male».

In questa parola della Scrittura le cose temporali e transitorie e le cose eterne e celesti vengono contrapposte le une alle altre. Sulla bilancia della fede l'afflizione non pesa nulla in confronto al peso della gloria eterna. Mediante la fede guardiamo già ora alla gloria futura alla quale siamo stati chiamati (1 Pt 5,10; 1 Ts 2,12), anzi, che già ora è un possesso della nostra fede. È costante impegno dello Spirito Santo mantenere viva nei nostri cuori la speranza della gloria (Col 1,27; Tt 2,13; 1 Pt 4,14). Questo è assolutamente necessario, perché siamo inclini a orientare la nostra vita verso le cose visibili e a lasciarci determinare da esse (4,18).

Paolo scrive della gloria eterna pensando alle sofferenze che furono causate dal suo instancabile servizio per Cristo. Quante volte guardò la morte in faccia (2 Cor 4,7-15; 11,23-28)! C'era la possibilità che subisse la morte per amore di Cristo. Paolo sembra non escludere più che sarebbe morto prima del ritorno di Cristo.

In questo testo si tratta del morire, della condizione dopo la morte fino alla risurrezione, e della risurrezione e trasformazione del corpo mortale. Per spiegarlo in modo chiaro, Paolo usa tre immagini tratte dalla vita quotidiana. Sono immagini che ci avvicinano le cose future. Nessuno degli scrittori del NT poteva descrivere questo stato intermedio o il corpo della risurrezione nella

gloria in modo tale che noi avremmo potuto comprenderlo.⁶⁶ No, per noi rimane una grande, fiduciosa attesa di quanto sarà glorioso un giorno.

Paolo usa le seguenti immagini nei primi 10 versetti del capitolo 5:

- La tenda terrena
- Il rivestimento
- Il viaggio e la patria

Prima di osservare più da vicino la prima immagine, esaminiamo 2 Cor 4,16, dove troviamo una chiave per comprendere queste immagini.

«Perciò non ci scoraggiamo; ma, anche se il nostro uomo esteriore si va disfacendo, il nostro uomo interiore si rinnova di giorno in giorno».

Qui vengono menzionati due concetti essenziali, che sono importanti riguardo all'esistenza dell'uomo dopo la morte: l'uomo esteriore e l'uomo interiore.

2.4.1 L'uomo esteriore

L'uomo esteriore è l'uomo transitorio e mortale, il cui processo di decadimento si svolge davanti ai nostri occhi. Nei capitoli 4 e 5 l'uomo esteriore viene descritto anche con le seguenti espressioni:

- vaso di terra (4,7)
- corpo (4,10)
- carne mortale (4,11)
- tenda terrena (5,1)
- ciò che è mortale (5,4)

L'«uomo esteriore» è ciò che di una persona è visibile all'esterno, per il mondo. Nella sua esistenza terrena esso viene consumato e logorato da tutto ciò che lo investe e lo attacca. In Paolo questo avveniva in modo particolare attraverso la persecuzione per amore di Cristo e il suo instancabile impegno per il regno di Dio e per la chiesa di Dio (2 Cor 4,7-12; 11,23-28).

L'uomo esteriore avvolge, per così dire, l'uomo interiore, e per questo parliamo anche di spoglie mortali. Eppure qui la separazione tra anima e corpo, tra ciò che è materiale e ciò che è spirituale, non è semplice. Nell'uomo esteriore si tratta di tutto ciò che costituisce la nostra esistenza terrena in un corpo

66. Paolo era sì stato rapito in paradiso, ma neppure lui poté riferire ciò che vi aveva udito, visto e vissuto.

mortale. Le funzioni psichiche e mentali, come pure le emozioni, sono così legate all'uomo esteriore che delusione, abbattimento e spossatezza hanno lì la loro origine.

L'uomo esteriore è sottoposto alla caducità e alla temporalità. Alla fine la morte infrangerà il vaso, che si rompe facilmente. Ma il Dio che ha risuscitato dalla morte il Signore Gesù ricomporrà nella risurrezione anche il vaso infranto del corpo, che si è per così dire ridotto in cocci, e lo presenterà perfetto (2 Cor 4,14).

2.4.2 L'uomo interiore

Ma un essere umano non è costituito soltanto dall'uomo esteriore, bensì anche dall'uomo interiore. L'uomo interiore indica il lato rivolto verso l'interno, immateriale e invisibile, dell'uomo. In 2 Corinzi 4,16–5,10 si tratta di credenti,⁶⁷ perché solo essi sperimentano il rinnovamento quotidiano. L'uomo interiore non conosce limiti di età, viene continuamente rinnovato dallo Spirito Santo. L'uomo interiore può guardare alle cose eterne e afferrarle nella fede. Dio ristora l'uomo interiore, che ha dunque una fonte segreta di forza.

Pietro parla dell'«essere nascosto del cuore» (1 Pt 3,4). Dal cuore proviene lo spirito mite e pacifico, incorruttibile (sovratemporale!, cioè che dura sempre, anche al di là della morte).

Il Signore Gesù dice: «Perché è dal di *dentro*, dal cuore degli uomini, che escono cattivi pensieri ... tutte queste cose malvagie escono dal di *dentro* e contaminano l'uomo» (Mc 7,21-23; cfr. Mt 7,15; Lc 11,39.40).

L'uomo interiore vive di Dio e per Dio. Egli prova piacere nella legge di Dio (Rm 7,22). Il credente viene fortificato dallo Spirito di Dio nell'uomo interiore, affinché Cristo possa abitare per mezzo della fede nel suo cuore (Ef 3,16.17).

Da tutto ciò risulta che anche per l'uomo interiore vale ciò che Paolo dice nel versetto 18: «poiché le cose che si vedono sono per un tempo, ma quelle che non si vedono sono eterne». L'uomo interiore vivrà eternamente.⁶⁸ Egli non è sottoposto alla morte fisica.

Perché definisco i concetti di «uomo esteriore» e «uomo interiore» come concetti chiave?

67. Anche il non credente ha un uomo interiore, però in un altro senso, cioè lo spirito-anima.

68. L'uomo interiore è un'altra designazione per la nuova creazione ovvero l'uomo nuovo. Anche la vita eterna che il credente riceve è strettamente collegata a esso.

Nelle immagini che seguono troviamo una corrispondenza: la tenda e il vestito corrispondono all'uomo esteriore. In questo corpo l'uomo interiore è a casa, e vi abita. Egli abita in una tenda, viene rivestito e può essere lontano dal corpo.

2.4.3 La tenda terrena

«Sappiamo infatti che se questa tenda che è la nostra dimora terrena viene disfatta, abbiamo da Dio un edificio, una casa non fatta da mano d'uomo, eterna, nei cieli» (2 Cor 5,1).

Qui viene presentata la prima immagine: la nostra esistenza terrena nel corpo umano, la forma temporale e terrena del corpo, viene paragonata a una tenda, in contrasto con la sua forma eterna e celeste, l'edificio da Dio. Paolo, che faceva il fabbricante di tende (At 18,3), parla per esperienza di vita. La tenda è terrena, perché l'uomo è stato formato dalla terra (Gen 2,7) e ha la sua dimora nell'ambito terreno (1 Cor 15,48). La tenda ricorda l'instabilità della vita, il peregrinare e anche la breve permanenza in un luogo. Un giorno l'uomo dovrà lasciare la terra. Inoltre la tenda parla di alloggio e di dimora. Vi si abita, come noi abitiamo nel nostro corpo.⁶⁹

Quando questa tenda terrena, la nostra esistenza terrena nel corpo, viene disfatta dalla morte, abbiamo *immediatamente* dopo un edificio da Dio. Questa è una grande consolazione, perché allora la morte è il passaggio diretto a una forma di esistenza celeste, che non è fatta da mano d'uomo. Essa dunque non si può paragonare alla nostra esistenza terrena nel nostro corpo mortale. Questo edificio da Dio descrive quindi anzitutto la nostra condizione dopo la morte, che l'apostolo nel versetto 8 descrive con l'espressione «abitare [essere a casa] presso il Signore».

Si può anche essere «spogliati» di questa tenda mediante la morte (v. 4). Le tre immagini che Paolo usa si fondono l'una nell'altra, così che nel versetto 2 l'abitazione è al tempo stesso anche il vestito. Si può dunque anche essere «traslocati» da questa tenda e averla lasciata (v. 8). Qui si lascia intendere che l'uomo può essere (abitare) nel corpo (la tenda), ma può anche lasciarlo (traslocarne) per dimorare altrove.

69. Is 38,12; Mc 14,58; Gv 2,19-22.

Lo stesso pensiero lo troviamo nell'apostolo Pietro in 2 Pietro 1,13.14. Presto sarebbe morto come martire e avrebbe preso congedo dalla terra (v. 15), per essere a casa, presso il suo Signore. Per la sua morte egli usa la parola «dipartita» (gr. *exodus*). Questa è l'uscita dalla tenda terrena. È chiaro che l'esistenza di Pietro non cessò. Egli andò in un altro luogo al di là della morte – dal suo Signore. Scambiò la fragile tenda con l'edificio indistruttibile di Dio.

Di questa forma di esistenza sappiamo soltanto che è eterna e celeste. Da queste due caratteristiche si può però dedurre che la nostra beatitudine e la nostra gioia sono grandi già prima della nostra risurrezione. Tuttavia si tratta di uno stato intermedio e non dello stato definitivo. Il corpo si è dissolto e si trova ancora sotto il potere della morte. Sembra che la morte abbia l'ultima parola. Se così fosse, Dio non potrebbe giungere alla Sua perfetta glorificazione. Ma Dio raggiungerà il Suo scopo finale, perché Egli è il vincitore sulla morte. Questo è dimostrato dalla risurrezione di Gesù Cristo. Perciò nella risurrezione dei credenti Dio ristabilirà l'unità dell'uomo, composto di spirito, anima e corpo. Così l'«edificio da Dio» include anche il nostro corpo della risurrezione, che è la nostra parte eterna.

L'edificio ha questo significato nei versetti 2 e 4 che seguono. Dio dà (costruisce) al credente una casa eterna, in contrasto con una tenda fragile. È il corpo della gloria che Cristo ha ora (Fil 3,21; 1 Gv 3,2). Questa casa appartiene al cielo, perché è un corpo celeste (1 Cor 15,48.49), che lì ha la sua destinazione e la sua patria. Esso non può più essere toccato, né tanto meno distrutto, dalla morte, perché è una casa eterna, non fatta da mani (umane), ma da Dio.

2.4.4 Il rivestimento

«Perciò in questa tenda noi gemiamo, desiderando intensamente di essere rivestiti della nostra abitazione che è dal cielo» (2 Cor 5,2).

Il nostro corpo terreno soffre per le conseguenze del peccato. Ogni giorno gemiamo per i disturbi, le difficoltà e gli impedimenti che sono entrati nel mondo a causa del peccato. Per questo desideriamo intensamente il momento in cui riceveremo un corpo nuovo, che non abbia più nulla a che fare con il peccato e con le sue conseguenze. Questa abitazione è pronta per noi. Quando ciò avverrà, saremo «rivestiti». (Qui la prima immagine, quella dell'abitazione, passa nella seconda immagine, quella del vestito.) In quel momento avviene uno

scambio di vestiti. Il vecchio vestito, ciò che è mortale (v. 4), viene deposto per sempre, perché deve cedere il posto al nuovo vestito della vita. In 1 Corinzi 15,51-54 questo momento viene chiamato «trasformazione».

Noi, i viventi, saremo trasformati quando il Signore Gesù Cristo tornerà per portare i figli di Dio nella patria celeste, nella casa del Padre (Gv 14,3). In questo versetto si tratta soltanto dei credenti che sono in vita in quel momento, perché i credenti addormentati non vengono «rivestiti» sopra, ma «vestiti», quando ricevono il corpo della risurrezione: «Infatti bisogna che questo corruttibile rivesta incorruttibilità e che questo mortale rivesta immortalità» (1 Cor 15,53).

I morti in Cristo risusciteranno e i viventi saranno trasformati. Allora tutti saranno simili al Figlio di Dio e avranno il corpo celeste della risurrezione, per abitare per sempre nella casa celeste del Padre.⁷⁰

In 2 Cor 5,3 Paolo pronuncia un serio avvertimento riguardo alla nudità:

«... se pure saremo trovati vestiti e non nudi».

In questa frase incidentale Paolo constata che, nonostante il vestito, esiste la possibilità di essere nudi. È una contraddizione apparente, perché chi è vestito non può essere contemporaneamente nudo. Che cosa significa essere trovati nudi? Questa espressione ha un significato giuridico: presentarsi davanti a un tribunale ed essere riconosciuti nel proprio stato – colpevoli o innocenti. In questo versetto il giudizio «trovati nudi» si riferisce alla condizione spirituale del cuore.

Un'illustrazione appropriata di questo la troviamo in Adamo. Dopo che ebbe peccato, Dio lo chiamò fuori dal suo nascondiglio. Si era nascosto perché si era accorto di essere nudo (Gen 3,7.10.11). Per coprire la sua nudità si era fatto una cintura di foglie di fico. Ma questo vestito non reggeva davanti a Dio. Le foglie non potevano coprire la sua nudità. Davanti a Dio, nonostante il vestito, egli era nudo.

Allora Dio stesso preparò per l'uomo vesti di pelle di animali (Gen 3,21). Questi animali dovettero morire. Questo parla in modo simbolico della morte e del sangue versato di Cristo, per mezzo dei quali il peccatore viene salvato, venendo rivestito con le «vesti della salvezza».⁷¹

70. Gv 14,1-3; 17,24; 1 Cor 15,51-55; Fil 3,20.21; 1 Ts 4,13-18; Gd 21.

71. Is 61,10; Lc 15,22; Gal 3,27; Ap 3,17.18.

Il credente è rivestito della giustizia di Cristo e avvolto in essa. I non credenti invece sono spiritualmente nudi e in questa condizione un giorno staranno davanti a Dio come Adamo (Ap 20,11-15). Là saranno messi a nudo e scoperti nel loro peccato, perché non hanno alcun «mantello di giustizia». Perciò sono perduti e vanno nel tormento eterno.

La breve frase incidentale è un serio avvertimento per tutti coloro che sono cristiani in apparenza e hanno assunto solo una forma esteriore di cristianesimo. Alla venuta del Signore sarà manifesto che non hanno indossato le vesti della salvezza, che sono l'unica cosa che regge davanti a Dio. Verrà per loro il giorno davanti al trono di Dio, quando tutto sarà reso manifesto. Allora non ci saranno più apparenze né coperture, tutto sarà nudo e scoperto davanti agli occhi di Dio (Eb 4,13).

Il testo prosegue con le parole:

«Perché noi che siamo in questa tenda gemiamo, oppressi; e perciò desideriamo non già di essere spogliati, ma di essere rivestiti, affinché ciò che è mortale sia assorbito dalla vita» (2 Cor 5,4).

Lo «spogliamento» è lo smontaggio (v. 1) della tenda terrena mediante la morte. Benché la morte, grazie alla risurrezione di Cristo, sia diventata nostra serva (1 Cor 3,22.23), per portarci da Cristo in paradiso, Paolo non voleva essere spogliato (morire), ma rivestito (trasformato), per scambiare il corpo mortale con il corpo eterno e celeste.

Perfino sul letto di morte alcuni figli di Dio hanno atteso, ancora nell'ora della loro morte, la venuta di Cristo. I credenti non aspettano la morte.⁷² La loro speranza consiste nell'aspettare dal cielo Gesù Cristo (1 Ts 1,10), per essere poi trasformati. Paolo preferisce perciò vivere la venuta di Cristo prima della sua morte.

«Or colui che ci ha formati appunto per questo è Dio, il quale ci ha dato la caparra dello Spirito» (2 Cor 5,5).

Lo sguardo rivolto al futuro e l'attesa che vi è legata non sono per noi una faccenda incerta. Dio ci viene incontro nella nostra debolezza e dà a noi, che possiamo essere assaliti dai dubbi, una garanzia e una cauzione. Egli si impegna

72. D'altra parte i versetti successivi mostrano che, accanto alla speranza della venuta di Cristo, c'è la certezza di essere presso il Signore dopo la morte. Questa, accanto alla speranza della venuta di Cristo, è una consolazione altrettanto grande.

a mantenere la Sua promessa. Ci ha donato lo Spirito Santo come caparra (o acconto) (2 Cor 1,22; 1 Ts 4,8).

Se Dio non ci trasformasse o non ci risuscitasse, perderebbe la caparra, che è lo Spirito Santo! È proprio questo che vuol dire questa parola! Lo Spirito sarà con noi in eterno (Gv 14,16), e anche dopo la morte abita in noi (Rm 8,2.11). Questa verità parla chiaramente a favore di una vita dopo la morte.

I corpi dei credenti sono il tempio dello Spirito di Dio (1 Cor 6,19; 1 Gv 4,13) e lo saranno anche in eterno. Lo Spirito Santo non abbandona i corpi dei santi nei quali ha abitato (Rm 8,11). Egli stesso parteciperà all'opera di Dio nella risurrezione e nella trasformazione dei corpi mortali.

2.4.5 Il viaggio e la patria

«Siamo dunque sempre pieni di fiducia, e sappiamo che mentre abitiamo nel corpo siamo lontani dal Signore» (2 Cor 5,6).

Il possesso della caparra ci fa essere sempre pieni di fiducia, perché è la garanzia che tutto ciò che in noi è mortale sarà presto assorbito dalla vita.

Qui viene introdotta la terza immagine: il soggiorno in terra straniera e l'abitare in patria. Sappiamo che, mentre siamo nel corpo, non siamo presso il Signore, dove in realtà è il nostro posto. Per questo il nostro soggiorno in terra straniera può essere solo di durata limitata. L'espressione «abitare» (lett. «essere di casa») significa qui abitare nel corpo, ovvero avere la nostra patria nel corpo. Essere «lontani» dal Signore (lett. «essere fuori casa») significa invece che siamo in terra straniera, cioè nel mondo, dove siamo stranieri e pellegrini (1 Pt 2,11).

Questa affermazione è illuminante per la condizione dopo la morte. Questa contrapposizione significa che ci sono soltanto questi due stati, ovvero questi due luoghi di soggiorno. Qui tra questi due stati non viene menzionata alcuna fase intermedia. Alcuni pensano che questa fase non venga vissuta coscientemente e che perciò soggettivamente (cioè nella propria esperienza) non esista. Da questi versetti risulta però chiaramente che uno stato intermedio incosciente, comunque lo si voglia immaginare, oggettivamente non esiste. Come si potrebbe, del resto, desiderare ardentemente un simile stato?

Il credente può essere o nel corpo o presso il Signore; *un'altra possibilità non c'è*. Proprio questo è il motivo per cui possiamo essere pieni di fiducia.

«(perché camminiamo per fede e non per visione)» (2 Cor 5,7)

Poiché si tratta di cose invisibili e perciò eterne, questa verità (v. 6) può essere riconosciuta e compresa solo nella fede (Eb 11,1). La patria celeste può essere afferrata solo nella fede (Eb 11,13-15). Per questo questo versetto ci mostra un principio estremamente importante per la nostra vita di cristiani, che siamo stranieri in cammino verso la patria. La nostra speranza è una questione di fede: «Poiché siamo stati salvati in speranza. Or la speranza di ciò che si vede, non è speranza; difatti, quello che uno vede, perché lo spererebbe ancora?» (Rm 8,24).

Il credente non ha bisogno di resoconti di esperienze di pre-morte e di ciò che dei pazienti hanno vissuto nel morire. I credenti si appoggiano esclusivamente sull'affidabile Parola di Dio. Non hanno bisogno di lasciarsi confondere da questi resoconti.

«ma siamo pieni di fiducia e preferiamo essere lontani dal corpo e abitare presso il Signore» (2 Cor 5,8).

In questo versetto l'affermazione del versetto 6 viene capovolta. Paolo preferiva di gran lunga essere lontano dal corpo, perché sapeva che allora saremmo immediatamente di casa, cioè a casa presso il Signore. Questo versetto è un versetto chiave per la comprensione della condizione dopo la morte.

Quando si è morti e non si è più nel corpo, si è dunque a casa presso il Signore. Con ciò corpo e spirito-anima sono separati. Come si potrebbe altrimenti essere nello stesso tempo fuori dal corpo e a casa presso il Signore?

L'essere «lontani dal corpo» è al tempo stesso una condizione di estraneità, perché lo spirito-anima, ovvero l'uomo interiore, è separato dal corpo. È uno stato imperfetto, che originariamente non era previsto. Dio creò l'uomo come unità, come personalità composta di spirito, anima e corpo. Anche se questa unità con la morte non esiste più, essa sarà però ristabilita nella risurrezione. Per questo l'espressione «lontani dal corpo» non si riferisce ai credenti risorti, perché essi hanno un corpo della risurrezione e quindi non sono lontani dal corpo. Lo stato qui descritto riguarda solo i credenti addormentati.

Quando si tratta di scegliere, nel momento presente, tra la terra straniera e la patria, cioè di arrivare da Cristo per la via più rapida possibile, allora Paolo preferiva morire per essere con Cristo (Fil 1,23). Se Paolo avesse potuto scegliere in che modo essere rivestito della casa eterna, naturalmente non avrebbe voluto essere spogliato (morire), ma rivestito (trasformato) (v. 4).

«Per questo ci sforziamo, sia che abitiamo nel corpo, sia che ne siamo lontani, di essergli graditi. Noi tutti infatti dobbiamo comparire davanti al tribunale di Cristo, affinché ciascuno riceva la retribuzione di ciò che ha fatto quand'era nel corpo, secondo ciò che ha fatto, sia in bene sia in male» (cap. 5,9.10).

Con tutto il desiderio della patria e con tutta l'attesa di esservi presto, non si deve dimenticare un fatto importante. Nell'eternità conterà soltanto ciò che abbiamo fatto nel corpo per far piacere al Signore. Questo sarà reso manifesto davanti al tribunale di Cristo. Tutto il resto, che per Lui non aveva valore, là non reggerà e non sarà ricompensato (1 Cor 3,12-15). In quei momenti noi stessi vedremo tutta la nostra vita con gli occhi di Cristo e saremo portati in pieno accordo con il Suo giudizio sulle nostre azioni. La questione della redenzione là non ha più bisogno di essere trattata, perché è stata risolta da tempo. Qui si tratta esclusivamente della valutazione delle nostre opere.

Paolo dice che dobbiamo impegnarci con tutte le nostre forze a vivere per la gloria di Dio, sia che abitiamo nel corpo (v. 6), sia che siamo lontani dal Signore (v. 8). Entrambe le cose valgono solo per la nostra vita sulla terra. Là dobbiamo impegnarci a fare il bene per piacere a Dio. Viene il tempo in cui questo, in questa forma unica e irripetibile nel corpo, come avviene ora sulla terra, non sarà più possibile e non potrà nemmeno più essere recuperato.

2.4.6 Altre interpretazioni

Non si deve tacere al lettore che per questo brano esistono interpretazioni diverse, con le quali si cerca anche di fondare la concezione confutata in questo libro.

L'edificio da Dio – solo il corpo della risurrezione

Un'interpretazione molto diffusa afferma che l'edificio designa esclusivamente il corpo della risurrezione e non una condizione dopo la morte e prima della risurrezione. La tenda terrena viene intesa in questo caso esclusivamente come il corpo. Quando questo è distrutto dalla morte, Dio ci darà un corpo nuovo, che Egli stesso ha formato e che non sarà mai più distrutto. Inoltre questo corpo è celeste, perché con esso vivremo in cielo.

In linea di principio concordo con questa concezione, ma vedo tuttavia nelle parole «abbiamo da Dio un edificio» un provvedimento di Dio direttamente per il momento in cui moriamo. Subito dopo lo smontaggio della tenda è pronta

una casa nuova. Questa non è ancora il corpo della risurrezione, perché la risurrezione allora non ha ancora luogo. È la condizione dopo la morte fino alla risurrezione, che è una parte dell'edificio da Dio. È perciò anche naturale includere qui questo stato intermedio, perché Paolo lo menziona direttamente nel versetto 8, e precisamente nello stesso contesto: fuori dal corpo il credente può essere soltanto presso il Signore; un altro luogo o un altro stato non esiste. Perciò non si tratta di due tipi di corpi, ma di due tipi di vita, di due esistenze: quella terrena e quella celeste.

L'edificio da Dio – un corpo spirituale per lo stato intermedio

Questo «edificio da Dio» è un corpo che è a disposizione per lo stato intermedio? Almeno due motivi parlano contro: in primo luogo, di questo edificio si dice che è eterno. Lo stato intermedio però non è eterno; esso viene definitivamente concluso con la risurrezione. In secondo luogo, in nessun passo della Scrittura che tratta di questo stato troviamo descritto un corpo speciale per questo tempo. Per lo stato intermedio non è necessario un corpo, perché in questo tempo lo spirito-anima è visibile come un uomo nel corpo sulla terra (Ap 6,9-11). Più di questo la Scrittura non ci dice sulla natura durante lo stato intermedio.

L'edificio da Dio – il cielo, la casa del Padre

Alcuni interpreti intendono l'«edificio da Dio» come la casa del Padre (Gv 14,2), la nostra patria celeste (Fil 3,20). Ma l'«edificio da Dio» e i «cieli» vengono chiaramente distinti. I cieli sono qui il luogo dove dimoreremo; in questo senso se ne potrebbe parlare come della casa del Padre. Ma «edificio» – ed è questo il concetto che porta al collegamento con la casa del Padre – descrive la forma individuale di esistenza celeste di ogni credente, sia tra la morte e la risurrezione, sia nel corpo della risurrezione. Con questo edificio da Dio ci troviamo nel cielo. In altre parole: con questo edificio ci troviamo nella casa del Padre.

«Trovati nudi» – anime senza corpo?

La nudità non descrive lo stato della morte fisica come un permanere incosciente dell'anima fino al giorno della risurrezione. Secondo il versetto 1, i credenti dopo la loro morte hanno un edificio da Dio e secondo il versetto 8 si trovano a casa presso il Signore. Anche se ci sono diverse possibilità di spiegare questa frase incidentale, l'alternativa di uno stato intermedio senza corpo è comunque esclusa. È impossibile percepire lo stato intermedio, nel senso di Filippesi 1,23 o di 2 Corinzi 5,8, come una nudità fredda e spaventosa.

Spogliati o vestiti?

Questa domanda tocca un problema di traduzione. Un gran numero di traduttori preferisce «vestiti». Se fosse davvero «spogliati», l'interpretazione esposta sopra in linea di principio non cambierebbe. Allora il credente nella morte verrebbe spogliato, cioè sarebbe senza corpo, e tuttavia non sarebbe trovato nudo. «Trovati nudi» non si riferisce al corpo, né alla tenda, né al vestito. È il risultato dell'esame giudiziario e mira unicamente alla condizione spirituale dell'uomo: o egli è in Cristo, e allora è indifferente se sia nel corpo o fuori dal corpo; oppure è senza Cristo, e allora è nudo per sempre, sia nel corpo sia nella morte.

Domande di approfondimento

- Qual è la differenza tra l'uomo «esteriore» e l'uomo «interiore»?
- Quali tre immagini usa l'apostolo Paolo in 2 Corinzi 4-5?
- Quale serio avvertimento possiamo trarre da questo brano?
- Da che cosa può essere influenzato negativamente il nostro desiderio della patria?

2.5 Morire è guadagno

Morire è guadagno! Questa affermazione capovolge tutto ciò che la morte significa per l'uomo: egli non ha più bisogno di temerla. La morte è un nemico freddo, anche se in molti annunci funebri la morte, soprattutto in caso di malattia, viene presentata come una liberazione. La morte è tutt'altro che un guadagno, se non ci fosse qualcuno che ha vinto la morte. La Sua vittoria trasforma perfino la morte in guadagno.

Questa è la sapienza di Dio! Dio può capovolgere ogni cosa e volgerla in benedizione. Dove il peccato è abbondato, la grazia è sovrabbondata (Rm 5,20)! Nella storia di Sansone troviamo una bella figura: egli uccise il leone, e nella carcassa si stabilì uno sciame d'api che produsse miele: «Dal divoratore è uscito del cibo, e dal forte è uscito del dolce» (Gdc 14,14). La morte è come una belva che sbrana e divora, ma dalla belva uccisa esce miele, che ristora e rinfresca l'uomo. Paolo conosceva il vincitore della morte:

«Infatti per me il vivere è Cristo e il morire guadagno. Ma se il vivere nella carne è la mia sorte, questo per me vale la fatica, e non so che cosa debba scegliere. Sono stretto da

due lati: ho il desiderio di partire e di essere con Cristo, perché è molto meglio; ma il rimanere nella carne è più necessario per voi» (Fil 1,21-24).

Questi versetti sono tra le affermazioni più chiare della Sacra Scrittura sulla condizione dopo la morte.

Quando Paolo scrisse queste parole, si trovava in prigione (Fil 1,13). Sarebbe uscito ancora vivo da quel carcere? Poteva darsi che lo condannassero a morte. In questa situazione egli scrisse alcuni pensieri su ciò che provava di fronte alla morte, su ciò che si aspettava e su ciò che lo animava.

Cristo era stato fino a quel momento l'unico scopo e il contenuto della sua vita. Dal momento in cui Lo aveva incontrato sulla via di Damasco (At 9), per lui semplicemente non esisteva più nient'altro che Cristo e la Sua causa. Da quell'incontro in poi Paolo non tenne più conto della propria vita come di qualcosa che avesse valore in sé, ma volle portare a termine il servizio che aveva ricevuto dal Signore Gesù (At 20,24). Era perfino disposto a morire come martire, purché ciò servisse a far sì che Cristo fosse onorato (v. 20).

Paolo constatò che la morte da martire non serve solo alla glorificazione di Cristo, ma è inoltre per lui un guadagno personale. Egli mostra che cosa gli avrebbe portato personalmente il morire. La sua vita nella carne era già piena di Cristo. Ma la sua morte avrebbe significato in più un guadagno ulteriore. Questo guadagno avrebbe superato perfino il motto della sua vita, «per me il vivere è Cristo». La morte non era per lui soltanto la fine di una vita piena di Cristo, ma il passaggio a qualcosa di molto migliore.

Solo se Cristo riempie la nostra vita, la morte è per noi un guadagno. Per l'uomo senza Cristo la morte è la fine amara e inevitabile, la conclusione della sua vita propria, autodeterminata. In una parola: perdita. La vita è perduta, perché senza Cristo non ha consistenza. Cristo nella vita del credente garantisce il guadagno della gloria eterna! Senza Cristo, invece, l'uomo è perduto per l'eternità – una perdita senza fine.

Paolo riflette su che cosa preferirebbe, se potesse decidere lui stesso l'esito della sua prigionia: o la morte (che è guadagno) o la libertà (la vita nella carne). Non è affatto triste di rimanere qui, perché allora potrà continuare a servire il Signore. Quando pensava ai Filippesi e al loro zelo per il vangelo, era pieno di gioia e di gratitudine. Voleva fare di tutto per il progresso della loro fede.

Così Paolo era attratto da entrambe le possibilità. Da una parte vedeva il grande guadagno personale, dall'altra il servizio per il Signore e il bene dei

credenti. Ammette apertamente di non riuscire a decidersi tanto facilmente.

Che cosa intendeva dunque Paolo esattamente con il guadagno? Per lui il guadagno consisteva nel partire e nell'essere con Cristo. Niente di meno che questo gli avrebbe portato la morte. Questo era molto meglio e in nessun modo paragonabile a ciò che aveva vissuto fino ad allora. Alla sua morte sarebbe giunto istantaneamente nell'immediata vicinanza del suo Redentore. Tutta la portata di questo guadagno sta in queste poche parole: «essere con Cristo». Egli desiderava ardentemente vedere il suo Redentore faccia a faccia. Non era il riposo dopo un servizio faticoso ad attirarlo – benché anche questo fosse vero⁷³ –, ma una persona, che riempiva la sua vita già sulla terra. Qui aveva già imparato a conoscere questa persona. Purtroppo erano le circostanze della vita e non da ultimo la vecchia natura, la carne peccaminosa, che potevano disturbare questa comunione e questa intimità con Cristo. Ma allora anche questo non ci sarebbe più stato; nulla avrebbe più potuto disturbarlo nel vivere con Cristo. La profonda comunione con Cristo, di cui godeva già qui, là sarebbe stata vissuta nella perfezione.

La conoscenza della Sua persona (Fil 3,8) gli faceva desiderare di morire, perché la morte, come serva (cfr. 1 Cor 3,22), lo avrebbe portato da Cristo. Solo la conoscenza di Cristo Gesù può anche oggi risvegliare nei credenti lo stesso desiderio.

Ma poi Paolo è di nuovo preso dalla sollecitudine per la chiesa, e giunge personalmente alla certezza che rimarrà per il loro bene (v. 25).

2.5.1 Altre spiegazioni

Purtroppo su questi versetti esistono anche concezioni errate. Si nega che il credente, dopo la sua morte, sia immediatamente con Cristo.

2.5.1.1 Si tratta del ritorno di Cristo?

Alcuni dicono che qui non si tratti della morte e del morire degli uomini, ma del ritorno di Cristo. Secondo questa idea i credenti sarebbero portati da Cristo solo al ritorno di Cristo e alla risurrezione a esso collegata, per essere poi con Lui. Ma questa è solo una mezza verità. È vero che alla venuta del Signore raggiungeremo lo stato perfetto nella risurrezione. Ma qui non si tratta né del

73. Ap 14,13

ritorno del Signore né del raggiungimento dello stato finale perfetto. Paolo parla del morire!

Se qui si trattasse davvero della venuta del Signore, sarebbe molto discutibile che il Signore venisse soltanto per Paolo. La conseguenza sarebbe che i Filippesi resterebbero indietro. Paolo se ne andrebbe, e loro rimarrebbero qui. Questa è la conclusione, se qui si trattasse della venuta del Signore. Non abbiamo quasi bisogno di sottolineare che alla venuta del Signore nessun credente resterà indietro.

2.5.1.2 Partire

Un ulteriore motivo per cui qui non si tratta del ritorno di Cristo e della risurrezione è la parola «partire». Il sostantivo corrispondente a «partire» ricorre in Paolo solo un'altra volta, e precisamente in 2 Timoteo 4,6. Lì egli lo usa senza dubbio per la sua morte da martire.

Nel linguaggio comune di allora la parola «partire»⁷⁴ veniva usata per descrivere lo scioglimento delle funi e il salpare dell'ancora di una nave che si trova in porto e che sta per prendere il largo. Inoltre veniva usata anche per descrivere lo smontaggio di un accampamento di tende (cfr. 2 Cor 5,1.4; 2 Pt 1,14) al momento della partenza. Il termine includeva anche la separazione di cose che stanno insieme. Riguardo alla morte, è la separazione dello spirito-anima dal corpo. Anche quest'ultimo uso della parola «partire» sostiene l'idea che qui si tratti della morte.

2.5.1.3 Sonno dell'anima?

Alcuni sostengono anche che la morte sia l'inizio del sonno dell'anima. Supponiamo che Paolo, dopo la sua morte, cadesse davvero in un sonno dell'anima, in cui si troverebbe in una terra di nessuno, senza alcuna coscienza. Come dovremmo allora intendere le parole secondo cui egli desiderava partire? Voleva forse Paolo sottrarsi alla sua situazione, fuggire dal suo compito? Egli aveva pur sempre il desiderio di rimanere per il bene dei Filippesi e di tutti i credenti, invece di partire verso un nulla provvisorio. Anche se, secondo questa concezione, per lui il tempo dopo la morte (soggettivamente) non esistesse più e quindi per lui non passasse alcun tempo dalla morte alla risurrezione, passava

74. «Partire» significa qui letteralmente «sciogliere». Così nella morte la tenda e il vestito del corpo vengono per così dire sciolti (2 Cor 5,1.4).

pur sempre almeno il tempo per i Filippesi, nel quale avevano bisogno dell'aiuto e del servizio di Paolo. Se Paolo avesse insegnato il sonno dell'anima, avrebbe probabilmente detto di voler rimanere per non perdere nemmeno un'ora in un inutile sonno dell'anima. Egli esortava i credenti a riscattare il tempo e non a dormirci sopra (cfr. Ef 5,16; Col 4,5)!

2.5.1.4 Un diritto solo per Paolo?

Alcuni obietrano che non ogni credente possa rivendicare per sé la stessa cosa dell'apostolo Paolo. Ci sono certamente cose che spettavano soltanto a Paolo e che erano date soltanto a lui come apostolo. Ma la condizione dopo la morte è la stessa per tutti i credenti, perché si tratta di un risultato dell'opera compiuta di Cristo. Egli ha conquistato la vittoria sulla morte per tutti. Queste benedizioni non dipendono da una determinata posizione o da un determinato ufficio nel popolo di Dio o da esperienze particolari, ma sono donate a tutti i credenti allo stesso modo e in misura perfetta.

2.5.2 Incontrare Lui!

Concludiamo questo capitolo con una prospettiva che vogliamo imparare da Paolo. Se dunque è certo che tutti i credenti, quando muoiono, vanno da Cristo, quale effetto ha questo su di noi? Siamo pronti in ogni momento a essere richiamati dal Signore Gesù Cristo? È importante che il credente rifletta su questo, per accertare se è attaccato a questa vita con tutte le sue cose oppure se è pronto ad abbandonare tutto in qualsiasi momento in vista di Cristo. Proprio l'occuparsi della morte porta alla luce parecchie cose nella nostra vita. Avremmo fiducia che il Signore si prenderebbe cura della nostra famiglia? Saremmo pronti a lasciar andare? Non escludiamo mai, anche se siamo figli di Dio, di poter essere richiamati in ogni momento, a ogni età, mediante la morte nel Suo regno celeste!

Conosciamo il nostro Salvatore già ora in modo tale da non incontrare, dall'altra parte, un estraneo, ma un conoscente? Non che Lo abbiamo già visto di persona. No, ma Lo amiamo, benché non Lo abbiamo visto (1 Pt 1,8). La comunione che possiamo avere con Lui già ora crea con Lui una relazione intima, che là continueremo. La conoscenza che abbiamo acquisito qui, e ciò che abbiamo visto qui con gli occhi della fede, lo portiamo con noi là.

Saremo sopraffatti da Lui, perché allora non Lo vedremo più con gli occhi della fede, ma di persona, in tutta la Sua bellezza.⁷⁵ Essere con Cristo significa vederLo così come Egli è⁷⁶.

Domande di approfondimento

- Spieghi perché il morire era per Paolo un guadagno!
- Può Lei dividerlo personalmente?
- Qual è il presupposto per questo?
- In che modo la nostra conoscenza di Gesù Cristo in questa vita si ripercuote sulla nostra conoscenza nell'eternità?
- Perché è sbagliato parlare di un sonno dell'anima?

2.6 Coloro che si sono addormentati

L'espressione «coloro che si sono addormentati» è un'altra designazione per persone che sono morte. A rigore il NT riserva questa descrizione soltanto alle persone che sono unite a Cristo.⁷⁷

L'«addormentarsi» in sé è un modo eufemistico di indicare la morte. Per questo si addice proprio ai credenti, perché per loro la morte, grazie al trionfo di Cristo sulla morte, è un nemico vinto (Eb 2,14). Questa descrizione è così bella anche perché il sonno dura sempre solo un tempo determinato. Il momento del risveglio, cioè dell'alzarsi (del risorgere), verrà, e spunterà un giorno eterno che non avrà più sera.

Il fatto che la morte venga chiamata sonno⁷⁸ dipende anche dalla somiglianza visibile esteriormente tra una persona che dorme e una persona defunta. Il sonno però non è soltanto un'immagine della morte che debba attenuare la realtà della morte, ma descrive la reale condizione dei morti. Così questo sonno indica già che la morte non è la fine di un essere umano, ma soltanto una condizione limitata nel tempo. Il sonno, come lo conosciamo, ha infatti sempre una durata determinata. Così avviene anche per coloro che si sono addormentati. Viene il momento in cui si sveglieranno dal sonno, cioè risorgeranno.

75. Nel senso figurato di Sal 45,2; 1 Re 10,7; Is 33,17.

76. 1 Gv 3,2.

77. La parola «addormentati» ricorre nel NT nei seguenti passi: 1 Cor 15,20; 1 Ts 4,13.14.15; la parola «addormentarsi» nei seguenti passi: Mt 27,52; 1 Cor 7,39; 11,30; 15,6.18.51; 2 Pt 3,4. Nell'AT il termine non è limitato ai credenti: Ger 51,39.57; Dn 12,2.

78. Ger 51,39; Dn 12,2; Mt 9,24; Mc 5,39; Lc 8,52; Gv 11,11-14.

La parola usata per «addormentarsi» deriva dal significato di base «giacere», «coricarsi per riposare», «sprofondare nel sonno». Il suo contrario è la risurrezione, che indica l'«alzarsi» dal sonno (1 Cor 15,20.51.52). Così questo sonno somiglia all'attesa della risurrezione, che pone fine allo stato intermedio e introduce lo stato definitivo.

Ma l'«addormentarsi» non significa propriamente che con il sopraggiungere della morte cominci il sonno della morte, benché questo possa essere contenuto nella parola. Piuttosto questa espressione descrive l'evento del morire e del partire. Quando nel NT viene usata questa parola, essa non significa che i morti ora dormono, ma che muoiono e passano così in un'altra condizione. Coloro che si sono addormentati sono dunque credenti che sono morti e che da allora si trovano in un'altra condizione di vita.

2.6.1 Coloro che si sono addormentati sono immersi nel sonno dell'anima?

La domanda riguardo alla condizione nella morte è a che cosa si riferiscano il sonno e la risurrezione. Questo sonno riguarda soltanto il corpo, oppure si riferisce anche all'uomo interiore, cioè al suo spirito-anima? Ciò che viene chiamato sonno dell'anima è uno stato di incoscienza o di non-coscienza dell'intero essere umano, sia dei credenti sia dei non credenti. Alcuni affermano che questo sonno sia simile a un completo spegnersi della persona nella notte della morte. Ma con ciò il sonno dei credenti defunti e la condizione dei morti non sono affatto spiegati, come mostrano i passi seguenti.

Prima va ancora osservato che una persona che dorme, e il cui corpo è in stato di riposo, può tuttavia nello stesso tempo vivere qualcosa, per esempio in sogno. Benché il corpo non sia attivo, il subconscio può comunque essere attivo. Con ciò si vuole solo accennare al fatto che l'immagine del dormire non significa che chi dorme non abbia coscienza, perché egli può benissimo percepire se stesso e il suo ambiente come personalità in un sogno. Come il sonno è soltanto una condizione di vita diversa dalla veglia, così anche la morte è una condizione di vita diversa dall'esistenza terrena della stessa persona. La morte non è l'annientamento dell'esistenza della persona che muore, così come il dormire fisico non significa assenza di vita in chi dorme.

2.6.2 A che cosa si riferisce il sonno?

Interessante, in questo contesto, è un avvenimento accaduto alla crocifissione di Gesù: «... la terra tremò, le rocce si schiantarono, le tombe s'aprono e molti corpi dei santi che si erano addormentati risuscitarono; e, usciti dai sepolcri dopo la risurrezione di lui, entrarono nella città santa e apparvero a molti» (Mt 27,51b-53).

In questo versetto vengono menzionati contemporaneamente i tre concetti da noi esaminati: *risurrezione*, *coloro che si sono addormentati* e *corpi*. I tre concetti sono collegati e mostrano chiaramente che è il corpo che dorme e che viene risuscitato. Si dice che i corpi dei santi che si erano addormentati furono risuscitati e, come risultato, naturalmente l'intero essere umano, quindi anche lo spirito-anima, perché dopo la risurrezione di Gesù essi andarono a Gerusalemme.

Esiste solo una risurrezione del *corpo* (1 Cor 15,35-44). Quando in altri passi si dice che i morti risorgono, intendendo naturalmente l'intera persona, ciò mostra che nella risurrezione l'intero essere umano viene di nuovo ricostituito mediante l'unione del corpo della risurrezione con lo spirito-anima.⁷⁹

L'addormentarsi di questi santi era la morte, che colpisce soltanto il corpo mortale, ma non il loro spirito-anima. Così era anche soltanto il loro corpo a essere risuscitato. Anche qui non c'è altra conclusione possibile se non che l'addormentarsi e il risuscitare si riferiscono soltanto al corpo.

In questo testo c'è dunque un chiaro indizio che lo stato di sonno nella morte ha un riferimento al corpo dei santi. In nessun passo del NT il sonno della morte viene usato per l'anima o per lo spirito. Ciò contraddirebbe anche la natura dello spirito-anima, perché esso non è legato al corpo. Il sonno è appunto soltanto una condizione del corpo.

2.6.3 L'esempio della morte di Stefano

Questo lo mostra anche l'esempio della morte di Stefano (At 7). Egli fu ucciso dai suoi connazionali, come qualche tempo prima il suo Signore. Negli ultimi minuti della sua vita guardò nel cielo aperto. Là vide Cristo in piedi alla destra di Dio, che come fedele sommo sacerdote interveniva per lui, che si trovava in

79. Il NT distingue chiaramente tra la risurrezione del corpo e la risurrezione spirituale, nella quale coloro che sono spiritualmente morti vengono vivificati con Cristo, p. es. Ef 2,5.

grande difficoltà. Quando poi le pietre dei suoi assassini si abbattono su di lui, pregò: «Signore Gesù, accogli il mio spirito» (At 7,59; cfr. Lc 23,46). Benché questa morte non si possa paragonare a un pacifico addormentarsi, si dice tuttavia che egli si addormentò. Il suo spirito fu accolto dal Signore Gesù presso di sé in cielo. Chi, davanti a questa descrizione, vorrà sostenere che Stefano sia sprofondato in un sonno incosciente dell'anima? Perché altrimenti gli sarebbe stato aperto, immediatamente prima della sua morte, lo sguardo nel cielo, sul vincitore della morte, se poi fosse caduto comunque in un sonno incosciente dell'anima? Che senso avrebbe allora la richiesta che il Signore Gesù accogliesse il suo spirito?

Stefano (cioè il suo spirito-anima), quando fu morto, andò in paradiso come il suo Signore. I santi e gli amati del Signore Gesù si addormentano in Lui, «in Cristo» (1 Cor 15,18). Essi vengono quindi, come Stefano, ricevuti e accolti da Lui stesso, affinché siano per sempre con Lui, dapprima come addormentati e poi un giorno come risorti.

2.6.4 Coloro che si sono addormentati al momento del rapimento

Il rapimento in cielo è la speranza dei credenti. Il Signore Gesù viene Egli stesso per introdurre il Suo popolo nel cielo. I Tessalonesi avevano mantenuto questa speranza con perseveranza (1 Ts 1,3). Ma giustamente dovevano essersi chiesti che cosa sarebbe accaduto ai loro fratelli e sorelle nella fede che si erano addormentati, quando loro, i viventi, sarebbero stati rapiti. Paolo li incoraggia e dice che non devono essere tristi come gli altri che non hanno speranza, perché:

«Infatti, se crediamo che Gesù è morto ed è risuscitato, così anche Dio condurrà con lui quelli che si sono addormentati per mezzo di Gesù» (1 Ts 4,14).

Nientemeno che il Dio vivente stesso, al quale essi si erano convertiti, si è preso cura di coloro che si sono addormentati. Egli li affiderà a Suo Figlio, quando Egli verrà dal cielo per il rapimento. Si erano addormentati in Lui, in Gesù, il Figlio di Dio, e così sarebbero di nuovo venuti con Lui. Allora avverrà ciò che dice il versetto 16:

«Perché il Signore stesso, con un ordine, con voce d'arcangelo e con la tromba di Dio, scenderà dal cielo, e prima risusciteranno i morti in Cristo».

In altre parole: Gesù porta con sé dal cielo coloro che si sono addormentati, e poi coloro che si sono addormentati, i morti in Cristo, risorgeranno.⁸⁰ Qui vediamo come lo spirito-anima di coloro che si sono addormentati

era presso Gesù Cristo in cielo e poi viene portato con sé da Lui, per essere unito al corpo nella risurrezione.⁸¹ Così anche questa parola conferma che la risurrezione è l'unione dello spirito-anima con il corpo.

2.6.5 Coloro che si sono addormentati prima del rapimento

Una volta che i Tessalonicesi furono rassicurati che i loro fratelli addormentati sarebbero stati presenti, come loro, i viventi, al grandioso evento del rapimento, Paolo fece loro sapere ora anche dove si trovano coloro che si sono addormentati fino al rapimento:

«Dio infatti non ci ha destinati a ira, ma a ottenere salvezza per mezzo del nostro Signore Gesù Cristo, il quale è morto per noi affinché, sia che vegliamo sia che dormiamo, viviamo insieme con lui» (1 Ts 5,9.10).

Una parola grandiosa, che descrive in forma breve tutta la ricchezza dei cristiani! Siamo stati eletti alla salvezza prima di ogni tempo, e per mezzo dell'opera di Cristo questa sarà anche effettivamente la nostra parte. La salvezza ci ha portati a vivere ora per sempre insieme con Cristo.

In questo versetto «vegliare» significa vivere sulla terra; e di conseguenza «dormire» significa essere morti, ovvero essersi addormentati, come credenti.^{82, 83} Paolo dice che in entrambe le condizioni vivremo insieme con Cristo. Ciò significa che il corpo dorme, mentre lo spirito-anima è presso Cristo. Paolo dunque non lascia più aperta alcuna domanda riguardo a coloro che si sono addormentati.

In Cristo non abbiamo soltanto la vita, ma viviamo anche «insieme con lui». La prima cosa è naturalmente il presupposto della seconda. Qui significa uno stare insieme cosciente. Questo legame e questa comunione li sperimentano già

80. Un'altra interpretazione spiega questo versetto nel senso che Cristo, alla Sua venuta in potenza e gloria, «porterà con sé» dal cielo coloro che si sono addormentati, dopo che, alla loro risurrezione, vi sono stati rapiti.

81. Così si può comprendere anche l'origine dell'essere umano. Il concepimento fa nascere il corpo, l'uomo esteriore, ma Dio manda ovvero forma lo spirito nel suo intimo (Zc 12,1; Sal 33,15; 104,30).

82. Coloro che dormono non sono qui le persone del cap. 5,4-7, perché queste non vivranno mai con Cristo. Esse non conoscono Cristo, perché sono figli della notte e sono nelle tenebre. Egli verrà per loro come un ladro, e per questo la Sua venuta significherà per loro giudizio.

83. Forse è questa l'unica volta in cui «dormire» designa la condizione dei credenti defunti.

oggi i viventi nella fede, e così anche coloro che si sono addormentati; e presto entrambi questi gruppi lo vivranno come risorti.

Questo versetto descrive l'aspetto futuro ed eterno: i viventi e coloro che si sono addormentati saranno allo stesso modo per sempre con il Signore, cioè vivranno insieme con Lui, per poi, poco tempo dopo, apparire anche pubblicamente insieme con Lui (2 Ts 1,10; Col 3,4).

2.6.6 Conclusione

L'addormentarsi e il dormire dei credenti non significano quindi mai il sonno dell'anima. Descrivono unicamente l'evento del morire e la condizione del corpo umano e mortale fino al momento della risurrezione.

Domande di approfondimento

- Perché il concetto di «addormentarsi» si riferisce soltanto al corpo?
- Qual era la preoccupazione dei Tessalonicesi riguardo ai loro defunti, e come li incoraggia Paolo?

2.7 Cristo – Signore dei vivi e dei morti

Il fatto che Cristo signoreggi sui vivi e sui morti è una parola chiave in Romani 14. Lì si tratta di credenti che hanno opinioni e pratiche diverse nelle cose per le quali non esiste un comandamento esplicito del Signore, nelle quali dunque ogni figlio di Dio è personalmente responsabile davanti al suo Signore. Tutto ciò che un credente fa è orientato al suo Signore, al quale egli appartiene. «Nessuno di noi infatti vive per se stesso», dice Paolo, e sottolineandolo aggiunge: «e nessuno muore per se stesso» (v. 7). Perfino nella morte, il cui momento non siamo noi a stabilire, egli ha il suo scopo in Cristo. Paolo ripete ancora una volta questa verità:

«Perché, se viviamo, viviamo per il Signore; e se moriamo, moriamo per il Signore. Sia dunque che viviamo o che moriamo, siamo del Signore» (v. 8).

La nostra vita la viviamo per Lui, e nella nostra morte moriamo per Lui. Questo si fonda sul fatto che apparteniamo al Signore. Gli apparteniamo nella nostra vita quotidiana e nella morte. Nella morte non andiamo perduti per Lui, perché anche lì siamo Sua proprietà. Che meraviglia! Siamo stati inclusi nel disegno universale di Dio, che ha come centro Suo Figlio:

«Poiché a questo fine Cristo è morto ed è tornato in vita: per signoreggiare sia sui morti sia sui viventi!» (Rm 14,9).

Era il disegno di Dio prima di ogni tempo sottomettere ogni cosa a Suo Figlio (Ef 1,9.10.21.22). Come Creatore di tutte le cose, al Figlio, che è Dio, era necessariamente sempre sottomessa ogni cosa (Col 1,16; Eb 1,2.3). Eppure ogni cosa doveva essere sottomessa a Lui anche come uomo.⁸⁴ Poiché il Signore Gesù ha compiuto l'opera della redenzione e ha sofferto la morte per tutti (Eb 2,9), e in questo ha glorificato perfettamente Dio, Egli è stato innalzato come uomo al di sopra di ogni cosa. Ora siede sul trono di Dio alla destra del Padre.⁸⁵ Là attende il tempo in cui tutti i nemici saranno posti sotto i Suoi piedi, perché Egli non ha ancora assunto pubblicamente il Suo dominio nel mondo (Eb 1,3; 10,12.13). Egli è ancora il rigettato. Dio concede ora ancora un tempo di grazia e con esso la possibilità di sottomettersi in questo tempo al Figlio di Dio, di riconoscere la Sua autorità e di servirLo.

I figli di Dio riconoscono già ora la signoria di Gesù. Lo servono e Lo seguono (2 Cor 5,15; At 17,7). Ma verrà anche per tutti gli altri uomini il tempo in cui dovranno riconoscere la signoria di Gesù. Allora vi saranno costretti, perché il tempo per farlo volontariamente sarà passato. Allora non si verrà più interpellati se si è disposti a farlo o no, perché Dio vuole che Suo Figlio sia onorato da tutti (Fil 2,9-11; Gv 5,23).

La pretesa e l'autorità di Cristo di signoreggiare vanno oltre l'ambito visibile agli uomini e oltre la vita terrena. Anche i morti non possono sottrarsi alla Sua signoria. Anche l'Ades (il regno dei morti) Gli è sottomesso. Così il Cristo glorificato si presenta all'apostolo Giovanni:

«Quando lo vidi, caddi ai suoi piedi come morto. Ma egli pose la sua mano destra su di me, dicendo: "Non temere, io sono il primo e l'ultimo, e il vivente. Ero morto, ma ecco sono vivo per i secoli dei secoli, e tengo le chiavi della morte e dell'Ades"» (Ap 1,17.18).

Qui il Signore Gesù si presenta come colui al quale la morte e l'Ades sono sottomessi. Infatti chi ha le chiavi ha il potere (Is 22,22; Mt 16,19). Che cosa

84. Cfr. p. es. Sal 8; Eb 2,5-9; 1 Cor 15,25-28.

85. Eb 8,1; 12,2; Ap 3,21.

significa la signoria di Cristo sui vivi e sui morti, in che modo essi Gli sono sottomessi, e da quando Egli signoreggia su di loro?

L'espressione «signoreggiare» è la stessa di Luca 22,25, dove si dice che i re delle nazioni le «signoreggiano» ed esercitano potere su di esse. La signoria presuppone dei sudditi, che sono sottoposti al potere di chi domina e devono piegarsi a questa autorità. In Romani 14,9 questi sudditi sono i vivi e i morti.

Quando ha assunto il Signore Gesù la Sua signoria? Si è già accennato che la signoria universale comincerà solo in futuro, perché non vediamo ancora tutte le cose sottomesse a Lui (Eb 2,8). Tra i viventi, la signoria di Cristo si limita ai credenti, perché i non credenti non si sottomettono al Figlio di Dio. Dal contesto di Romani 14 risulta chiaro che ogni credente (normalmente) sottopone la propria vita al Signore ed è responsabile soltanto davanti a Lui (vv. 7.8.12). I credenti appartengono al loro Signore durante tutta la loro vita e anche nella morte. Dunque la signoria di Cristo, per quanto riguarda i credenti, è già cominciata da quando esistono credenti che si sottomettono a Cristo. Nella forma provvisoria e nascosta del regno di Dio, il Re ancora rigettato esercita il Suo governo «in esilio» sui credenti (v. 17; Col 1,13).

Nel versetto 9, però, prima dei viventi vengono nominati i morti, per i quali vale la stessa cosa. Egli signoreggia anche su di loro, in quanto sono in Suo potere. Ogni persona che muore viene immediatamente dopo la sua morte messa di fronte al fatto che Cristo è Signore. Si dice che anche gli esseri «sotto terra», cioè i morti che sono nell'Ades, devono piegare le ginocchia per confessare che Cristo è Signore (Fil 2,10.11). Per il non credente questo significa giudizio, perché la questione del peccato non è stata risolta. Essi vanno nell'eternità senza essere riconciliati con Dio (Eb 9,27). Sono irrevocabilmente perduti. Dopo la morte il defunto non può più vivere la propria vita; deve allora piegarsi definitivamente all'autorità di Cristo.

La signoria sui morti, credenti o non credenti, appare naturalmente comprensibile solo se essa viene anche percepita. Questo a sua volta presuppone necessariamente la piena coscienza dei defunti e di coloro che si sono addormentati. Se non avessero coscienza o se fossero immersi nel sonno incosciente dell'anima, non ci sarebbe nemmeno una signoria di Cristo sui morti.

Solo in questa vita ci si può opporre alla signoria di Cristo. Dopo la morte non c'è più resistenza. Ogni persona che muore è attesa dal Vivente e Verace.

C'è però una differenza decisiva. Questo Signore, che per i perduti è il giudice, va incontro ai credenti come colui che li ama ed è morto per loro. Per questo i credenti, come Paolo, possono guardare pieni di fiducia al momento in cui, attraverso la morte, andranno dal loro amato Signore, per essere con Lui in paradiso (Fil 1,23).

La loro speranza non è la morte, ma il ritorno di Cristo (1 Ts 1,10; 4,13-18); ma la morte li porta già prima dal loro Signore. La signoria di Cristo significa per coloro che si sono addormentati gioia, pace e una beatitudine indicibile. Il Signore Gesù Cristo non tiene nella Sua mano soltanto i credenti viventi, ma anche coloro che si sono addormentati, fino alla risurrezione, per non perderli, perché questa è la volontà di Suo Padre (Gv 6,39; 10,29). Neppure la morte può separare il credente dall'amore di Dio e dall'amore di Cristo (Rm 8,38.39)!

La Scrittura non dice molto su che cosa consista la signoria di Cristo sui non credenti defunti.⁸⁶ Pietro dà un'indicazione quando chiama «carcere» il luogo in cui si trovano i non credenti defunti (1 Pt 3,19.20). Un carcere presuppone persone e autorità che hanno il potere di mettere delle persone in custodia. Questo carcere, l'Ades, è stato sottoposto all'autorità di Cristo come uomo glorificato (Ap 1,18). I non credenti defunti vengono trattenuti là da Lui e custoditi fino al giorno del giudizio (2 Pt 2,9) davanti al grande trono bianco (Ap 20,11-15).

Gli uni vengono custoditi alla presenza del loro Signore fino alla risurrezione (come Lazzaro nel seno di Abraamo), gli altri vengono tenuti prigionieri fino alla proclamazione della sentenza davanti al grande trono bianco (come il ricco nell'Ades).

La signoria del Signore non si limita all'esercizio e al dispiegamento, una volta per tutte, della Sua potenza nella risurrezione, quando Egli chiamerà i morti

86. Ci si può giustamente chiedere come fosse nello Sheol (regno dei morti) prima che Cristo assumesse la signoria. Che cosa era diverso? Prima non esistevano l'Ades e il paradiso? Dalla storia di Lazzaro e del ricco (Lc 16) risulta che prima della morte e della risurrezione di Cristo esistevano già l'Ades e il paradiso. Solo dopo la morte di Cristo si dice che i credenti sono con Lui. Il paradiso viene chiamato «seno di Abraamo» e non è caratterizzato dalla presenza dell'uomo glorificato Cristo (né può esserlo). Tuttavia è un luogo e una condizione di benedizione. Se per questi credenti ci sia stato un cambiamento prima e dopo la morte di Cristo, non lo sappiamo. I credenti defunti di tutti i tempi sperimentano comunque la presenza di Cristo a partire dalla Sua morte e dalla Sua risurrezione, poiché Egli era in paradiso quando morì. Da quel momento «essere in paradiso» significa essere con Cristo (Fil 1,23). Di più su questa domanda non possiamo dire, perché la Scrittura non dice di più. I non credenti non vedranno Gesù Cristo (fino al giudizio davanti al trono bianco). Non sono con Lui. Ma a tutti i morti che sono morti nei loro peccati sarà – così credo – reso chiaro in modo percepibile che Cristo anche ora signoreggia sui morti.

fuori dalle loro tombe (Gv 5,28.29). Essa significa una sottomissione fondamentale e permanente, che ebbe inizio quando Cristo salì sul trono di Dio.

Riassumendo possiamo concludere che la signoria di Cristo sui morti presuppone una sopravvivenza cosciente della personalità di spirito-anima dopo la morte.

Domande di approfondimento

- Come si può spiegare ovvero distinguere la signoria di Cristo:
- nei credenti da una parte e nei non credenti dall'altra?
- prima e dopo la morte?
- Come si presenta una vita vissuta coscientemente sotto la signoria di Cristo?

2.8 Le anime sotto l'altare

Il libro dell'Apocalisse ci svela il compimento delle vie di Dio con la creazione e ci dà anche informazioni sulla condizione dell'uomo dopo la morte. In questo il libro concorda esattamente con ciò che è già stato ricavato da altre parti del NT.

«Quando aprì il quinto sigillo, vidi sotto l'altare le anime di quelli che erano stati immolati a motivo della parola di Dio e della testimonianza che avevano. E gridarono a gran voce, dicendo: "Fino a quando, o Sovrano, tu che sei santo e veritiero, non giudichi e non vendichi il nostro sangue su quelli che abitano sulla terra?" E a ciascuno di essi fu data una veste bianca e fu detto loro che si riposassero ancora un po' di tempo, finché fossero al completo anche i loro conservi e i loro fratelli, che dovevano essere uccisi come loro» (Ap 6,9-11).

Nell'esame di questo testo ci limitiamo alle seguenti domande:

- Chi sono le anime sotto l'altare?
- Dove si trovano le anime?
- In quale tempo si colloca questo evento?

2.8.1 Le anime dei martiri

Giovanni vede qui le anime di quelli che erano stati immolati a motivo della parola di Dio e della testimonianza che avevano. Perché qui parla delle anime dei martiri e non semplicemente di martiri? In che cosa consiste la differenza?

L'anima è quella parte di un martire che continua a vivere dopo la morte.⁸⁷ Gli assassini hanno appunto soltanto il potere di uccidere il corpo, ma non l'anima. Il Signore Gesù dà questo fatto come consolazione a coloro che vengono uccisi a motivo del Suo nome:

«E non temete coloro che uccidono il corpo, ma non possono uccidere l'anima; temete piuttosto colui che può far perire l'anima e il corpo nella geenna» (Mt 10,28).

Qui si tratta di persone di questo genere. Loro stessi sono stati uccisi a motivo della parola di Dio, ma non le loro anime. Il Signore Gesù distingue qui espressamente anima e corpo. L'anima è immortale e non può essere uccisa, a differenza del corpo, che può essere ucciso. Perciò il concetto di «anime» qui implica che la vita nel corpo terreno è terminata con la morte, ma continua senza interruzione – fuori dal corpo – in un altro mondo. Giovanni vede le anime, ma non i corpi terreni di carne e sangue, perché questi sono rimasti sulla terra.⁸⁸

Nel capitolo 6,9 e in 20,4 le anime stanno chiaramente per le persone dei martiri. Ciò risulta evidente dal fatto che parlano e che si rivolge loro la parola. Ha luogo una conversazione reale, che non è simbolica. Una conversazione presuppone piena coscienza e facoltà spirituali attive, che evidentemente sono presenti in queste anime. Con ciò la personalità dei martiri dopo la loro morte si è conservata completamente, con tutte le caratteristiche essenziali di una personalità umana.

Giovanni *vide* le anime. Ma che cosa vide Giovanni, se le anime non hanno più un corpo? È evidente che Giovanni vide figure umane, che identificò come martiri. Solo figure umane possono ricevere una veste (bianca) che possono indossare e portare.⁸⁹

Le anime hanno dunque un «corpo», che è distinto dal corpo terreno e anche dal corpo nella risurrezione (perché questa non ha ancora avuto luogo). Con ciò

87. Cfr. paragrafo 3.2.

88. Il significato del concetto di «anima» nell'Apocalisse è vario. Sette volte viene usata la parola greca *psyche*: 6,9 (persone dei martiri); 8,9; 12,11 (la vita, cioè l'esistenza terrena); 16,3 (tutti gli esseri viventi nel mare); 18,13.14 (anima umana, anima); 20,4 (significato come in 6,9). Un principio importante per l'interpretazione della Scrittura consiste nel fatto che il contesto di un testo è decisivo per il significato di un concetto. Come primo passo è naturalmente interessante indagare come gli scrittori stessi usassero i concetti, prima di esaminarne poi l'uso presso altri scrittori.

89. L'Apocalisse è piena di simbolismo, ma non tutto deve essere interpretato simbolicamente. Qui si tratta di persone reali, che sono state uccise e si trovano in un luogo reale.

non intendiamo un particolare corpo spirituale, creato appositamente per il tempo dello stato intermedio, ma la conservazione dell'individualità, di cui fa parte anche la riconoscibilità della persona dopo la morte e prima della risurrezione. L'anima è l'uomo, e lo è in questo stato intermedio nel senso che nell'aldilà si presenta in un corpo visibile. L'«aspetto» dell'anima nell'aldilà è legato alla corporeità terrena, perché altrimenti in cielo non ci sarebbe riconoscibilità. Per noi, nel mondo di qua, questo non è immaginabile. Stabiliamo semplicemente che qui i defunti hanno una piena coscienza e sono perfino percepiti come persone.

La riconoscibilità risulta chiara anche nell'apparizione di Mosè ed Elia sul monte della trasfigurazione (Mt 17,1-8). Là questi due uomini appaiono personalmente in forma umana (altrimenti Pietro difficilmente avrebbe avuto l'idea di costruire per loro delle tende). Bisogna tenere presente che Mosè ed Elia non avevano un corpo della risurrezione, perché la risurrezione non ha ancora avuto luogo. Il loro aspetto corrisponde alla condizione dopo la morte fino alla risurrezione.⁹⁰

A questo punto ricordiamo ancora una volta che il concetto di «anima» qui difficilmente può essere reso con «vita» del corpo. Che cosa avrebbe visto allora Giovanni sotto l'altare? Se dunque il concetto di anima viene usato in questo contesto, si tratta della riconoscibilità della persona. Per questo in Apocalisse 6,9 e 20,4 viene usata proprio la parola «anima», perché si tratta della riconoscibilità di questi defunti, che dipende anche dalla corporeità. Dopo la morte la personalità dell'uomo e la sua forma, cioè l'aspetto proprio della persona e che la contraddistingue, si conservano.

Riassumiamo: le anime sono qui persone che sono morte e si trovano fuori dal corpo, in piena coscienza (quindi non nel sonno dell'anima), in cielo.

Che il cielo sia il luogo di dimora delle anime sarà mostrato nel paragrafo seguente.

2.8.2 Sotto l'altare

Le anime vengono viste «sotto l'altare». Questa espressione è strettamente collegata al fatto che esse hanno sacrificato la loro vita a motivo della parola di

90. Sono consapevole che questa apparizione rappresenta un'eccezione e che quindi da essa non si può dedurre ciò che vale per tutti. Constatato soltanto che questa eccezione si può spiegare in modo coerente sulla base di tutte le altre affermazioni della Bibbia.

Dio. La circostanza che si trovino «sotto» l'altare ricorda una situazione simile nell'AT. Là il sangue di alcuni animali sacrificati veniva versato ai piedi dell'altare di bronzo degli olocausti (Es 29,12; Lv 4,7-34). L'anima è nel sangue (Lv 17,10-14). La morte dell'uomo può perciò essere indicata anche come lo spandere l'anima (Sal 141,8; Is 53,12). Nel NT il sacrificio è un'immagine nota della consacrazione della vita a Dio (Fil 2,17; 2 Tm 4,6; Rm 12,1).

L'altare ricorre nell'Apocalisse otto volte: cap. 6,9; 8,3.3.5; 9,13; 11,1; 14,18; 16,7. Nell'Apocalisse, a differenza dell'AT, non si distinguono due altari (l'altare di rame degli olocausti e l'altare dei profumi), benché in alcuni passi si possa pensare all'altare di rame degli olocausti (6,9; 16,7) e in altri all'altare d'oro dei profumi (8,3; 9,13).

La posizione dell'altare viene determinata in modo molto preciso.

- Si trova nel tempio che è nel cielo: «E un altro angelo uscì dal tempio che è nel cielo ... E un altro angelo, che aveva potere sul fuoco, uscì dall'altare» (14,17.18).
- Sta davanti al trono di Dio: «E vidi i sette angeli che stanno davanti a Dio ... E un altro angelo venne e si fermò presso l'altare, con un turibolo d'oro; e gli furono dati molti profumi, perché li offrisse con le preghiere di tutti i santi sull'altare d'oro che era davanti al trono» (8,2.3).
- Sta nell'immediata vicinanza di Dio: «E udii una voce dai quattro corni dell'altare d'oro che era davanti a Dio» (9,13).

Con ciò è chiaro dove si trovano le anime dei martiri. Esse dimorano nell'immediata vicinanza di Dio. Questo luogo corrisponde al paradiso, dove andò il Signore Gesù quando consegnò il Suo spirito nelle mani del Padre, dopo essere morto sulla croce (Lc 23,43.46). Il Signore andò nell'immediata vicinanza di Dio, da Suo Padre. Paolo fu rapito nello stesso «paradiso celeste», dove udì parole ineffabili (2 Cor 12,2-4).

Che cosa fanno le anime sotto l'altare? Fu detto loro di riposare per breve tempo. Questo non è il riposo del sonno dell'anima né un'esistenza incosciente, ma uno stato cosciente nel quale il riposo viene goduto come una beatitudine benefica. Si dice espressamente:

«Beati i morti che da ora in poi muoiono nel Signore! Sì, dice lo Spirito, affinché si riposino dalle loro fatiche, perché le loro opere li seguono» (Ap 14,13).

Per costoro il tempo della fatica e del lavoro è finito. Godono di poter riposare alla presenza di Dio. Il legame delle anime con l'altare permette anche di concludere che si tratta di un luogo di adorazione (Ap 8,3). I santi, contemplando la gloria di Dio sul volto di Cristo, adoreranno pieni di stupore.

Ripetiamo: le anime si trovano davanti al trono di Dio, nella Sua immediata vicinanza, e riposano dalle loro opere. Contemplano la gloria di Dio e Gli rendono omaggio.

Qui constatiamo una sorprendente concordanza tra il luogo di dimora dei santi che si sono addormentati e le altre affermazioni del NT, cosa che, data l'unità della Scrittura, non ci si poteva aspettare altrimenti. Tutti i santi che si sono addormentati, senza eccezione, li troviamo nel luogo che il Signore Gesù chiama paradiso. Sono con Cristo e là sono di casa, cioè a casa presso il Signore.

2.8.3 In quale tempo si colloca questo evento?

Torniamo ancora una volta sul fatto che le anime sono persone defunte, che si trovano ancora nella condizione della morte. Si dice che erano state immolate (v. 9), che il loro sangue è stato versato (v. 10) e che erano state uccise (v. 11). Si trovano sotto l'altare. Non vengono chiamate «fratelli», come i conservi ancora in vita (v. 11b), ma «anime», perché non sono ancora risorte. La risurrezione di questi martiri, al momento dell'apertura del quinto sigillo (Ap 6,9), non ha ancora avuto luogo.

Perché crediamo che la risurrezione non abbia ancora avuto luogo? Essi gridano vendetta per l'ingiustizia commessa contro di loro. A questa richiesta non viene dato seguito immediatamente. Viene detto loro che devono aspettare un breve tempo, finché i loro fratelli, che sono ancora sulla terra, abbiano anch'essi compiuto la loro vita con il martirio. La vendetta per il sangue dei Suoi servitori (19,2) la eserciterà il Signore Gesù Cristo stesso alla Sua apparizione in potenza. Solo all'apparizione di Cristo avrà luogo la risurrezione (20,4). Di conseguenza fino ad allora essa non ha avuto luogo, poiché i fratelli sono ancora sulla terra e vengono perseguitati.

Così, dai pochi punti di riferimento menzionati sotto il quinto sigillo, possiamo concludere che la risurrezione dei fratelli e la venuta di Cristo non hanno ancora avuto luogo. La scena di 6,9-11 descrive la condizione dell'anima dopo la morte.

2.8.4 La richiesta di vendetta

Torniamo ora ancora una volta alla richiesta di vendetta delle anime. Da parte di coloro che negano una vita cosciente dopo la morte, queste parole non vengono intese come pronunciate personalmente, ma spiegate in modo puramente simbolico (cfr. Gen 4,10; Gc 5,4; Lc 19,40). Inoltre essi argomentano che i cristiani non gridano mai vendetta, perché desiderano imitare l'esempio di Cristo, che perfino sulla croce pregò ancora per i Suoi assassini. Perciò il sangue, proprio come il sangue di Abele, potrebbe chiedere vendetta solo in senso simbolico.

È in effetti degno di nota che le anime chiedano vendetta e con ciò in realtà non corrispondano allo spirito cristiano. Tuttavia rinnegherebbero lo spirito cristiano solo se fossero cristiani. La soluzione di questa domanda dipende da come si interpreta storicamente l'Apocalisse. Ciò riguarda soprattutto la domanda se noi cristiani, dal punto di vista storico, ci troviamo all'inizio dell'Apocalisse, nel mezzo o già alla sua fine. Senza poterlo trattare qui in modo approfondito, riassumo brevemente il quadro storico ovvero profetico secondo la mia comprensione.

Secondo la suddivisione di Apocalisse 1,19, le sette lettere alle chiese danno una panoramica profetica della storia della chiesa cristiana dal suo inizio fino alla sua fine. Di conseguenza, a partire dal capitolo 4 i cristiani nati di nuovo non si trovano più sulla terra, ma in cielo. Là i cristiani, insieme ai credenti del tempo dell'AT, vengono rappresentati come credenti glorificati nei 24 anziani.

Dopo che i cristiani saranno in cielo, verranno alla fede persone sia d'Israele (Ap 7,3-8) sia dalle nazioni (Ap 7,9-12). Questo significa dunque che le anime sotto l'altare non sono cristiani e non appartengono neppure alla chiesa di Dio. Le anime sotto l'altare hanno creduto alla predicazione del vangelo del regno, che sarà annunciato dopo il rapimento della chiesa (Mt 24,14). Esse vengono uccise a motivo della loro fede. Il loro grido di vendetta è tipicamente veterotestamentario (Dt 32,43; 2 Re 9,7; Sal 79,10) e non cristiano. Non è quindi necessario intendere la richiesta di vendetta in modo simbolico, perché essa corrisponde alla comprensione e alla posizione dei credenti nel tempo della tribolazione.

Domande di approfondimento

- In che misura il racconto delle «anime sotto l'altare» può essere una consolazione per noi?
- Perché qui si tratta di santi defunti?
- Quale corpo hanno?

2.9 La vita eterna

Quando ci si occupa della condizione dell'uomo dopo la morte, nella risurrezione o nell'eternità, ci si imbatte quasi inevitabilmente in ciò che la Bibbia chiama la «vita eterna»⁹¹. Non da ultimo la vita eterna, come elemento unico del messaggio cristiano, si contrappone alla morte e alla caducità. Che cosa pagherebbe l'uomo se potesse acquistare questa vita, che cosa non darebbe per possederla! Per mezzo del Figlio di Dio possiamo davvero ricevere questa vita, e precisamente senza pagare. Perciò, in relazione alla vita eterna, si può parlare soltanto di credenti. Solo loro hanno la vita eterna, perché credono nel Figlio di Dio e si sottomettono a Lui.⁹² Possiedono la vita eterna come dono di grazia di Dio (Rm 6,23).

Quale significato ha la vita eterna riguardo alla morte del credente? È possibile che egli nella morte ceda o perda la vita eterna e che nella risurrezione la riceva di nuovo in dono?

Prima di esaminare questa domanda, dobbiamo anzitutto chiarire che cosa sia in assoluto la vita eterna.

2.9.1 Che cos'è la vita eterna?

Niente e nessuno è eterno all'infuori di Dio. Egli è l'Eterno, che non ha né inizio né fine (Gen 21,33; Is 40,28; Rm 16,26). Perciò la vita eterna è la vita del Dio eterno stesso. Del Figlio eterno di Dio, Gesù Cristo, si dice: «Questi è il vero Dio e la vita eterna» (1 Gv 5,20). Di se stesso Egli testimonia: «Io sono la via, la verità e la vita» (Gv 14,6; cfr. 11,25). La vita eterna è personificata nel Figlio. Egli ha la vita in se stesso (Gv 1,4) ed era quindi l'unico che potesse rivelarla. «La vita eterna è la vita cosciente, pensante, volente, senziente,

91. Tutti i passi del Nuovo Testamento in cui si parla della vita eterna sono Mt 19,16.29; 25,46; Mc 10,17.30; Lc 10,25; 18,30; Gv 3,15.16.36; 4,14.36; 5,24.39; 6,27.40.47.54.68; 10,28; 12,25.50; 17,2.3; At 13,46.48; Rm 2,7; 5,21; 6,22.23; Gal 6,8; 1 Tm 1,16; 6,12; Tt 1,2; 3,7; 1 Gv 1,2; 2,25; 3,15; 5,11.13.20; Gd 21.

92. Gv 3,16.36; 6,40.47.54; 10,28; 11,25; 1 Gv 5,13.

conoscente e amante di Dio stesso».⁹³

Un'ulteriore caratteristica di Dio è strettamente collegata a questa vita: Dio abita nel cielo (Sal 115,3; Mt 6,9 e altri), e perciò la vita eterna è la vita del cielo. Là essa è di casa. Questa vita non appartiene alla sfera della vita naturale di questa creazione. Appartiene a un altro mondo, che si trova al di fuori dell'ambito dei sensi umani (2 Cor 4,18).

È in questo significato che Gesù parla a Nicodemo della vita eterna. Egli la chiama le «cose celesti» (Gv 3,12). La vita eterna è la vita nella casa del Padre (Gv 14,3), che è caratterizzata dalla comunione (1 Gv 1,2,3) e dall'amore (Gv 17,24) del Padre e del Figlio.

La vita eterna è la quintessenza della pienezza della benedizione celeste (Ef 1,3) e della ricchezza spirituale che è stata donata ai credenti in Cristo. Di essa fa parte il fatto che essi sono stati posti nella comunione del Padre e del Figlio (1 Gv 1,1-4; Gv 14,23; 1 Cor 1,9). La vita eterna la possiedono già ora; non aspettano di riceverla nel futuro (Gv 3,36; 5,24).

2.9.2 Vita eterna e immortalità

Spesso questi concetti vengono confusi, come se vita eterna e immortalità fossero una sola e identica cosa. Questo è un grande errore. Dalle osservazioni precedenti risulta chiaro che la vita eterna non implica in primo luogo una durata di tempo o la lunghezza della vita (quantità), ma descrive la «qualità» della vita. La qualità della vita eterna consiste nel fatto che è la vita del Dio eterno, che abita nel cielo. Questa vita porta con sé tutta la pienezza di Dio, che è nel Figlio. È la vita di cui si gode nella casa del Padre, dove il Dio trino ha abitato da tutta l'eternità.

Perciò non basta identificare la vita eterna con l'immortalità o con l'esistenza eterna.⁹⁴ Naturalmente la vita eterna include anche l'immortalità, altrimenti non sarebbe una vita «eterna». Ma il significato della vita eterna va ben oltre l'aspetto temporale.

Se si usano «vita eterna» e «immortalità» come sinonimi, si potrebbe facilmente trarre la conclusione errata che le persone non credenti, che non

93. W.J. Ouweeneel, *Das ewige Leben*, Neustadt (Ernst-Paulus Verlag), 1980; p. 9.

94. Il lettore può fare lui stesso la prova di leggere «immortalità» al posto di «vita eterna». Noterà presto che i concetti solo in pochissimi casi sono intercambiabili.

possiedono la vita eterna, non abbiano un'esistenza eterna. Ma l'esistenza eterna non dipende dal possesso della vita eterna.

Ancora una volta: la vita eterna non è soltanto una vita che non finisce mai, ma una vita completamente diversa. Questa vita il non credente non la possiede. Lo mostra chiaramente Giovanni quando parla di coloro che non vedranno «la vita [eterna]». Su di loro rimane l'ira di Dio (Gv 3,36). Ma l'ira di Dio non si esaurisce nel fatto che l'uomo venga annientato, con la conseguenza della morte eterna. L'ira di Dio è rivolta contro creature responsabili e può quindi «rimanere» per sempre soltanto su uomini che esistono anche per sempre, ovvero eternamente. Questo versetto rende chiaro che tra vita eterna ed esistenza eterna c'è una grande differenza.

2.9.3 Come può un uomo ricevere la vita di Dio?

Gli uomini non potevano ricevere la vita eterna, la vita di Dio, se Dio stesso non fosse diventato uomo. Proprio questo è avvenuto. L'apostolo Giovanni dice riguardo alla Parola della vita, che è Cristo stesso: «e la vita è stata manifestata e noi l'abbiamo vista e ne rendiamo testimonianza, e vi annunciamo la vita eterna che era presso il Padre e che ci fu manifestata» (1 Gv 1,2).

Cristo è la Parola (*logos*) della vita, cioè l'espressione perfetta e la rivelazione della vita, perché in Lui è la vita (Gv 1,4; 14,6). Egli ha la vita in se stesso come uomo, e così può comunicarla agli uomini (Gv 5,26). La Parola è diventata carne per portare la vita al mondo, perché gli uomini giacevano nella morte (Gv 5,24; Ef 2,1). La morte spirituale era la conseguenza del peccato. Perciò il Figlio di Dio doveva diventare l'espiazione per i nostri peccati (1 Gv 4,9.10), affinché potessimo ricevere la vita.

È vita «spirituale» quella che ricevono coloro che sono spiritualmente morti nei loro peccati (Col 2,13). Essi ricevono la vita come dono di Dio quando credono nel nome del Figlio di Dio (1 Gv 5,13). Per questo è necessario l'intervento di Dio mediante la nuova nascita, poiché un uomo non può produrre questa nascita da se stesso (Gv 1,13). Con la nuova nascita comincia la storia della vita spirituale di queste persone, per non finire mai più.

Questa vita diventa loro possesso, così che la hanno in se stessi (Gv 6,53; 1 Gv 3,15). Al tempo stesso si dice che la hanno nel Figlio (1 Gv 5,11), perché la possono possedere solo in dipendenza da Lui, la fonte della vita. Non la

possono avere al di fuori di Lui. Diventano così «partecipi» della natura divina (2 Pt 1,4), così come una foglia può essere fresca e verde solo sul ramo.

2.9.4 In che modo i credenti possiedono la vita eterna?

La vita che i credenti hanno ricevuto mediante la nuova nascita (Gv 3; 1 Pt 1,23-25) e che possiedono davanti a Dio è la «vita eterna». Ciò significa che questa vita non è soltanto una componente dei credenti che potrebbe di nuovo staccarsi da loro (per qualsiasi motivo). Non è come un dono prezioso che in certe circostanze si può perdere di nuovo. La vita eterna è diventata la vita dei credenti; è la loro condizione e la loro nuova esistenza davanti a Dio in Cristo. Paolo descrive questa nuova esistenza di viventi tornati dai morti come nuova creazione,⁹⁵ come opera di Dio.⁹⁶ Ricevendo la nuova vita, il peccatore diventa un uomo nuovo.

Per illustrare quanto detto sopra: la nostra vita naturale (gr. *bios*) non la portiamo in giro con noi come un pacco che si può perdere senza conseguenze. Chi la perde muore. La vita naturale significa appunto tutto il nostro essere terreno, che viene concluso dalla morte fisica. A questo è paragonabile anche il modo in cui possediamo la vita eterna. Se si potesse perdere la vita eterna, con ciò sarebbe distrutta la nuova creazione. Ma è vero esattamente il contrario. La nuova creazione non può più essere distrutta, perché è opera di Dio in Cristo Gesù.

La vita sulla terra implica un'esistenza cosciente, che fa dell'uomo una personalità. È la capacità di esprimersi, la forza di pensare, di sentire, di conoscere, di amare. Queste caratteristiche della vita terrena possiamo trasferirle alla vita eterna. Come la vita naturale fa dell'uomo una personalità, così Paolo parla di una nuova personalità, di un nuovo «io»: «... non sono più io che vivo, ma Cristo vive in me» (Gal 2,20). Il credente possiede la nuova vita in un modo che fa di lui una nuova personalità. Per questo ora possiamo essere imitatori di Dio, perché abbiamo la Sua vita e la Sua natura. La forza di questa vita è lo Spirito Santo, che ci è stato donato proprio come la vita eterna.

Su questa condizione e su questa esistenza la morte non ha più alcuna influenza, perché la vita eterna naturalmente non può morire.

95. La vita eterna naturalmente non è una creazione, ma il fatto che i credenti ora la possiedano e che essa caratterizzi la loro nuova condizione può essere considerato parte della nuova creazione.

96. 2 Cor 5,17; Gal 6,15; Ef 2,5.10; 4,23.24; Col 3,9-11.

Dopo aver ora delimitato la natura, il significato e la portata della vita eterna, ci dedichiamo adesso alla nostra domanda di partenza.

2.9.5 La vita eterna e la morte

Che cosa accade alla vita eterna quando il credente muore? Quale significato ha la vita eterna per coloro che si sono addormentati? Questa è la domanda centrale riguardo alla condizione dei credenti dopo la morte.

Il Signore Gesù dà a questa domanda una risposta chiara: «Io sono la risurrezione e la vita; chi crede in me, anche se muore, vivrà; e chiunque vive e crede in me non morirà in eterno» (Gv 11,25.26). Il fatto che il Signore Gesù Cristo nella Sua persona sia la risurrezione e la vita ha per i credenti – sia per i viventi sia per i defunti – conseguenze di vasta portata e benedette.

2.9.6 I credenti defunti

Che cosa significa per i credenti che sono morti la parola del Signore, secondo cui Egli

- è la risurrezione?
- è la vita?

Essi vivranno, perché un giorno risorgeranno. Abbiamo già visto in precedenza che con ciò si intende la risurrezione del corpo. Poiché Egli è la risurrezione, essa significa la fine della loro morte fisica e il rientro nella vita. Questa è la speranza della risurrezione, che è fondata sulla Sua persona, sulla Sua opera di espiazione e sulla Sua risurrezione. La vita eterna è la garanzia che il corpo sarà risuscitato. Allora anche il corpo parteciperà pienamente alla vita eterna.

Essi vivranno, anche se muoiono: qui viene indicata la condizione del credente immediatamente dopo la morte. Quando il credente muore, la vita, con tutte le caratteristiche della vita eterna (si veda il paragrafo 2.9.4), continua a sussistere. La vita eterna non viene intaccata dalla morte; essa attraversa intatta la «porta della morte». Concretamente ciò significa che la nuova vita, cioè il nuovo «io» del credente, la coscienza personale dell'uomo nuovo, continua a sussistere anche dopo la morte. La vita eterna è unita inseparabilmente al credente.

In questo contesto risulta ancora una volta chiaro che la vita eterna non può mai più essere separata dal credente. Egli continua a vivere, anche quando

muore, nella forza e nella coscienza di questa vita. La comunione con il Padre e con il Figlio, che è diventata possibile soltanto grazie alla vita eterna, non viene interrotta.

2.9.7 I credenti viventi

In Giovanni 11,26 il Signore dice che cosa significhi per i viventi che Egli è la risurrezione e la vita: i viventi non moriranno in eterno. Il Signore esprime questa verità ancora due volte in un altro passo: «Questo è il pane che è disceso dal cielo; non come quello che i padri mangiarono e morirono; chi mangia di questo pane vivrà in eterno» (Gv 6,58); e: «Se uno osserva la mia parola, non vedrà la morte in eterno» (Gv 8,51).

È degno di nota che il Signore, nella prima parte del versetto di Giovanni 11,26, parli di credenti che sono morti, benché nella seconda parte dica che i credenti non muoiono più affatto. Eppure il credente muore ancora esattamente come il non credente. È una contraddizione? Nella seconda parte del versetto la morte ha un altro aspetto. La morte dei credenti e la morte dei non credenti non sono la stessa cosa. Il credente che muore non vedrà la morte eterna, verso la quale il non credente va incontro dopo la sua morte fisica. La morte fisica conduce il peccatore incontro al giudizio eterno, cioè alla morte eterna (Ap 20,14), perché «è stabilito che gli uomini muoiano una volta sola, dopo di che viene il giudizio» (Eb 9,27). Al peccatore non resta altro che morte e giudizio. Per lui non c'è più speranza né aiuto. Questa è la morte del non credente!

Questa morte del peccatore il credente non la morirà. L'effetto del peccato sull'uomo (la morte) è completamente annullato per i credenti mediante la risurrezione di Cristo. Essi hanno già ora una nuova natura che non può più morire – anche se devono ancora passare attraverso la morte fisica. È la vita di Colui che, nella forza della vita divina, ha vinto la morte. Poiché Egli è la risurrezione, è una vita sulla quale la morte non ha più alcun potere.

Il credente, che sia vivo o che sia morto, vive *sempre* nella forza e nella coscienza della vita eterna. Il corpo ne è escluso, a causa della morte, soltanto per un determinato periodo di tempo.

Riepilogo: la vita eterna è possesso del credente in tre diversi periodi in cui egli si trova. Comincia durante la sua vita terrena, quando nasce di nuovo. Poi è suo possesso anche dopo la morte. Infine conduce al compimento eterno nella risurrezione.

2.9.8 La forma futura della vita eterna

Sia l'apostolo Paolo (in Rm 5,21 e 6,22) sia i Sinottici (in Mt 18,8; 25,46; Mc 10,30; Lc 18,30) parlano della vita eterna nella sua forma futura e non come possesso presente, come avviene invece in Giovanni.

Paolo collega il pieno possesso e il pieno godimento della vita eterna con l'incorruttibilità nella risurrezione. Egli dice che la retribuzione per coloro «che con perseveranza nel fare il bene cercano gloria, onore e incorruttibilità [quella del corpo nella risurrezione]» sarà la vita eterna (Rm 2,7). Per Paolo la vita eterna, nel suo pieno significato, è l'essere simili al Cristo risorto nella gloria. Questa è l'atmosfera in cui la vita eterna è di casa.

Come viventi sulla terra abbiamo ancora la vita eterna in un corpo mortale. Nella risurrezione saremo rivestiti di una «dimora eterna» (2 Cor 5,1). È un corpo che corrisponderà pienamente alla vita eterna, allo stato del compimento. Anche Giovanni conosce questo aspetto della vita eterna.⁹⁷

La speranza e l'attesa della vita eterna (1 Pt 1,2; 3,7; Rm 6,22) consiste nel poter presto vivere e godere le cose del cielo, della casa del Padre, nell'ambiente e nell'atmosfera propri di quella vita.

2.9.9 Lo Spirito Santo

Lo Spirito Santo ci è stato donato.⁹⁸ Senza entrare qui in ulteriori dettagli, faccio notare che Egli, come dice Gesù, sarà con noi per sempre:

«... e io pregherò il Padre, ed egli vi darà un altro consolatore, perché stia con voi per sempre, lo Spirito della verità, che il mondo non può ricevere perché non lo vede e non lo conosce. Voi lo conoscete, perché dimora con voi e sarà in voi» (Gv 14,16.17).

Di conseguenza lo Spirito di Dio è con noi anche nella morte. Anche allora Egli è la nostra forza. Egli è, come la vita eterna, in questo tempo intermedio la garanzia che saremo con Gesù in piena coscienza, in piena forza e conoscenza. Proprio per questo lo Spirito di Dio ci è stato dato come caparra, come pegno in vista di quel momento:

97. Gv 4,36; 12,25; cfr. 1 Gv 3,1.2.

98. Gv 7,39; 14,16; 15,26; At 1,8; 19,2; Rm 8,9.11.14-16; 1 Cor 2,12; 3,16; 6,19; 2 Cor 1,22; Ef 4,30; 1 Ts 4,8; 2 Tm 1,14; Gc 4,5.

«Or colui che ci ha formati appunto per questo è Dio, il quale ci ha dato la caparra dello Spirito» (2 Cor 5,5).

Ciò che Dio ci ha donato nella nostra vita sarà nostro anche nella morte!

2.9.10 Conclusione

In conclusione, riguardo alla domanda generale «Qual è la condizione dei credenti dopo la morte?», possiamo stabilire quanto segue: sia la vita eterna sia lo Spirito Santo sono una garanzia che il credente, dopo la morte, continua a vivere nella comunione cosciente con Cristo.

La vita nel credente non può morire (neppure quando l'uomo esteriore muore), perché egli la possiede nel Figlio, che vive in tutta l'eternità. Il credente non può neppure più perderla, perché altrimenti perderebbe tutta la sua esistenza, che egli ha in quanto nato da Dio. Questa nuova esistenza è l'opera di Dio, una nuova creazione che non può essere distrutta né avrà mai una fine.

Allo stesso modo, tutte le caratteristiche dello Spirito Santo che ci sono state donate determineranno la nostra esistenza nella morte.

Domande di approfondimento

- Distingua la «vita eterna» dall'«immortalità»!
- In che cosa si distingue la morte di un credente da quella di un non credente? Consideri a questo proposito l'affermazione di Giovanni 11,26!
- Quale importanza ha lo Spirito Santo per lo stato intermedio?

2.10 Gli spiriti in carcere

Gli «spiriti in carcere» sono un concetto che ha direttamente a che fare con il nostro tema. Ricorre una sola volta nella Sacra Scrittura, e precisamente solo nella prima lettera di Pietro. Proprio in questo sta anche la difficoltà di comprenderlo correttamente. Pietro scrive nella sua seconda lettera che alcune delle lettere di Paolo sono difficili da capire (2 Pt 3,16). Qui però questo vale probabilmente anche per la sua stessa lettera, perché il brano in cui vengono menzionati gli spiriti (1 Pt 3,19.20) è tra i brani più difficili del NT. Ciò ha fatto sì che nella storia della chiesa ci siano state, e ci siano ancora oggi, molte interpretazioni assai diverse.⁹⁹

99. Si veda in proposito: William Kelly, *Christ Preaching to the Spirits in Prison*, The Bible Treasury, Vol. 9, 1872; e: Jürgen Kuberski, *Eine Höllenfahrt Jesu?*, Bibel und Gemeinde, 2/1988; e: H.L. Heijkoop, *Der erste Brief des Petrus*,

È Pietro stesso a indicare il principio più importante dell'interpretazione della Scrittura, cioè «che nessuna profezia della Scrittura proviene da un'interpretazione personale» (2 Pt 1,20). Così esamineremo anche questo testo alla luce di tutti i passi del NT che abbiamo già trattato ai punti 2.1-9 e che ci hanno dato un quadro completo della condizione tra la morte e la risurrezione, sia dei giusti sia degli ingiusti.

Pietro scrive agli *stranieri della dispersione*:

«Anche Cristo infatti ha sofferto una volta per i peccati, lui giusto per gli ingiusti, per condurci a Dio, messo a morte quanto alla carne, ma vivificato quanto allo spirito; e in esso andò anche a predicare agli spiriti che sono in carcere, che una volta furono disubbidienti, quando la pazienza di Dio aspettava, al tempo di Noè, mentre si preparava l'arca, nella quale poche anime, cioè otto, entrarono e furono salvate attraverso l'acqua» (1 Pt 3,18-20).

2.10.1 L'intenzione di Pietro

A Pietro non interessa la domanda su quale sia la condizione dopo la morte. Nessuno gliel'aveva chiesto, né qualcuno aveva portato una falsa dottrina che occorresse confutare.¹⁰⁰ I credenti ai quali Pietro scrive si trovavano esposti a una pesante persecuzione a motivo di Gesù.¹⁰¹ Egli voleva incoraggiarli in questa situazione difficile. Per questo paragonò la loro situazione con quella di Noè nei giorni prima del diluvio. Noè, insieme ai suoi familiari, costituiva una minoranza di sole otto anime. Sulla parola del Signore costruì con i suoi figli una nave sulla terraferma. Nessun altro lo seguì. Come Noè non vedeva Dio, così i credenti non vedevano Cristo (1,8); era una questione di fede. L'esempio di Noè e l'opera e la presenza di Cristo mediante il Suo Spirito dovevano spronarli a perseverare, anche se il loro messaggio veniva respinto e si infieriva contro di loro ingiustamente.

2.10.2 La mia spiegazione del testo

Il Cristo sofferente è l'esempio per i credenti, che come Lui dovevano soffrire per aver fatto il bene. In questo versetto si tratta delle sofferenze di Cristo a causa dei peccati. Come il giusto Egli morì per gli ingiusti, con lo scopo di

Neustadt (Schriftenverlag Ernst Paulus) 1978. Si veda in proposito anche l'appendice.

100. Questo lo fece Paolo, per esempio, in 1 Cor 15, dove combatte la negazione della risurrezione.

101. 1 Pt 1,6; 2,12.19-21; 3,14.17; 4,1.4.12.16; 5,8.9.

condurli a Dio. Queste sono le sofferenze espiatorie di Cristo, che i credenti non dovevano sopportare. L'espiazione di Cristo Gli procurò la morte; Egli fu «messo a morte quanto alla carne». Ma questa non era la fine, perché Egli è risorto dai morti nella potenza dello Spirito di Dio (Rm 1,4; 8,11).

In questo Spirito – non come uomo sulla terra – Egli andò e predicò agli spiriti in carcere, che una volta erano stati disubbidienti. Lo Spirito Santo, in altre parole lo Spirito di Cristo (1 Pt 1,11), operava in Noè, il predicatore di giustizia (2 Pt 2,5). La predicazione ai contemporanei di Noè durò per tutto il tempo in cui si costruiva l'arca. Nessuno di loro si convertì; tutti morirono a causa della loro disubbidienza nelle acque del diluvio. Lo Spirito di Cristo operava ora con lo stesso scopo nei credenti (1 Pt 4,14; cfr. 1,11) ai quali Pietro scriveva, per diffondere per mezzo loro la testimonianza della grazia di Dio.

Pietro chiama i morti del tempo di Noè «spiriti in carcere». Essi non credettero alla buona notizia (1 Pt 4,6) e lasciarono trascorrere la pazienza di Dio durante i molti anni nei quali fu costruita l'arca. Perciò con la morte comincia il loro giudizio (Eb 9,27), ed essi si ritrovano nell'Ades, il luogo del tormento (Lc 16,23), che qui viene chiamato carcere. Anche in questo c'è uno sprone per i credenti. Il loro messaggio e la loro speranza, di cui dovevano rendere conto (1 Pt 3,15), erano assolutamente giusti. Tutti coloro che non avessero seguito il loro messaggio sarebbero giunti nello stesso luogo. Anche loro dopo la morte attendeva il carcere. Là sarebbe stato il loro luogo fino al giorno della risurrezione e fino al grande giorno del giudizio, come Pietro scrive poco dopo:

«... essi renderanno conto a colui che è pronto a giudicare i vivi e i morti» (1 Pt 4,5).

Noè fu salvato nell'arca attraverso le acque del diluvio. La figura corrispondente, il battesimo, salva anche ora i credenti, in quanto anch'essi, come Noè, vengono posti sulla terra in una nuova posizione. Separati dal mondo e dai loro contemporanei (At 2,40.41), servivano ora il Cristo risorto e glorificato, al quale è dato ogni potere.

Nei paragrafi seguenti approfondisco alcuni concetti e spiegazioni che non ritengo biblici.

2.10.3 Messo a morte quanto alla carne – vivificato quanto allo spirito

Benché sopra sia già stata data una spiegazione delle due espressioni, menziono qui ancora alcuni ulteriori aspetti. Non esistono opinioni diverse sull'espressione «messo a morte quanto alla carne». Senza dubbio con essa si intende la morte espiatoria di Cristo. La Sua morte è in contrasto con ciò che venne dopo, cioè con la Sua risurrezione. La risurrezione viene designata come «vivificato quanto allo spirito». «Vivificato» è la stessa espressione di Romani 4,17; 8,11; 1 Corinzi 15,22.36.45. Ma la risurrezione non significa il «vivificare» lo spirito del Signore, bensì la risurrezione del corpo (Gv 2,19-22).

È lo Spirito Santo di Dio che è all'opera nella risurrezione, perché di Lui si dice: «È lo Spirito che vivifica» (Gv 6,63). Paolo parla dello Spirito Santo in relazione alla risurrezione del Signore e anche dei credenti:

«... dichiarato Figlio di Dio con potenza secondo lo Spirito di santità mediante la risurrezione dai morti; cioè Gesù Cristo, nostro Signore» (Rm 1,4).

«Se lo Spirito di colui che ha risuscitato Gesù dai morti abita in voi, colui che ha risuscitato Cristo dai morti vivificherà anche i vostri corpi mortali a motivo del suo Spirito che abita in voi» (Rm 8,11).

Nel Signore Gesù abita corporalmente tutta la pienezza della Deità (Col 1,19.20; 2,9), cioè il Dio trino. Tutte e tre le persone della Deità ebbero parte all'opera della redenzione e quindi anche alla Sua risurrezione.

In questo Spirito Egli andò e predicò. Dunque non lo fece personalmente, cioè come uomo in carne e sangue. Era lo Spirito di Cristo,¹⁰² che già prima dell'incarnazione di Cristo operava nei profeti dell'AT (1 Pt 1,11) e che opera anche ora nell'annuncio del vangelo, dove viene chiamato «Spirito Santo» (1 Pt 1,12).

Nei giorni di Noè lo Spirito di Dio operava per mezzo di Noè, che Pietro chiama «predicatore di giustizia» (2 Pt 2,5). Anche Mosè parla dell'opera dello Spirito di Dio al tempo di Noè (Gen 6,3) in vista del giudizio mediante il diluvio. Anche nel NT troviamo un parallelo, dove si dice che Cristo predicò annunciando la pace (Ef 2,17). Ma anche lì non lo fece personalmente, bensì

102. L'espressione «Spirito di Cristo» o «Spirito di Gesù» ricorre in At 16,7; Rm 8,9; Fil 1,19; 1 Pt 1,11; «lo Spirito del Signore» in At 5,9; 8,39; 2 Cor 3,17. In tutti i passi si tratta dello Spirito Santo di Dio.

per mezzo dei Suoi servitori. Egli era asceso al cielo e non era più presente personalmente.

2.10.4 La predicazione agli spiriti in carcere

Tra le interpretazioni più diverse c'è un ampio accordo sul fatto che Cristo, nel breve tempo tra la Sua morte e la Sua risurrezione, abbia predicato personalmente agli spiriti nell'Ades. A ciò sono legate domande di vasta portata.

2.10.5 Il contenuto della predicazione

Benché dalla varietà delle spiegazioni si possa dedurre che il contenuto della predicazione, cioè il messaggio, non è conosciuto, io posso concepire un annuncio solo con lo scopo di portare le persone alla conversione, affinché siano salvate. Questo è in generale il significato della «predicazione».¹⁰³ Questa predicazione viene definita da Pietro stesso. Egli dice che ai morti fu annunciata la buona notizia (4,6). Una simile predicazione nell'Ades significherebbe quindi che ai defunti sarebbe stata concessa una seconda possibilità di conversione.

Le spiegazioni sul contenuto della predicazione vanno dalla proclamazione della vittoria di Cristo fino all'annuncio della buona notizia. L'idea che ai defunti venga annunciata la vittoria di Cristo non è menzionata in nessun luogo della Scrittura. Ha poco senso anche perché comunque verrà un giorno il momento in cui tutti – e non soltanto le persone morte fino al momento della morte di Cristo – riconosceranno la signoria di Cristo. Paolo dice che vi sono inclusi gli esseri sulla terra (cioè i viventi) e quelli sotto terra (cioè i morti):

*«... affinché nel nome di Gesù si pieghi ogni ginocchio nei cieli, sulla terra e sotto terra, e ogni lingua confessi che Gesù Cristo è il Signore, alla gloria di Dio Padre» (Fil 2,10,11).*¹⁰⁴

Una predicazione intesa come appello al ravvedimento rivolto agli spiriti in carcere tra la morte e la risurrezione di Cristo va inoltre respinta per i seguenti motivi:

103. P. es. Mt 26,13; 1 Cor 1,23; Gal 2,2; Fil 1,15.

104. Da Filippesi 2,11 non si può riconoscere un momento in cui ciò avverrà, né se si tratterà dello stesso momento per tutti coloro che vi sono nominati. In accordo con altri passi della Scrittura si può tuttavia dedurre – in particolare dalle sedute di giudizio – che si tratta del giudizio dei vivi e dei morti davanti al grande trono, che allora colpirà tutti contemporaneamente. In questo senso il Signore Gesù parla anche del «giorno del giudizio» (Mt 10,15; 11,22,24; Lc 10,14).

- Non abbiamo nella Scrittura nessun'altra indicazione che sostenga questa visione. Al contrario, Cristo andò in paradiso presso i credenti e non nell'Ades, come Egli stesso ha detto in Luca 23,43.
- Pietro dice che Egli fu vivificato dopo essere morto. Non parla di ciò che avvenne tra la morte e la risurrezione.
- Non si capisce perché si debba predicare ancora una volta proprio a quelle persone delle quali si dice espressamente che, quando erano in vita, sperimentarono la pazienza di Dio e la respinsero. La testimonianza della Scrittura è chiara: dopo la morte non c'è più alcuna possibilità di conversione.
- Significherebbe che Egli predicò esclusivamente alle persone che morirono nel diluvio. È evidente che qui si tratta di queste persone. Ma che ne è delle persone morte prima o dopo, che complessivamente sono certamente molte di più? Allora tutti i morti dovrebbero poter ascoltare una predicazione.

Anche questo non ha senso e apre la possibilità del ravvedimento dopo la morte. Ma ciò è sbagliato e non è l'insegnamento della Sacra Scrittura. Gli insegnamenti di Gesù in Luca 16 sull'Ades lasciano riconoscere chiaramente che dopo la morte non c'è più alcun cambiamento. Una grande voragine insuperabile separa il luogo della benedizione dal luogo del tormento.

2.10.6 Anime e spiriti

Le otto persone che furono salvate nell'arca vengono chiamate «anime». Pietro usa nella prima lettera la parola «anima» sei volte.¹⁰⁵ Cinque volte intende per «anima» un elemento costitutivo del credente; solo una volta – nel nostro testo – intende con essa l'intero essere umano. Se qui avesse detto «persone» invece di «anime», il significato sarebbe lo stesso, perché così il concetto di «anima» viene spesso usato nella Scrittura.¹⁰⁶ Questo significato di «anima» si trova ancora anche nel nostro linguaggio odierno.

Se dunque «anima» designa l'uomo così come viveva sulla terra al tempo di Noè, qual è allora il significato degli «spiriti» che sono in carcere? Il concetto di «spiriti» sta per persone defunte? Si può stabilire con certezza che «spirito» non viene mai usato per l'uomo che vive sulla terra, in chiaro contrasto con «anima».

105. 1,9,22; 2,11,25; 3,20; 4,19.

106. P. es. Gen 12,5; Es 1,5; Nm 31,35; At 2,41; 7,14.

Naturalmente la parola «spirito» viene usata molto spesso in relazione all'uomo, ma allora esclusivamente come componente essenziale dell'uomo, così come avviene anche per l'anima. La parola «spirito», al contrario, viene usata per gli angeli, sia per quelli che servono Dio, sia per i demòni, cioè gli angeli caduti (p. es. Mt 10,1; Ap 12,8).

2.10.7 Gli spiriti sono angeli caduti?

Con ciò, tuttavia, non è fondata l'opinione secondo cui si tratterebbe qui di angeli che ora sono rinchiusi nell'abisso più profondo.¹⁰⁷ Ci si richiama ai seguenti passi biblici:

«Se Dio infatti non risparmiò gli angeli che avevano peccato, ma, precipitandoli nell'abisso più profondo [gr. Tartaro], li consegnò a catene di tenebre, perché siano custoditi per il giudizio...» (2 Pt 2,4; cfr. Gd 6),

in collegamento con Genesi 6,2-4:

«... i figli di Dio videro che le figlie degli uomini erano belle e presero per mogli quelle che si scelsero fra tutte. Il SIGNORE disse: “Lo Spirito mio non contenderà per sempre con l'uomo, poiché egli non è che carne; i suoi giorni saranno dunque centovent'anni”. In quel tempo c'erano sulla terra i giganti, e ci furono anche in seguito, quando i figli di Dio si unirono alle figlie degli uomini ed esse partorirono loro dei figli.»

Nelle catene di cui scrive Giuda si vede un parallelo con il carcere di cui scrive Pietro. L'evento di Genesi 6, in cui degli angeli si uniscono alle donne, si riferisce senza dubbio al tempo di Noè. Cristo avrebbe portato un messaggio a questi angeli caduti, ora legati e custoditi per il giudizio. Ma non può trattarsi del messaggio della grazia e della salvezza, perché secondo Ebrei 2,16 il Signore non si prende cura degli angeli per liberarli.

Nella Scrittura non c'è alcuna indicazione che Cristo abbia annunciato agli angeli la Sua vittoria sul Golgota, e la cosa non avrebbe nemmeno senso, perché per loro c'è un giorno del giudizio che è già stabilito. Cristo sarà il giudice (cfr. 1 Cor 6,3). Allora si giungerà comunque a una manifestazione della Sua potenza e grandezza.

107. Si veda Kenneth S. Wuest, *First Peter in Greek New Testament*, Michigan (Eerdmans Publishing), 1942.

In fin dei conti non c'è bisogno di una proclamazione della potenza di Cristo, perché agli angeli caduti, ai demòni o spiriti immondi, la potenza di Cristo era nota anche prima del Golgota, e precisamente anche riguardo al giudizio, ed essi temevano la Sua potenza (Lc 8,27-33; Mt 8,29). I demòni credono e tremano (Gc 2,19) anche senza un messaggio che venga loro annunciato da Cristo.

Da Genesi 6 si può ricavare che gli angeli si unirono alle donne *prima* del tempo di Noè, e quindi questo fatto non ricade necessariamente nei giorni di Noè.

È sbagliato intendere in questo passo per «spiriti» degli angeli, anche se apparentemente ci sono dei punti di riferimento. Occorre di nuovo tenere conto del contesto e dell'intera testimonianza della Scrittura.

2.10.8 Spiriti – uomini defunti

Qui i contemporanei di Noè vengono chiamati «spiriti», perché ora, al tempo della stesura della lettera, si trovavano in carcere. Con «carcere» si allude alla conseguenza della loro disubbidienza, perché il loro giudizio non ha fine. La loro esistenza dopo la morte non è nel corpo di carne e sangue; essi sono «fuori dal corpo», per usare un'espressione di Paolo (2 Cor 5,8). Per questo vengono chiamati spiriti. Pietro usa pochi versetti dopo un'altra designazione per le persone che qui vengono chiamate spiriti. Quei versetti appartengono ancora ai versetti citati sopra e costituiscono in realtà la conclusione del ragionamento:

«Infatti per questo è stato annunciato il vangelo anche ai morti, affinché, dopo essere stati giudicati secondo gli uomini nella carne, vivano secondo Dio nello spirito» (1 Pt 4,6).

Essi sono ora – riguardo allo spirito-anima – gli spiriti in carcere. Riguardo al loro corpo sono ora i morti. Entrambe le descrizioni spiegano lo stesso stato, però da due lati. Una volta è l'aspetto corporeo («i morti») e una volta l'aspetto dello spirito-anima. La buona notizia non fu annunciata a coloro che allora erano morti, ma a coloro che ora sono morti e che allora, dopo aver udito il messaggio quando erano ancora in vita, perirono nel diluvio.¹⁰⁸

Questo è il significato della parola «spiriti», che – anche senza conoscenze della lingua originale – si può riconoscere dal contesto.

108. Alcuni interpreti intendono la morte in senso spirituale (cfr. Ef 2,1.5; Col 2,13; Lc 15,24.32). A mio parere, però, la morte spirituale non viene mai menzionata nell'AT né riferita agli uomini del tempo dell'AT.

C'è un altro passo in cui si parla di spiriti, cioè di uomini dopo la loro morte:

«Voi vi siete invece avvicinati al monte Sion e alla città del Dio vivente, la Gerusalemme celeste; alle miriadi di angeli, alla riunione festosa; all'assemblea dei primogeniti che sono scritti nei cieli; a Dio, il giudice di tutti; e agli spiriti dei giusti resi perfetti» (Eb 12,22.23).

Alla fine di questa splendida enumerazione si trova il termine che ci interessa in questo contesto: «spiriti dei giusti resi perfetti».¹⁰⁹ Qui dunque gli spiriti sono separati dal loro corpo e formano una parte dell'assemblea dei primogeniti. Questo termine riguarda soltanto loro, perché solo i peccatori sono stati resi giusti mediante il sangue di Gesù. Per gli angeli il sangue di Gesù non vale. Gli spiriti non possono essere angeli, perché in questa enumerazione gli angeli sono nominati a parte.

2.10.9 Il carcere

Il carcere è davvero l'Ades? La risposta a questa domanda non è semplice, dato che il termine «carcere» in collegamento con degli spiriti lo troviamo una sola volta nella Scrittura.

La parola «carcere» non è usata qui in un senso diverso da quello che conosciamo anche da altri passi del NT.¹¹⁰ Il malfattore viene preso in custodia e non può sfuggire a questo luogo¹¹¹ senza che la questione della colpa sia chiarita. Il termine «carcere» si spiega bene con il fatto che gli ingiusti, dopo la loro morte, vengono trattenuti fino al giorno del giudizio. È Pietro stesso che lo menziona anche nella sua seconda lettera:

«Il Signore sa liberare i pii dalla prova e riservare gli ingiusti per il giorno del giudizio, per essere puniti» (2 Pt 2,9).

109. La differenza tra i termini di 1 Pietro e di Ebrei 12 è che in Pietro «spiriti» designa l'intera persona, mentre in Ebrei 12 gli spiriti sono visti come elemento costitutivo dell'essere dei credenti; con ciò diventa chiaro che accanto allo spirito c'è un corpo. In linea di principio questi termini hanno lo stesso significato. In questo contesto rimando al termine «nuvola di testimoni», che circondano il lottatore della fede come in un'arena. I testimoni sono gli eroi della fede di Ebrei 11, che ora sono nel paradiso celeste. È stato ipotizzato che essi vedano i cristiani come gli spettatori di una gara. A mio parere ciò non può essere. Vedrebbero tutta la nostra vita, anche le cose intime. Con certezza non possiamo dire nulla al riguardo, poiché la Scrittura tace su questo.

110. Per es. Mt 14,10; Lc 3,20; At 5,19; 2 Cor 6,5.

111. Forse abbiamo anche in At 1,25 un riferimento a questo luogo.

Questa verità corrisponde anche alla nostra comprensione odierna, per cui fino al processo esiste una custodia cautelare. Questa spiegazione non è affatto in contraddizione con tutti gli altri testi che abbiamo già considerato in relazione al nostro tema. Al contrario, completa il quadro della sorte degli ingiusti dopo la morte.¹¹²

Anche per certi angeli vale che si trovano in custodia nel «carcere». Lì sono trattenuti fino al giorno del giudizio. Si trovano in prigione fino al giorno della sentenza.

La parola «carcere» viene intesa anche nel senso di «carcere del peccato». In questo modo Isaia (42,7; 49,9; 61,1) e Luca (4,18.19) usano questa espressione. Ma a mio parere questa applicazione qui non è possibile, perché gli spiriti non sono uomini viventi, bensì lo erano. Se in relazione agli spiriti si parlasse di un carcere del peccato, sarebbe soltanto nel senso che ora sono legati al loro peccato, perché non hanno perdonato.

2.10.10 La liberazione dei credenti dell'Antico Testamento dallo Sheol?

Un'opinione anch'essa piuttosto diffusa è che i credenti dell'AT che erano nello Sheol si trovassero o in un luogo di tormento oppure in una sorta di stato di attesa che non può essere definito beatitudine. Quando Cristo, dopo la Sua morte, si recò in quel luogo, avrebbe liberato i credenti e li avrebbe condotti nel paradiso, ovvero avrebbe fatto di quel luogo il paradiso mediante la Sua presenza.

Fondamento di questa opinione è, tra l'altro, il significato del termine «Sheol» nell'AT. Lo Sheol è, tra l'altro, un luogo negativo e oscuro, al quale giungono i morti. Il paradiso invece non viene menzionato nell'AT come luogo dei credenti defunti. Ma il fatto che non fosse rivelato non significa che non ci fosse un paradiso. Abraamo sarebbe dunque caduto nell'angoscia e nel terrore dopo la morte? Già lui aspettava la città che ha i fondamenti, il cui architetto e costruttore è Dio, e una patria celeste che non è in questo mondo (Eb 11,10.14.16).

112. Sembra quasi superfluo menzionare che coloro che sono in carcere hanno piena coscienza, perché chi dorme non ha bisogno di essere custodito in un carcere.

Allo stesso modo si dovrebbe chiedere: conosceva, o aveva, egli il perdono dei peccati, dato che Cristo non era ancora venuto?¹¹³

Non vorrei rispondere alla domanda se ci sia stata una liberazione dallo Sheol soltanto con delle contro-domande. Ma non abbiamo alcun testo biblico al riguardo che si possa discutere. A mio parere questo pensiero non ha nemmeno senso, e nella Scrittura non c'è alcun parallelo che menzioni, anche solo per accenni, un'azione simile di Cristo.

Abraamo fu riunito ai suoi padri.¹¹⁴ Possiamo supporre che li abbia ritrovati nel mondo dell'aldilà. Il suo Dio, che egli conosceva come l'Onnipotente, è il Dio dei viventi (Lc 20,38). Da ciò possiamo concludere che Abraamo, che è chiamato amico di Dio (Gc 2,23), conduce ora una vita beata, che fino alla risurrezione non ha bisogno di liberazione o di miglioramento.

Quando il Signore Gesù parlò del luogo della beatitudine come del «seno di Abraamo», usò un'espressione che i Giudei o conoscevano già oppure potevano comprendere bene: era un luogo di benedizione per i giusti dopo la loro morte. Da ciò non si può dedurre che Abraamo sia stato, per i credenti dell'AT nella morte, il punto centrale, finché Cristo dopo la Sua morte non aprì la porta del paradiso – anche per Abraamo. Il paradiso era – per dirla così – aperto per i credenti di tutti i tempi. Il paradiso c'era sempre, perché è la presenza di Dio davanti al Suo trono celeste.

2.10.11 Una discesa di Gesù agli inferi?

In realtà la domanda se il Signore Gesù sia disceso all'inferno è superflua, perché ha già ricevuto risposta sotto diversi aspetti. Alcune confessioni di fede, che a loro volta hanno subito ripetutamente dei cambiamenti, confessano Gesù come colui che è disceso all'inferno o nel regno dei morti. Lutero e altri con lui traducono «Ades» con «inferno» (Hölle), e da ciò si è formata l'idea della «discesa all'inferno» (Höllenfahrt) di Cristo.

A fondamento di una «discesa all'inferno» si cita per esempio Efesini 4,8-10:

«Per questo è detto: “Salito in alto, egli ha portato con sé dei prigionieri e ha fatto dei doni agli uomini”. Ora, questo “è salito” che cosa vuol dire se non che egli era anche

113. Sulla base di Romani 3,25.26 possiamo supporre che Dio non imputasse i peccati ai credenti dell'AT in vista del sacrificio di Gesù, per così dire in anticipo. Di conseguenza non c'era neppure alcun motivo per cui Abraamo dovesse subire un qualche tormento o addirittura una purificazione dopo la sua morte.

114. Gn 25,8; cfr. Mosè in Nm 27,13 (si veda il paragrafo 1.5.3).

disceso nelle parti più basse della terra? Colui che è disceso è lo stesso che è salito al di sopra di tutti i cieli, affinché riempisse ogni cosa.»

Qui si tratta dell'esaltazione e della profondità dell'umiliazione di Gesù. Il punto più basso della Sua umiliazione fu la morte. Era già un abbassamento che Egli, Dio il Figlio, fosse come uomo *sulla* terra (cfr. Fil 2,5-11). Ma per noi Egli andò perfino nella morte e fu sepolto. È questo che si intende con le *«parti più basse della terra»*, così come afferma anche il versetto seguente.

In Matteo 12,40 si tratta della morte fisica, non della permanenza nel regno dei morti.

«Poiché, come Giona stette nel ventre del grande pesce tre giorni e tre notti, così il Figlio dell'uomo starà tre giorni e tre notti nel cuore della terra.»

Dalla citazione del Salmo 16,10 in Atti 2,27 si potrebbe giungere alla conclusione che il Signore Gesù sia stato nell'Ades:

«... perché tu non lascerai l'anima mia nell'Ades e non permetterai che il tuo Santo subisca la decomposizione.»

Ma questo versetto non è una prova che il Signore sia stato effettivamente nell'Ades. Si veda a questo proposito la spiegazione al punto 2.1.8. (e anche l'appendice)

2.10.12 Conclusione

Non mi stanco di sottolineare che il Signore Gesù dopo la Sua morte non andò nell'Ades e tanto meno all'inferno. Egli andò nel paradiso, come Egli stesso aveva detto al malfattore sulla croce.

La discesa nell'Ades con lo scopo di predicarvi non trova nessun altro punto d'appoggio nella Scrittura. Inoltre una predicazione là, qualunque ne fosse stato il contenuto, non ha senso. Tutti i morti, compresi gli angeli caduti, sono custoditi senza possibilità di ravvedimento fino al loro giudizio, dove poi saranno messi di fronte alla potenza giudiziaria di Cristo.

La sorte del peccatore impenitente è uno sprone per i credenti a non tacere nonostante le difficoltà e a essere, come Noè, predicatori di giustizia.

Domande di approfondimento

- Chi sono gli «spiriti» in 1 Pietro 3?
- Chi predicò loro, e quando avvenne?

- Dov'era il Signore Gesù tra la Sua morte e la Sua risurrezione – e dove no?
- Perché?
- Come usa Pietro questo passo per incoraggiare i credenti di allora (e noi oggi)?

2.11 Esperienze del morire ed esperienze di pre-morte

Con la testimonianza della Sacra Scrittura abbiamo ottenuto un quadro chiaro dell'aldilà. Ma nel nostro tempo questo quadro non si confronta soltanto con opinioni teologiche o dottrinali errate, ma anche con esperienze vissute in prossimità della morte, cioè esperienze del morire ed esperienze di pre-morte. Si tratta di persone che erano sì morte « clinicamente » e sono state rianimate, ma non erano morte « biologicamente ». Si trovavano « da qualche parte » nella zona tra la morte e la vita. Non erano morte nel senso in cui ho sempre presupposto la morte nella mia trattazione, cioè come qualcosa di irreversibile e definitivo.

Per comprendere meglio che cosa si debba intendere per morte clinica, cito un medico: « La morte clinica significa da un lato l'arresto respiratorio, cioè la totale cessazione dell'assunzione di ossigeno dall'aria circostante e della cessione di anidride carbonica all'ambiente. Significa inoltre l'arresto cardiaco, cioè la completa paralisi della circolazione. Quando è sopraggiunta la morte clinica, l'elettrocardiogramma mostra sullo schermo la cosiddetta linea piatta, cioè nessuna curva cardiaca. La morte clinica è reversibile entro un lasso di tempo molto limitato, per esempio mediante impulsi di shock elettrico molto forti. Se la rianimazione non riesce, dopo pochi minuti sopraggiunge la “morte biologica”. La morte biologica significa che i singoli sistemi di organi, soprattutto il cervello, cessano di funzionare ... Al di là della soglia della morte biologica, di regola, non c'è ritorno. »¹¹⁵

In questa zona tra la vita e la morte « definitiva » si sono verificati dei fenomeni che ora voglio esaminare.¹¹⁶ Non si tratta di persone che sono tornate alla vita mediante una risurrezione, ma di persone che sono state *clinicamente* morte solo per un tempo brevissimo. In questo tempo la loro anima – la loro coscienza – ha lasciato il corpo. Hanno per esempio visto come i medici in sala

115. Dr. med. Hartmut Maier-Gerber, *Sterben – Der Höhepunkt des Lebens*, Wuppertal, 1994, p. 20 s.; citato in R. Moeckel, *Ist Sterben doch ganz anders*, Sehnde.

116. Io stesso non ho avuto alcuna esperienza del morire e non conosco nemmeno personalmente nessuno che ne abbia avuta una. Una valutazione di questi fenomeni avviene quindi unicamente sulla base del materiale scritto che ho a disposizione e che è accessibile a chiunque.

operatoria lottavano per la loro vita. Raccontano di incontri con amichevoli esseri di luce e con vecchi conoscenti in un ambiente piacevole. Non volevano più tornare nel loro corpo. Queste esperienze positive non vengono riferite soltanto da cristiani, ma anche da persone che non hanno nulla a che fare con la fede in Cristo. Per loro, dopo un'esperienza del genere, la morte non ha più nulla di spaventoso, e trasmettono questa esperienza come una buona notizia.

I cristiani devono essere in grado di prendere chiaramente posizione su questi fenomeni, perché questi racconti mettono la morte, nella nostra società, in una luce nuova, addirittura attraente. L'ultimo nemico dell'uomo sembra essere vinto, perché con queste esperienze la morte è il passaggio in un mondo perfetto, segnato dall'amore. «Andiamo tutti, tutti in cielo» (in tedesco: «Wir kommen alle, alle in den Himmel», canzone popolare) è allora una canzone che si può cantare a ragione. Oppure si resta a questo: «Andrà tutto bene».

Dalle pubblicazioni del dottor Raymond Moody, di Robert A. Monroe, di E. Kübler-Ross e di altri, queste idee sulla morte si sono ampiamente diffuse. La signora Kübler-Ross riassume in poche parole il messaggio dei ricercatori sulla morte: «Dio non è un essere che punisce e condanna. Ciò che apprendiamo da persone che sono ritornate è l'assicurazione che ogni uomo, dopo il suo trapasso, potrà provare la sensazione della pace, dell'equilibrio e della pienezza della totalità»¹¹⁷.

Non sono scoperte spettacolari? In effetti è più importante svelare il segreto della morte e dell'aldilà che far atterrare un uomo sulla luna o su Marte. Finalmente, così sembra, c'è uno sguardo al di là, e questo ci toglie la paura della morte, perché là non c'è nessun Dio davanti al quale si debba rendere conto della propria vita. Tutto ciò viene rivestito di una patina scientifica, in modo che queste scoperte appaiano serie e affidabili.

2.11.1 Che cosa c'è di vero in questi racconti?

Questi racconti vanno considerati con grande cautela. Le descrizioni degli autori citati non possono essere prese sul serio parola per parola, perché sono spesso segnate da una visione del mondo pagana, dallo spiritismo e dal movimento New Age, e anche i fenomeni vengono interpretati secondo questa visione del mondo. Tuttavia c'è motivo sufficiente per prendere sul serio questi fenomeni straordinari e non dubitare della loro veridicità. Ci sono troppe persone, sia

117. Elisabeth Kübler-Ross, *Über den Tod und das Leben danach*, Berlin, 1994, p. 44.

cristiani sia non cristiani, che hanno vissuto qualcosa del genere. Respingere questi racconti come fantasmi e fantasie sarebbe una conclusione troppo semplice, anzi sbagliata. Ma che cosa dobbiamo pensarne veramente, e come possono questi racconti essere inquadrati e valutati biblicamente?

2.11.2 Esperienze del morire nella Bibbia?

La prima domanda è sempre se troviamo nella Parola di Dio fenomeni di questo genere. Poiché abbiamo racconti di risuscitamenti, osserviamo le persone interessate.

Il racconto più noto è la risurrezione di Lazzaro da parte di Gesù (Gv 11). Questo racconto dice che Lazzaro era morto già da quattro giorni e che la decomposizione del suo corpo era iniziata. Qui dobbiamo partire dalla morte biologica. Il Signore della vita e della morte richiamò Lazzaro alla vita. Fu un miracolo e un segno a testimonianza per i Giudei.

È degno di nota che non si racconta nulla di ciò che Lazzaro visse nel tempo della sua morte. Di Lazzaro, del resto, non si racconta praticamente nulla, ma qui ci sarebbe stato certamente qualcosa da raccontare. Le sue affermazioni sull'aldilà sarebbero state di una dimensione del tutto diversa da ciò che ci tocca sentire oggi.

Gli altri due risuscitamenti compiuti da Gesù non sono meno spettacolari. C'è la figlia di Iairo (Mc 5,22; Lc 8,41) e il ragazzo di Nain (Lc 7,11). Anche loro erano biologicamente morti e furono risuscitati dal Signore Gesù, l'autore della vita (At 3,15). Anche di loro non si racconta nulla su esperienze nell'aldilà.

Lo stesso vale del resto per tutti gli altri risuscitamenti di cui si parla nell'AT o nel NT.

Perfino Gesù, che durante la Sua morte, secondo le Sue stesse parole, era nel paradiso, non raccontò nulla di questa permanenza. Non avrebbe potuto raccontare quanto è glorioso il paradiso e quale gioia ci fu là quando incontrò i credenti di tutti i tempi?

È sorprendente che Dio nella Sua Parola parli di un'unica esperienza che ci conferma l'esistenza del paradiso sulla base di una testimonianza vissuta. Fu Paolo, che fu rapito nel terzo cielo, nel paradiso (2 Cor 12,1-4).

Il fatto che nella Bibbia (a parte un'eccezione) non si racconti nulla di tali esperienze non è d'altra parte ancora una prova che esse non esistano. Esso chiarisce però qualcosa di fondamentale. Dio non dà prove, perché non ne ha

bisogno. Nella Sua Parola Egli chiarisce in modo sufficiente e inequivocabile che esistono il paradiso e l'Ades, come pure il cielo e l'inferno.

Ciò diventa molto chiaro nel caso del povero Lazzaro e del ricco in Luca 16. Il ricco si trovava nell'Ades fra i tormenti e sapeva che i suoi fratelli, se non si fossero convertiti, un giorno lo avrebbero seguito in quel luogo terribile. Vivevano come aveva vissuto lui. Egli vedeva l'unica possibilità di ravvedimento per loro nel fatto che qualcuno fosse mandato a casa loro per avvertirli con insistenza: «Ed egli disse: Ti prego dunque, padre, che tu lo mandi a casa di mio padre, perché ho cinque fratelli, affinché li avverta con insistenza, perché non vengano anche loro in questo luogo di tormento. Abraamo gli dice: Hanno Mosè e i profeti; ascoltino quelli. Ed egli disse: No, padre Abraamo, *ma se qualcuno dai morti va da loro, si ravvedranno*. Ed egli gli disse: Se non ascoltano Mosè e i profeti, non si lasceranno persuadere neppure se uno risuscita dai morti» (Lc 16,27-31).

Dio conosce l'uomo e la sua incredulità, e sa che il peccatore non reagisce neppure quando qualcuno risuscita dai morti. Dio esige dal peccatore ravvedimento e ubbidienza della fede. Il peccatore ha la testimonianza della creazione e una coscienza. Inoltre Dio gli ha dato la Sua Parola e la predicazione del vangelo. La testimonianza della Sacra Scrittura è in linea di principio sufficiente. Gli uomini chiedono prove e segni; ma l'opera di Gesù, con i molti miracoli dei generi più diversi, ha mostrato che perfino le prove schiaccianti della Sua divinità non hanno prodotto il ravvedimento dell'uomo, ma soltanto un odio ancora più grande.

Il Signore Gesù Cristo disse che andava nel paradiso, da dove tornò nella risurrezione. Del Suo tempo nel paradiso non ci ha comunicato nulla. La mia conclusione è che per noi non è importante saperne qualcosa. A Lui non importava l'aldilà, Gli importava l'aldiqua, e precisamente il regno di Dio sulla terra. Ciò che preoccupava i discepoli era quando il Signore avrebbe stabilito il regno di Dio. Durante i 40 giorni dopo la risurrezione il Signore Gesù parlò con loro per molte ore di questo (At 1,3). Anche qui si riconosce chiaramente che la Scrittura nel suo insieme non ha come punto centrale l'aldilà o lo stato intermedio, ma sempre il compimento nella risurrezione e il compimento delle vie di Dio con l'intera creazione.

2.11.3 Gli apostoli Paolo e Giovanni

Le constatazioni fatte sopra non danno una risposta definitiva alle difficili domande sulle esperienze del morire. Ma abbiamo messo in evidenza un principio a cui dobbiamo ricorrere quando ci confrontiamo con questi fenomeni.

Vediamo in Paolo e in Giovanni, e anche in altri credenti, che essi parlano del cielo e del paradiso. Giovanni, alla fine della sua vita, era prigioniero nell'isola di Patmos (Ap 1). Là ricevette delle visioni, che ha messo per iscritto nel libro dell'Apocalisse. L'Apocalisse è il racconto di un'esperienza vissuta in cielo. Giovanni fu rapito in spirito nel giorno del Signore. Ciò significa che lo Spirito di Dio venne su di lui ed egli entrò in un altro mondo, dove incontrò il Risorto. Si dice perfino che fu chiamato a salire in cielo. Non era un sogno, era una realtà che lo afferrò a tal punto che mise per iscritto nei particolari tutto ciò che vide. Non fu né un'esperienza del morire né un'esperienza di pre-morte. Ma mostra chiaramente che Dio ha donato a degli uomini esperienze mediante le quali vennero in contatto con il cielo, con gli angeli e con il Signore Gesù stesso. Profeti come Isaia (per es. capitolo 6), Daniele, Ezechiele e altri hanno fatto la stessa esperienza. In queste persone si tratta però dell'adempimento del loro particolare servizio di profeti, che hanno redatto gli scritti dell'AT e del NT. Non sono quindi esperienze del morire «ordinarie».

Così fu anche per Paolo: «Vantarsi non mi è davvero utile; verrò tuttavia alle visioni e alle rivelazioni del Signore. Conosco un uomo in Cristo che quattordici anni fa (se fu nel corpo non so, o se fu fuori del corpo non so, Dio lo sa), un uomo che fu *rapito fino al terzo cielo*. E so che quell'uomo (se fu nel corpo o fuori del corpo non so, Dio lo sa) fu *rapito in paradiso* e udì parole ineffabili, che non è lecito all'uomo pronunciare» (2 Cor 12,1-4).

Nel caso di Paolo potrebbe trattarsi di un'esperienza del morire e di una risurrezione. Tra la stesura della seconda lettera ai Corinzi e la lapidazione di Paolo a Listra, come viene riferita in Atti 14,19, passano 14 anni. Una lapidazione non veniva conclusa prima che fosse accertato che il lapidato era veramente morto. Trascinarono Paolo fuori dalla città, perché erano convinti che fosse morto. Ma poi Paolo semplicemente si alzò – qui non si parla di tentativi di rianimazione da parte dei discepoli – e rientrò in città. È un miracolo. O Paolo è stato risuscitato, oppure tornò in sé da solo. Fu rapito in

paradiso durante questo evento? Non possiamo dimostrarlo, ma nemmeno escluderlo. L'esempio dell'apostolo mostra chiaramente che possono esistere in linea di principio esperienze straordinarie – in questo caso di credenti – nell'aldilà.

Così anche il martire Stefano vide letteralmente, non in sogno, un cielo aperto (At 7,55.56). Non fu un'esperienza del morire, benché la morte per lapidazione sopraggiungesse poco dopo. Non dovremmo escludere per principio una rivelazione del genere neppure oggi.

2.11.4 Esperienze del morire – cielo e inferno

Il gran numero di esperienze del morire nel nostro tempo è dovuto in molti casi ai moderni mezzi tecnici che rendono possibile una rianimazione. L'elevata tecnicizzazione della nostra società solleva domande che nella Scrittura non vengono trattate direttamente. Qui dobbiamo cercare risposte o principi che possiamo trovare solo con l'aiuto dello Spirito di Dio nella Sua Parola. La Parola di Dio è attuale e vincolante anche ai nostri giorni, anche se talvolta non è semplice applicarla alle questioni del nostro tempo. Una comprensione della Scrittura viva e operata dallo Spirito si distingue proprio per il fatto che si applica la Parola di Dio al nostro tempo e si riconoscono e valutano i tempi nella loro dimensione spirituale (1 Cr 12,32).

Riguardo alle esperienze del morire è importante che ci sono anche esperienze estremamente negative. Quanto sono diversi il cielo e l'inferno, tanto diverse sono anche le esperienze del morire. Alcune persone raccontano di esperienze infernali, di tormenti e di demòni. Queste esperienze terrificanti non vengono riferite nei bestseller, perché deformano la bella immagine della morte con le sue esperienze positive e indicano la possibilità che esistano pur sempre un inferno e una punizione per i peccati. Alcune persone rimuovono e dimenticano presto ciò che hanno vissuto, altre cercano la salvezza in Cristo.

Con questa informazione, presentata in modo dettagliato dal dottor Rawlings,¹¹⁸ non si può più, per definizione, sostenere che per tutti gli uomini ci sia un cielo e che l'inferno sia solo un'invenzione della chiesa. La citazione della signora Kübler-Ross riportata sopra è quindi falsa!

118. Dr. med. Maurice S. Rawlings, *Zur Hölle und zurück, Leben nach dem Tod – überraschende Beweise*, Hamburg (Verlag C.M. Fließ), 1996.

Possiamo concludere che le esperienze del morire corrispondono al quadro della Scrittura in quanto rispecchiano entrambi i luoghi o stati dell'aldilà. È come se l'Ades e il paradiso proiettassero la loro ombra in anticipo in questa zona tra la vita e la morte.

2.11.5 La seduzione delle tenebre

Ci rende perplessi il fatto che persone che non vogliono avere nulla a che fare con Gesù Cristo e con la Bibbia abbiano esperienze del morire positive e incontrino esseri angelici e conoscenti che evidentemente stanno molto bene nell'aldilà. Non incontrano nessun giudice che chieda loro conto, anzi vengono perfino difesi e scusati riguardo al male che hanno fatto.

Gli esseri che incontrano sono esseri amichevoli, splendidi di luce, che irradiano amore. Il nostro giudizio su questi esseri è chiaro, perché dicono il falso: sono demòni che imitano la tattica del loro capo supremo, il diavolo (2 Cor 12,7; Ap 12,8). Questi si traveste da angelo di luce (2 Cor 11,14) e in questo modo fa apparire buone all'uomo le sue intenzioni corrotte.

Al punto di contatto con l'aldilà gli spiriti non aspettano altro che di esercitare il loro influsso malvagio. Questo ci mostra chiaramente quanto vicino agli uomini si trattengano questi spiriti, e non solo sulla soglia della morte. La presenza degli spiriti maligni diventa ancora più evidente attraverso questi racconti. Essi si trovano nell'aria e si trattengono quindi tra gli uomini; inoltre hanno preso possesso di alcune persone e abitano in loro, come si è manifestato in modo particolare durante la presenza del Signore Gesù Cristo e attraverso le Sue guarigioni o liberazioni. Paolo scrive agli Efesini: «nei quali un tempo camminaste seguendo il corso di questo mondo, seguendo il *principe della potenza dell'aria, dello spirito* che ora opera nei figli della disubbidienza» (Ef 2,2) e: «Il nostro combattimento infatti non è contro carne e sangue, ma contro i principati, contro le potenze, contro i dominatori di queste tenebre, contro le forze spirituali della malvagità nei luoghi celesti» (Ef 6,12).

Temo che l'efficacia e l'influsso dei demòni vengano spesso sottovalutati dai cristiani; per questo, purtroppo, essi sono già in parte caduti vittima dell'astuzia del nemico. È un attacco enormemente satanico al pensiero dell'umanità. La paura della morte viene abolita. Ma è una menzogna sfacciata. Chi, se non il diavolo, ha interesse a presentare la morte come innocua e come ingresso in un mondo infinitamente bello?

Il povero Lazzaro, nel momento della sua morte, fu portato dagli angeli di Dio nel seno di Abraamo. Di questi angeli leggiamo: «Non sono essi tutti spiriti al servizio di Dio, mandati a servire a favore di quelli che devono ereditare la salvezza?» (Eb 1,14). Essi sono dunque presenti al confine tra l'aldiqua e l'aldilà.

2.11.6 I negromanti sono un abominio per il Signore

Dio ha posto un confine chiaro tra i vivi e i morti. Egli vieta ogni tentativo di entrare in contatto con i morti. I negromanti oltrepassano questo confine chiaro. Per questo il giudizio di Dio su questi uomini e su queste donne è molto drastico: «Se un uomo o una donna hanno uno spirito di negromante o di indovino, dovranno essere messi a morte; saranno lapidati; il loro sangue ricadrà su di loro» (Lv 20,27).¹¹⁹

Questa parola chiarisce anche che le capacità, o per meglio dire i tentativi, di entrare in contatto con i morti sono guidati da spiriti maligni che hanno preso possesso degli evocatori (1 Sam 28,7.8). Non da ultimo per questo Dio condanna così duramente queste persone. Non sono quindi capacità umane quelle che qui si riconoscono, ma forze soprannaturali, la cui origine è il regno del male. Si tratta chiaramente dell'influsso di potenze malvagie.

È quindi anche chiaro che questi spiriti seducono, perché non possono far comparire gli spiriti dei morti. È una menzogna che gli angeli caduti, che hanno seguito Satana nella sua ribellione, siano in grado di impadronirsi dei morti. La loro capacità consiste nell'imitare la persona in questione in modo ingannevolmente realistico. Ingannano tutti coloro che, tramite i negromanti, vogliono entrare in contatto con i morti per sapere cose che altrimenti non potrebbero sapere. In questo modo il diavolo estende il suo influsso come dio di questo secolo.

Per mezzo di Isaia, Dio esortò il Suo popolo a consultare il suo Dio: «E quando vi diranno: “Consultate i negromanti e gli indovini, quelli che sussurrano e bisbigliano”, rispondete: Un popolo non deve forse consultare il suo Dio? Si consulteranno forse i morti a favore dei vivi?» (Is 8,19).

In questo contesto è importante vedere che molti ricercatori sulla morte, come per esempio la signora Kübler-Ross, hanno avuto anche intensi rapporti con il mondo degli spiriti. Lei racconta dei suoi spiriti, con i quali era spesso in contatto. Il diavolo, che ha il potere della morte, conosce la paura che l'uomo ha

119. Si vedano inoltre Lv 19,31; 20,6; Dt 18,11.12; 1 Sam 28,3; 2 Re 21,6; 1 Cr 10,13.

della morte e la sfrutta per far credere all'uomo che la morte non sia un giudizio e la conseguenza del peccato. L'uomo non avrebbe quindi bisogno di redenzione, benché il vincitore della morte l'abbia compiuta. «No, non morirete affatto» fu la menzogna del seduttore fin dal principio (Gn 3,4), ed egli trova sempre nuovi argomenti per mascherare questa menzogna.

Molti ricercatori sulla morte sono spiritisti e legati al movimento New Age. Per questo non possono essere altro che dei sedotti.

2.11.7 Saul e Samuele

L'episodio di Saul e della negromante di En-Dor in 1 Samuele 28 è una notevole eccezione. Benché Saul commettesse qui un grave errore e i negromanti non possano far salire i morti, in questo caso Samuele apparve veramente. Due cose lo mostrano chiaramente: in primo luogo non fu la donna a evocare Samuele. Egli apparve senza il suo intervento. Lo spavento della donna mostra che qui accadde qualcosa di completamente diverso da ciò a cui era abituata. Non era lei a controllare la situazione. Mai il profeta di Dio sarebbe stato fatto comparire da uno spirito di divinazione. In secondo luogo Samuele disse chiaramente la verità, che Saul conosceva già. Non fu quindi uno spirito qualsiasi che si spacciava per Samuele e mentiva a Saul. Samuele apparve qui come più tardi apparvero anche Mosè ed Elia sul monte della trasfigurazione.

Questo episodio conferma dunque che i morti non possono essere fatti comparire da evocatori o da spiriti demoniaci. Questo può farlo solo Dio, ed Egli lo ha fatto soltanto qui, per quanto ne riferisce la Scrittura. Semplicemente non c'è alcuno scambio tra il mondo di qua dei vivi e il mondo di là dei morti. Tra i vivi e i defunti c'è una separazione che non si può infrangere. Con questo non intendo il mondo dei demòni, che cerca eccome di entrare in contatto con il mondo di qua. Ma con i defunti i demòni non hanno più nulla a che fare.

2.11.8 Seduzione anticristiana negli ultimi tempi

I problemi morali ed etici che nascono dallo sviluppo tecnico in rapidissimo progresso sono un segno degli ultimi tempi. Le esperienze del morire, divenute possibili su larga scala solo grazie alla tecnica, aprono anche la porta ai demòni e alle loro dottrine: «Ma lo Spirito dice esplicitamente che nei tempi futuri alcuni apostateranno dalla fede, dando retta a spiriti seduttori e a dottrine di demòni» (1 Tm 4,1).

Già oggi gli avvenimenti degli ultimi tempi, come sono descritti nell'Apocalisse, proiettano in anticipo la loro ombra: *«infatti sono spiriti di demòni che fanno segni, ...»* (Ap 16,14). Lo spirito dell'anticristo è già all'opera e, dopo il rapimento della chiesa, si dispiegherà pienamente in una misura mai conosciuta. Egli compirà segni e prodigi, e non sappiamo quale spazio Dio lasci a Satana per compiere prodigi che si attribuirebbero soltanto a Dio. Paolo scrisse ai Tessalonicesi: «e allora sarà manifestato l'empio, che il Signore Gesù distruggerà con il soffio della sua bocca e annienterà con l'apparizione della sua venuta; la venuta di quell'empio avviene secondo *l'azione di Satana, con ogni sorta di potenza, di segni e di prodigi bugiardi*, e con ogni inganno di iniquità a danno di quelli che periscono, perché non hanno accolto l'amore della verità per essere salvati» (2 Ts 2,8-10).

Cito questi versetti perché descrivono esattamente la situazione odierna. Anche le esperienze del morire che non corrispondono in alcun modo alla Parola di Dio fanno parte del programma di Satana per gli ultimi tempi. Egli non si lascia sfuggire alcuna possibilità, e questo è solo l'inizio.

2.11.9 Conclusione¹²⁰

Che cosa dobbiamo pensare dunque delle esperienze del morire? Non si può rispondere a questa domanda con una sola frase. Alcuni aspetti delle esperienze del morire sono molto complessi e toccano questioni della psicologia, della parapsicologia e dell'occulto. Per questo concludo questo capitolo con alcune constatazioni fondamentali, con l'aiuto delle quali si può giungere a un giudizio chiaro.

Per le persone con esperienze del morire, cioè per le persone che sono «tornate indietro», la morte non era la morte irreversibile; per questo le loro esperienze non danno vere informazioni sull'aldilà.

Non sono state né in cielo né all'inferno. «Morire» non è la stessa cosa che «essere morti». Andare verso Monaco di Baviera e tornare indietro per la stessa strada non significa aver raggiunto Monaco, né tanto meno abitarvi.

Se ciò che hanno vissuto corrispondeva al cielo o all'inferno,¹²¹ allora abbiamo a che fare con un ambito tra la vita e la morte, su cui la Sacra Scrittura

120. Per un approfondimento più ampio delle esperienze del morire raccomando i libri di John Ankerberg & John Weldon (si veda la bibliografia).

121. Ci sono anche persone che sono state clinicamente morte e non hanno vissuto nulla.

non dice nulla. Tuttavia, sulla base delle molte testimonianze su tali esperienze, concludiamo che nella zona in cui l'anima lascia il corpo per breve tempo¹²² degli spiriti possono avvicinarsi all'anima, sia angeli di Dio, sia però anche demòni, gli angeli di Satana (2 Cor 12,7). La seduzione di Satana consiste nel far credere a queste persone di essere in cielo, benché siano perdute. Le informazioni riportate dall'«aldilà» nella stragrande maggioranza dei casi non corrispondono alla verità della Bibbia.

Gli ultimi tempi sono segnati da una seduzione demoniaca che non si ferma nemmeno davanti ai cristiani. Molto di ciò che viene raccontato è intriso dei più desideri degli autori e dei presunti ricercatori; altro è semplicemente un imbroglio. Nella maggior parte dei casi la visione del mondo dei cosiddetti ricercatori sulla morte corrisponde al movimento New Age, al misticismo e alle religioni e filosofie orientali. Già solo per questo queste persone sono consegnate senza difesa alla seduzione satanica.

Se dei cristiani dichiarati hanno esperienze del morire, una cosa deve sempre restare ferma: il canone della Sacra Scrittura è chiuso. Non ci saranno nuove conoscenze che possano rivelarci qualcosa che non sappiamo già dalla Bibbia. I cristiani che hanno avuto tali esperienze non dovrebbero trarne conclusioni teologiche, ma chiedersi che cosa Dio voglia dire loro, attraverso ciò che hanno vissuto, riguardo alla loro vita spirituale personale.

Preghiamo di poter discernere gli spiriti (1 Cor 12,10; 1 Gv 4,1) e di assumere una posizione chiara e biblica.

Domande di approfondimento

- Che cosa risponderebbe a una persona che afferma di essere morta e di essere tornata indietro?
- Come risponde d'altra parte all'obiezione: «In fin dei conti nessuno è mai tornato indietro!»?
- Perché le esperienze del morire non riferiscono nulla sul cielo e sull'inferno?
- Come dovrebbe reagire un cristiano che ha avuto un'esperienza del morire?
- Perché le esperienze del morire non possono portare alla luce nuove conoscenze?

122. Esperienze simili si possono provocare con le droghe e quindi non hanno necessariamente a che fare con la morte. Ci sono innumerevoli racconti di persone che, senza aver avuto un'esperienza di morte, hanno fatto un'esperienza al di fuori del proprio corpo.

3 La visione dell'uomo nella Bibbia

L'uso del termine «spirito-anima» obbliga a esaminare la visione biblica dell'uomo. In generale il tema «morte» e «immortalità dell'anima» non può essere compreso veramente se non si esamina l'uomo e ciò che lo costituisce. Questo deve avvenire qui in misura limitata e in vista del nostro tema. La Bibbia tuttavia non è un manuale di antropologia¹²³, tale da parlare in modo esauriente dell'uomo in un unico passo. Inoltre non parla dell'uomo nel linguaggio dei teologi o degli psicologi, ma nel linguaggio di tutti i giorni. Il linguaggio biblico è versatile e usa spesso la stessa espressione con significati diversi. Non solo per questo il tema è difficile e vasto; richiede quindi impegno farsene un quadro d'insieme. Anche se il tema è difficile ed esistono opinioni diverse al riguardo, il credente non dovrebbe lasciarsi distogliere dall'occuparsene. Si tratta infatti di lui stesso, di come Dio lo ha creato, di come Dio lo ha voluto! In questo si possono riconoscere la grandezza e la sapienza di Dio.

Chi prende in mano la Parola di Dio su questo tema troverà diversi termini che descrivono elementi costitutivi dell'essere umano. Sono parole come «cuore, spirito, anima, reni, ossa, carne, corpo, pensieri, coscienza, mente, volontà» ecc. Questi termini devono essere esaminati nel loro contesto.

Si constaterà così che i termini vengono usati in una varietà di significati e di traduzioni. Alla fine dell'indagine non ci sarà quindi una soluzione in cui abbiamo definizioni perfettamente nitide e univoche. Ma i termini essenziali saranno più chiari, e potremo collocarne meglio molti. Si potrà riconoscere una struttura o un ordine generale che possiamo chiamare visione biblica dell'uomo.¹²⁴

La mia indagine non è nemmeno uno studio esauriente fine a se stesso e al di fuori di ogni contesto. Essa avviene in particolare in vista dell'opinione erranea secondo cui l'uomo dopo la morte non esisterebbe più in alcun modo. Si

123. Dottrina dell'uomo.

124. In linea di principio, nell'indagine si deve partire dal presupposto che l'uomo in tutta la sua costituzione, cioè tutti i suoi elementi costitutivi, è caduto sotto gli effetti del peccato, e quindi nessuno di essi va visto come neutro o non influenzato dal peccato. A questo punto diventa chiaro che le visioni dell'uomo in generale sono in netto contrasto con la visione biblica dell'uomo. Presso gli psicologi e i filosofi che non conoscono il Creatore e quindi rifiutano la Sua rivelazione, difficilmente troveremo risposte che tengano conto della caduta o della responsabilità davanti al Creatore.

afferma che l'uomo non possiede un'anima e uno spirito come elementi distinti dal corpo. L'uomo viene visto *esclusivamente* nella sua totalità e unità, che viene annientata dalla morte. Di conseguenza la morte significa la non-esistenza fino alla nuova creazione nella risurrezione. Lo spirito e l'anima, sede e centro della personalità dell'uomo, sarebbero quindi temporali e caduchi come il corpo.

Poiché ho già esposto ampiamente che c'è una coscienza dopo la morte, non sorprende che queste opinioni errate si fondino su una visione dell'uomo che non corrisponde a quella della Bibbia.

3.1 Di che cosa è composto l'uomo?

Come già accennato, nell'AT e nel NT ci sono diversi termini che designano componenti dell'essere umano. E non sono i termini «spirito» e «anima» a stare al primo posto, ma è il «cuore» che, più di tutti gli altri termini, descrive l'essere dell'uomo. «Cuore» ricorre più di mille volte nella Bibbia, e con significati diversi. Il cuore dell'uomo – non il muscolo cavo che pompa il sangue – è, nel suo significato figurato, il centro dell'uomo, il suo essere più intimo e quindi anche nascosto.

L'uomo, come corona della creazione e come immagine di Dio, è un essere estremamente complesso. Sarebbe troppo semplice suddividerlo in due o tre elementi. L'uomo non è composto di «sostanze» che si possano scomporre, ma forma un'unità con diversi aspetti. Un aspetto¹²⁵ descrive l'uomo da un certo punto di vista o da una certa angolazione. Noi consideriamo l'uomo sotto l'aspetto della sua sovratemporalità. La nostra domanda è che cosa accade all'uomo nella morte.

È degno di nota che questa domanda tocca spesso gli elementi costitutivi o gli aspetti dell'essere che sono chiamati «spirito» e «anima».¹²⁶ Il cuore, che più di tutti gli altri termini è *il* termine antropologico per eccellenza della Bibbia, in questo contesto viene menzionato poco o per nulla.

Due passi della Scrittura serviranno come punto di partenza per la mia indagine. L'uno risale alla creazione dell'uomo, l'altro guarda al futuro:

«Dio il SIGNORE formò l'uomo dalla polvere della terra, gli soffiò nelle narici l'alito della vita e l'uomo divenne un'anima vivente» (Gn 2,7) e:

125. Si veda in modo approfondito W.J. Ouweneel, *Psychologie, Ein Bibelorientiert-Wissenschaftlicher Entwurf*, Dillenburg (CVD), 1993, pp. 61-67.

126. Per es. Gn 8,21; Dt 6,5; 26,16; Pr 4,23; Mt 22,37; Mc 7,21; Rm 1,21; 2,15; 10,9.

«Or il Dio della pace vi santifichi egli stesso completamente; e l'intero vostro spirito, anima e corpo siano conservati irrepreensibili per la venuta del Signore nostro Gesù Cristo» (1 Ts 5,23).

In questi versetti troviamo i termini «spirito», «anima» e «corpo» in collegamento con l'origine ovvero la creazione dell'uomo e in vista del suo futuro. Paolo parla della venuta del Signore, e per lui, in questo passo biblico, l'uomo intero è composto di spirito, anima e corpo. L'espressione «vi santifichi *completamente*» sottolinea espressamente questa verità. Questo «ordine» degli elementi costitutivi lo troviamo in effetti una sola volta nella Parola di Dio, e precisamente qui. Da questo passo molti deducono una tripartizione esclusiva dell'uomo.¹²⁷ Se così fosse, dove resterebbe allora il cuore dell'uomo, e come si spiegano allora tutti gli altri termini menzionati sopra? Paolo non limita l'uomo in generale a questi tre aspetti, perché anch'egli usa altri termini nelle sue lettere. Qui egli ha davanti agli occhi il futuro e dice che l'uomo intero, nella sua molteplicità, in tutti i suoi aspetti, viene conservato in vista del giorno di Cristo.

Per Paolo è importante avere questa visione dell'uomo in vista del futuro. E la sua visione non è altro che una ripresa e un riassunto di tutti i passi della Scrittura contenuti nell'AT che, a partire da Genesi 2,7, dicono qualcosa sulla costituzione dell'uomo. Non può essere altrimenti, perché la Sacra Scrittura, composta di AT e NT, forma un'unità messa insieme da Dio. Così la visione dell'uomo di Paolo corrisponde pienamente alla rivelazione di Dio come era già data nell'AT. Non è quindi una visione dell'uomo nuova o addirittura greca, ma, se si vuole, una visione dell'uomo ebraica o giudaica.

Paolo indica un ordine preciso, in cui pone al primo posto lo spirito dell'uomo. Con ciò, tuttavia, il corpo non viene svalutato perché sta all'ultimo

127. L'antica disputa se l'uomo in senso biblico esista in modo dicotomico (bipartito) o tricotomico (tripartito) non la seguo qui. Preferisco l'approccio in cui questa netta delimitazione tra anima e spirito non esiste, a causa dei loro molteplici significati. È quindi utile la constatazione: «Considerando l'aspetto funzionale, nell'uomo vivente, se si tiene conto della sua totalità, si può senz'altro parlare di spirito, anima e corpo, come avviene per esempio in 1 Ts 5,23. Dal punto di vista sostanziale, però, resta il fatto che l'uomo è composto soltanto di due "parti": la parte trascendente dello spirito-anima e la parte immanente del corpo. Si potrebbe quindi parlare di una dicotomia sostanziale e di una tricotomia funzionale. L'anima non ha quindi un'esistenza autonoma, indipendente dal corpo e dallo spirito, benché non sia neppure del tutto identica allo spirito, ma resti sempre – anche dopo la morte di un uomo – distinguibile» (Roland Antholzer, *Geist, Seele und Leib – der Mensch in seiner Beschaffenheit*).

posto¹²⁸. Perché sia scelto quest'ordine risulta dalla creazione dell'uomo, dove lo spirito (l'alito della vita) è l'elemento essenziale che fa dell'uomo un uomo, quale immagine di Dio.

3.2 Lo spirito dell'uomo

Le affermazioni principali dell'AT sulla creazione dell'uomo sono:

«Poi Dio disse: Facciamo l'uomo a nostra immagine, conforme alla nostra somiglianza ... Dio creò l'uomo a sua immagine; lo creò a immagine di Dio» (Gn 1,26.27).

«Dio il SIGNORE formò l'uomo dalla polvere della terra, gli soffiò nelle narici l'alito della vita e l'uomo divenne un'anima vivente» (Gn 2,7).

Qui vediamo il primo uomo, dapprima senza vita, formato dalla polvere della terra. Poi viene l'atto di animazione, unico nel racconto della creazione: Dio soffia l'alito della vita nelle sue narici. Il risultato è l'uomo vivente, con un corpo materiale formato dalla terra, che come unica creatura ha in sé l'alito della vita di Dio. L'alito della vita entra in lui e vi rimane; fa quindi parte della sua costituzione.¹²⁹ Esso fa di lui un uomo, quale immagine di Dio.

3.2.1 L'alito della vita

L'alito della vita, che Dio ha dato da se stesso, corrisponde allo spirito umano, come lo chiama anche Paolo in 1 Tessalonicesi 5.¹³⁰ La parola «alito» (Odem) viene tradotta in modi diversi. Questa parola ha un ampio spettro di significati. Si riferisce a Dio, all'uomo e agli animali. Un significato consiste nel fatto che l'alito vitale è lo spirito che Dio ha dato all'uomo, che viene soffiato nell'uomo come l'elemento più essenziale della sua costituzione, a differenza dell'animale.

Mediante lo spirito che Dio dà a ogni uomo,¹³¹ l'uomo diventa una persona autonoma, cioè un «io» e quindi anche un «tu» per Dio. Il termine «persona»,

128. Tuttavia è un ordine che il cristiano dovrebbe rispettare: i bisogni del corpo possono rivelarsi un peso superfluo e quindi un ostacolo per lo sviluppo spirituale. Per questo Paolo diceva: «Tratto duramente il mio corpo e lo riduco in schiavitù» (1 Cor 9,27). Non voleva essere «determinato dal corpo», ma determinato dal suo spirito, che viene rinnovato dallo Spirito Santo. Il suo corpo doveva essere strumento del suo spirito e seguire i suoi pensieri, non viceversa.

129. Composizione, natura, ordine.

130. Ciò è attestato più volte dall'AT: Gb 27,3; 32,8; 33,4.6; 34,14.15; Is 42,5; 57,16; 1 Re 17,17.21 in collegamento con Sal 104,29.30 ed Ez 37,1-14.

131. Lo «spirito che viene da Dio» non deve essere confuso con lo Spirito Santo, che noi chiamiamo la terza persona della Divinità. È lo spirito che viene da Dio, però non come persona, ma come forza vivificante. È ciò che Dio ha dato all'uomo da se stesso.

che ci è così familiare, ha la sua origine proprio qui. Dio è un Dio infinito e tuttavia personale, Egli è il Creatore e il Conservatore dell'uomo.

L'uomo creato a immagine di Dio è una persona, la cui personalità è derivata dalla personalità di Dio.

3.2.2 Lo spirito che viene da Dio e lo spirito dell'uomo

Se lo spirito che Dio dà fa dell'uomo una persona, in quanto Egli forma lo spirito dell'uomo, allora dobbiamo distinguere chiaramente due aspetti di questo spirito, che sono di grande importanza per il nostro tema. Da un lato esso è e rimane lo spirito che viene da Dio. Questo non rende l'uomo uguale a Dio, ma egli possiede questo spirito come *dono*, in dipendenza dal donatore, così come le foglie di un albero hanno la forza e la vita soltanto in collegamento con l'albero. In questo senso si deve intendere anche l'affermazione di Paolo, quando dice ai Greci sull'Areopago che noi siamo «stirpe di Dio» (At 17,28.29; cfr. la genealogia di Gesù in Lc 3,38, dove all'inizio c'è Dio come autore del genere umano: «di Adamo, *di Dio*»).

Il secondo aspetto sta nell'esistenza propria, umana, di questo spirito. Lo spirito che viene da Dio è diventato nell'uomo lo *spirito dell'uomo*, che fa di lui una persona (Rm 1,9; 1 Cor 16,18; 2 Cor 2,13; 7,13; Fil 4,23; 2 Tm 4,22; Flm 25).

Così si parla anche del «loro» spirito (alito) – cioè dell'uomo – che vien meno davanti a Dio (Is 57,16). Qui è lo spirito umano nella sua debolezza e caducità, in contrasto con lo spirito che viene da Dio, che non può venir meno.

Lo spirito è l'essere più intimo dell'uomo (Sal 32,2; chiamato anche cuore: Mc 7,20-23; Is 57,15; 1 Cor 7,34)¹³². È il centro del soggetto, l'«io» come persona (Is 26,9). Questo spirito che viene da Dio conferisce all'uomo la somiglianza con Dio («Dio è Spirito»; Gv 4,24) e costituisce il suo essere uomo, come Dio lo ha voluto.

Lo spirito non è, come spesso si suppone, l'intelletto dell'uomo. Questa opinione ha la sua origine nella filosofia greca, dove lo spirito equivale a «intelletto» e «conoscenza». Questa opinione oscura la visione dell'uomo unica della Bibbia. La Bibbia stessa mette in evidenza la differenza tra «spirito» e «intelletto», benché lo spirito sia sia pensante sia senziente. Il pensare, che

132. Cfr. «*uomo interiore*» in 2 Cor 4,16, dove però descrive la vita nuova del credente.

attribuiamo all'intelletto, è soltanto *una* funzione dello spirito (Pr 20,27; 1 Cor 2,11; 14,14; Is 29,24).

Lo spirito dell'uomo è anche il «punto» in noi al quale Dio può parlare. È il punto d'appoggio e l'antenna per l'opera di Dio nell'uomo (Pr 20,27). Così, per esempio, lo Spirito Santo attesta al nostro spirito (cioè allo spirito umano) che siamo figli di Dio (Rm 8,16). Tuttavia Dio si rivolge all'uomo intero. Lo spirito è l'ingresso per il parlare di Dio, ma quando l'uomo si sottomette a Dio, è l'uomo intero che si mette al servizio di Dio.

Lo spirito dell'uomo è ciò che costituisce l'essenza dell'uomo, sia nel credente sia nel non credente (Gn 41,8; 45,27; Esd 1,1.5; Dn 6,4). Ma senza lo Spirito Santo lo spirito dell'uomo è carnale (Rm 8,4-8), incapace di entrare in comunione con Dio.

Il riferimento a Dio dell'uomo caduto nel peccato e del suo spirito umano si esprime chiaramente nelle religioni. Nel suo essere rivolto a Dio, l'uomo non si rivolge al suo Creatore, ma agli idoli, dietro i quali stanno i demòni.

Il punto essenziale per la nostra trattazione è che lo spirito dato da Dio possiede la proprietà dell'immortalità. L'immortalità dello spirito umano non viene, è vero, menzionata esplicitamente, ma deriva dal fatto che l'alito di Dio non può morire. È l'alito, ovvero lo spirito, dell'eterno Dio (Rm 16,26). L'alito di Dio, che ogni uomo ha in sé fin dall'inizio, non è però lo Spirito Santo come persona della Divinità. Solo dei figli di Dio si dice che lo Spirito Santo abita in loro. Con l'alito di Dio non si intende appunto la persona dello Spirito di Dio, ma l'alito di Dio come qualcosa che corrisponde alla vita di Dio ed è quindi la forza vivificante dell'uomo. Questo alito di Dio è, quanto all'essenza e alla «sostanza», da Dio. Se l'uomo ha questo spirito, allora il suo spirito – sempre in dipendenza dall'eterno Dio – deve essere anche immortale, ovvero sovratemporale.

A questo punto ripeto: l'uomo ha l'alito di Dio come dono, che è decisivo per il suo essere uomo. Nella sua esistenza propria esso costituisce al tempo stesso la persona dell'uomo. Per questo è interessante sapere che cosa viene detto dello spirito umano in relazione alla morte.¹³³ Il passo classico del libro dell'Ecclesiaste, che viene spesso citato, dice che la polvere, cioè il corpo umano, ritorna alla terra e lo spirito a Dio che lo ha dato (Ec 12,7). Lo spirito è visto qui nella sua incorruttibilità, nel suo sopravvivere alla morte e alla decomposizione

133. Cfr. il paragrafo 1.7.1.

del corpo. Questo spirito però non è soltanto lo spirito che viene da Dio, in quanto vivifica l'uomo. È al tempo stesso lo spirito dell'uomo, nel quale consistono la sua personalità e la sua coscienza dell'io. Quando lo spirito ritorna a Dio, allora ritorna a Dio lo spirito dell'uomo, cioè la persona (non soltanto la vita del corpo), e Dio lo accoglie, sia per il giudizio sia per la benedizione.

Lo spirito dell'uomo non è legato al corpo e non perisce come il corpo nella morte. Quando il salmista dice che lo spirito se ne va ed egli ritorna alla terra (Sal 146,4),¹³⁴ non se ne può concludere che la persona sia legata al corpo e che ciò che costituisce l'io diventi terra. La persona dell'uomo è legata al suo spirito (1 Cor 5,5) e, quando il corpo muore e si decompone, non cessa di esistere.

Il NT ci mostra come lo spirito della figlia di Iairo ritornò nella ragazza morta (Lc 8,55; Gc 2,26) e come Stefano consegnò il suo spirito nelle mani del Signore Gesù (At 7,59; cfr. Lc 23,46; Sal 31,6). In questo significato Pietro parla anche degli spiriti che ora sono in carcere (1 Pt 3,19). Da un lato sono le persone stesse, dall'altro, poiché sono morte, si trovano in uno stato spirituale, cioè non materiale (Eb 12,23).

3.2.3 Riepilogo

Il concetto di spirito della Bibbia si distingue fundamentalmente dal concetto di spirito di altre visioni dell'uomo. Lo spirito eleva l'anima umana a spirito-anima e fa dell'uomo una persona. È il garante dell'identità dell'uomo. Lo spirito distingue l'uomo, come immagine di Dio, dall'animale. Poiché l'uomo ha uno spirito, Dio può rivolgersi a lui e viceversa. Esso è di esistenza eterna, perché è lo spirito che viene da Dio. L'uomo è quindi un essere destinato all'eternità, rivolto a un mondo superiore e invisibile.

3.3 L'anima dell'uomo

Tra lo spirito e il corpo dell'uomo Paolo nomina l'anima. Nella Scrittura spirito e anima stanno alcune volte in stretto collegamento tra loro, cosicché ciascun termine da solo (1 Pt 2,11; Fil 1,27) può designare l'uomo interiore (2 Cor 4,16; Sal 103,1), cioè l'aspetto immateriale e non visibile dell'uomo. Eppure questi due termini vengono anche distinti l'uno dall'altro (Eb 4,12; 1 Ts 5,23).

134. Questo passo dei Salmi è una prova che il termine «spirito» ha significati diversi e qui, per esempio, significa semplicemente «respiro».

Spesso si è fatto notare a torto che l'*anima* significa semplicemente la vita, in quanto anima l'organismo materiale dell'uomo e dell'animale (si veda Mt 2,20; 16,25.26; Lc 12,22). La parola *anima* ha anche questo significato, ma presenta una varietà di significati paragonabile a quella della parola *spirito*.

L'*anima* è spesso distinta dal semplice significato di «vita». Infatti anche l'*anima*, come lo spirito dell'uomo, è una sua componente essenziale (Gb 19,2; Pr 3,21.22; Mt 10,28; Lc 12,20; 2 Pt 2,8).

Così, per esempio, il benessere dell'anima viene contrapposto al benessere del corpo e della sua vita, e quindi chiaramente distinto da esso (3 Gv 2). Gli uomini possono uccidere il corpo, ma non l'anima (Mt 10,28). Se in questo versetto l'anima fosse la vita, verrebbe uccisa insieme con la vita del corpo. Il Signore Gesù caratterizza qui chiaramente l'anima come elemento costitutivo dell'uomo che non è morto con la morte del corpo. Secondo le parole del Signore Gesù l'anima viene chiaramente distinta, come elemento dell'uomo, dal suo spirito e dal suo corpo (Lc 17,33; cfr. 1 Pt 2,25; At 14,22).

In quanto parte dell'uomo, l'anima, accanto allo spirito, è anche l'espressione dell'uomo nella sua totalità. Per questo la Bibbia usa il termine «anima» quando si tratta di contare delle persone (cfr. Gn 46,25.26.27; At 2,41).

L'anima forma nell'uomo, insieme con lo spirito, la personalità (Lc 9,24; Eb 6,19; 10,39). Essa rappresenta – come lo spirito – l'«io» dell'uomo (2 Cor 1,23; Is 53,11; Lam 3,24).

Se l'anima occupa una certa posizione intermedia tra lo spirito e il corpo, allora da un lato ha un rapporto con lo spirito, per cui la chiamiamo anche «spirito-anima». Dall'altro lato è in stretto collegamento con il corpo, l'uomo esteriore.

Il rapporto dell'anima con il corpo si esprime chiaramente quando leggiamo che l'anima della carne è nel sangue (Lv 17,11; Dt 12,23). L'anima dell'uomo e dell'animale viene collegata al sangue (Gn 9,4.5). Per questo la morte dell'uomo viene anche descritta come lo spargimento dell'anima (Sal 141,8; Is 53,12). Pur con tutta la sua diversità dal corpo, l'anima è tuttavia in strettissimo collegamento con esso, cosa che in questa forma non vale per lo spirito. Per questo si dice, nella creazione dell'uomo, che egli divenne un'anima vivente, così come anche l'animale viene chiamato anima vivente (Gn 1,20.21.24; 2,19; 9,10).

Il fatto che l'uomo nella sua totalità sia diventato un'anima vivente mette appunto in risalto lo stretto rapporto tra l'anima e il corpo, perché lì si trattava

dell'animazione della terra, della materia morta. In questo senso, e in nessun altro, anche l'animale viene chiamato «anima vivente». L'anima dell'animale non gli è stata soffiata dentro dal Creatore, cosa che invece è proprio il caso dell'uomo. In questo consiste la differenza essenziale tra l'animale e l'uomo (Lv 24,17.18).

Nell'AT anche il cadavere viene chiamato (in ebraico) «anima» (Nm 5,2; 6,6.11; 19,11.13). Qui l'anima designa il corpo e la figura dell'uomo. Così il corpo è al tempo stesso anche la forma esteriore dell'anima, ma non la sua sostanza, cioè il cadavere non è l'anima. Non può esserlo, perché l'anima esce nel momento della morte dell'uomo (Gn 35,18). Il termine «anima», riferito al corpo umano morto, significa la forma dell'anima puramente corporea e materiale, ma senza anima.

Questo stretto legame del corpo con l'anima indica che essa, anche dopo la morte dell'uomo, è legata alla forma e alla figura del «suo» corpo umano. L'anima appare quindi «in forma corporea» (nel senso di Lc 3,22). Questo «corpo» dello stato intermedio però non è più materiale. Così l'anima, dopo la morte, appare anche come figura umana e come tale è riconoscibile.

In questa luce si comprende che Giovanni veda le anime di coloro che erano stati uccisi a causa della Parola di Dio (Ap 6,9; 20,4). Se l'anima fosse soltanto la vita, che cosa avrebbe visto allora? Evidentemente vide figure umane, che riconobbe come tali. Più di questo, cioè che Giovanni riconobbe le anime come figure umane, non si può dedurre riguardo alla loro corporeità spirituale nel mondo per noi invisibile. Qui si vuole chiarire che la riconoscibilità dopo la morte ha a che fare con l'aspetto esteriore dell'uomo, così come avviene sulla terra mediante il corpo materiale.

Queste riflessioni sul continuare a esistere dell'anima dopo la morte toccano anche la questione dell'immortalità. Che l'anima sopravviva alla morte del corpo è stato messo chiaramente in evidenza. Se essa sia immortale, cioè di esistenza eterna, si può rispondere soltanto nel suo collegamento con lo spirito. Poiché lo spirito, che è immortale, abita nell'anima e nella costituzione dell'uomo è in collegamento inscindibile con essa, e poiché i due termini esprimono spesso una sola e medesima cosa, anche l'anima dell'uomo, in quanto spirito-anima, deve essere immortale. Non lo è in se stessa, perché solo Dio è immortale in se stesso. È immortale per il fatto che Dio la mantiene in vita e perché Egli vuole che viva e non muoia.

3.3.1 Riepilogo

Benché non sia possibile formulare una definizione a causa dei molteplici significati della parola «anima» (755 volte nell'AT), proprio da questa ricchezza si può dedurre: l'anima dell'uomo è uno dei suoi elementi costitutivi. È spirito-anima e come tale si distingue dall'anima dell'animale, che non è uno *spirito-anima*. È l'anello di congiunzione tra lo spirito e il corpo. È la sede della personalità e della vita individuale dell'io. Mediante lo spirito che abita in essa è immortale e conserva l'uomo come persona al di là della morte del corpo. Anche qui – come per lo spirito dell'uomo – diventa chiaro che l'uomo è un essere destinato all'eternità.

3.4 Il corpo dell'uomo

Anche il corpo è un elemento costitutivo dell'uomo. La parte visibile dell'uomo è molto più accessibile alla nostra comprensione della sua parte invisibile e quindi crea meno difficoltà alla nostra comprensione. Dio ha dato un corpo come ha voluto (1 Cor 15,38). Il corpo è espressione della sapienza di Dio – anche dopo la caduta – e ci riempie sempre di nuovo di stupore per il modo meraviglioso in cui siamo stati fatti (Sal 139). Il corpo di carne e sangue (Eb 2,14) rende possibile e determina la nostra esistenza nel mondo visibile. Con il corpo viviamo, sperimentiamo e percepiamo il mondo.

Mediante la morte, che è entrata in questo mondo attraverso il peccato, il corpo, la carne, viene sottoposto alla morte e alla caducità (Rm 6,23; Is 40,6-8; 1 Pt 1,24). Dal punto di vista dell'uomo naturale, che non va oltre la morte, all'uomo tocca – come dice l'Ecclesiaste – la stessa sorte della bestia: ritorna polvere (Ec 3,19). L'uomo esteriore si consuma (2 Cor 4,16), come anche la figura del mondo (1 Cor 7,31; Is 51,6), cioè come passa tutto ciò che è visibile (2 Cor 4,18).

Il corpo è diventato anche lo strumento del peccato (Rm 6). Per questo Paolo, parlando dell'impotenza dell'uomo asservito al peccato, dice: «Chi mi libererà da questo corpo di morte?» (Rm 7,24).

Ciò non significa però che il corpo sia una prigionia dalla quale si viene liberati solo mediante la morte. Questa è una concezione della filosofia greca, che è del tutto opposta alla visione della Bibbia sul corpo (cfr. capitolo 4). Quale valore abbia il corpo agli occhi di Dio diventa chiaro nel più grande mistero

della storia del mondo: Dio stesso è diventato uomo, Dio manifestato in carne (1 Tm 3,16).

Giovanni dice che la Parola è diventata carne e ha abitato fra noi (Gv 1,14). Il Signore Gesù si è lasciato preparare un corpo (Eb 10,5), per darlo alla morte come sacrificio sulla croce (Eb 10,10). Quando morì, non depose per sempre il Suo corpo, che aveva offerto in sacrificio. Nella risurrezione, poiché Egli è perfettamente uomo e lo rimane in eterno, ricevette un corpo che è glorificato e al tempo stesso è il modello per tutti i credenti, quando nella trasformazione e nella risurrezione saranno rivestiti dello stesso corpo di gloria (Fil 3,21; Rm 8,23).

Il corpo dei credenti, mediante la redenzione, è diventato la dimora di Dio (1 Cor 6,19), perché Dio, lo Spirito Santo, vi abita. Così il corpo, benché mortale a causa del peccato, è lo strumento mediante il quale Dio viene ora glorificato sulla terra (Rm 12,1.2; 1 Cor 6,20). L'uomo intero è messo al servizio di Dio.

La risurrezione dei credenti è la prova che Dio non rigetta né lascia indietro il corpo perché forse preferirebbe un'altra forma di esistenza. Ciò che un tempo uscì perfetto dalla mano di Dio, ma è stato deformato e corrotto dal peccato, un giorno, sul fondamento della morte e della risurrezione di Cristo, sarà ristabilito alla gloria di Dio.

L'adozione dei credenti sarà pienamente raggiunta soltanto quando il corpo sarà redento (Rm 8,23).

Spirito, anima e corpo, l'uomo intero, sono destinati fin dalla creazione all'eternità. Il corpo avrà parte all'immortalità soltanto nella risurrezione. Il termine «immortalità», come contrario di «mortalità», si applica anche soltanto al corpo *risuscitato* (Rm 8,11), perché questo, a causa del peccato, è diventato un corpo «mortale». Per questo la Scrittura non parla di «immortalità dell'anima», perché l'anima non era mortale né lo è diventata, come invece è certamente il caso del corpo.

3.5 Conclusione

È incontestabile: la Bibbia conosce l'uomo nell'*unità* di spirito, anima e corpo. Anche se l'uomo è decaduto dalla sua destinazione di vivere in comunione con Dio, la visione dell'uomo della Bibbia, come risulta dalla creazione, rimane valida (Gc 3,9).

Sottolineo a questo proposito che i tre aspetti formano un'unità inscindibile e rappresentano l'uomo nella sua totalità, che si conserva fino alla morte. La morte produce una separazione provvisoria tra il corpo e lo spirito-anima. Mediante la risurrezione questa unità dell'uomo viene ristabilita.

L'uomo è un essere destinato all'eternità. Con ciò non si intende soltanto una parte dell'uomo, ma l'uomo intero nella sua unità e al tempo stesso nella sua molteplicità, per quanto riguarda i suoi diversi aspetti, come Dio lo ha voluto e realizzato fin dall'inizio.

Domande di approfondimento

- Perché la visione biblica dell'uomo è unica?
- Quali termini usa la Bibbia per la sua visione dell'uomo?
- Qual è il termine centrale e perché?
- Perché lo spirito dell'uomo è immortale?
- Indichi alcune caratteristiche principali dello spirito umano!
- Indichi alcune caratteristiche principali dell'anima!
- Indichi alcune caratteristiche principali del corpo umano!

4 L'immortalità dell'anima

Dopo aver già usato più volte il termine «immortalità dell'anima» (abbreviato: IdA), voglio ora dedicargli un capitolo a sé, affinché si possa sgombrare il campo da malintesi infondati e, purtroppo, anche da insinuazioni.

Questo termine polarizza molti cristiani. Nel corso della storia della chiesa fino ai giorni nostri ha dato luogo a discussioni ampie e accese. Eppure ha acquisito nella cristianità una validità generale, il che di per sé non ne conferma ancora la correttezza. Sarebbe un tema vasto e interessante seguire la comprensione dell'IdA nel corso della storia della chiesa. Questa però non è la mia intenzione, perché i diversi punti di vista, così come si sono delineati già presto, sono rimasti sostanzialmente gli stessi fino a oggi.¹³⁵

È degno di nota che la Bibbia non usa il termine «IdA» né parla direttamente di questo fatto. La mancanza di questo termine o di una sua perifrasi non è però un motivo per respingere la verità che esso contiene. Così si parla anche della triunità (Trinità) di Dio, della sostituzione vicaria di Cristo o della vecchia natura, benché la Scrittura non menzioni neppure questi termini. Ciononostante essi esprimono verità in un modo che non è solo corretto, ma anche utile.

Coloro che respingono un'IdA fanno giustamente notare che abbiamo a che fare qui con un termine pagano, in questo caso dei Greci. I Greci avevano nel loro pensiero l'IdA. Usavano del resto anche il termine «Ades» per il luogo dei morti e per il dio del regno dei morti.

Ma chi, soltanto in base all'origine del termine «IdA», respinge una vita cosciente dopo la morte e nell'eternità, cade nell'eccesso opposto. La lotta contro l'influsso del pensiero greco è in parte così accesa che con essa si nega senz'altro qualsiasi immortalità all'infuori di quella di Dio stesso, e si getta, per così dire, il bambino con l'acqua sporca.

Non voglio qui insistere su questo termine e difenderne la terminologia, né tanto meno cristianizzarlo. Si tratta di come dobbiamo intendere l'IdA in senso

135. Per es. *Texte der Kirchenväter*, München (Kösel Verlag), 1966, vol. 1, 4, 5.

biblico.¹³⁶ In nessun caso dobbiamo aprire la porta, neppure di uno spiraglio, alla filosofia pagana.

«IdA» significa che l'anima, a differenza del corpo, non muore (Mt 10,28). Non può essere che i Greci possedessero un certo grado di verità, che ha il suo fondamento nel fatto che Dio ha messo l'eternità nel cuore dell'uomo (Ec 3,11)? La fede in una vita dopo la morte faceva parte di tutte le culture antiche. Gli uomini conoscono la verità, ma la possiedono nell'ingiustizia e la soffocano, perché il loro cuore si è ottenebrato (Rm 1,18-32).¹³⁷

4.1 Vita eterna e immortalità dell'anima

Un'obiezione contro l'IdA si esprime nella domanda: perché l'uomo ha ancora bisogno della vita eterna, se possiede già un'IdA *naturale*?

Da questa domanda risulta chiaro che vita eterna e IdA vengono intese come una sola e medesima cosa. È una comprensione sbagliata, perché le due cose si distinguono fondamentalmente l'una dall'altra (cfr. 2.9.2.). Ogni uomo nasce con un'anima immortale. Ma poiché, come discendente di Adamo, è un peccatore, tutto il suo essere è permeato dal peccato. Per questo ha bisogno di una vita «nuova». La mia risposta a questa domanda è: l'uomo ha bisogno, «in aggiunta» alla sua anima immortale ovvero alla sua esistenza eterna, della vita eterna. Poiché per natura, in quanto creatura, ha già un'esistenza eterna, non ha bisogno di ricevere ancora una volta una vita senza fine, perché quella ce l'ha già. Ha bisogno della «vita eterna», che è molto di più di una semplice esistenza eterna. Ha bisogno di un'esistenza «nuova», che riceve con la vita eterna. Diventa un figlio di Dio, perché vi è generato di nuovo (Gv 1,12.13; 3,1-21).

L'uomo che non possiede la vita eterna ha tuttavia un'esistenza eterna. Ma questa è un'esistenza eterna senza Dio. Nella sua vita terrena vive senza Dio, muore senza Dio e, dopo il suo risuscitamento, continuerà a vivere eternamente senza Dio. Non si tratta quindi della questione se l'uomo esista eternamente, ma in quale rapporto con Dio esista eternamente. Ogni uomo ha un'esistenza eterna; il credente, come figlio di Dio, ha mediante la vita eterna un'esistenza

136. Come dovrebbe il lettore della Bibbia, che non conosce il pensiero dei Greci né ha conoscenze delle lingue originali, comprendere i passi della Scrittura che abbiamo esaminato nel capitolo 2? Per lui «IdA» non significa un cavallo di Troia, un'infiltrazione di pensieri pagani, ma egli può benissimo comprendere questo termine in modo biblico nel quadro di ciò che è stato elaborato nel capitolo 2, e usarlo anche in questo senso. Alla luce del NT il termine ha la sua legittimità; non deve necessariamente veicolare idee pagane.

137. Si veda anche Don Richardson, *Ewigkeit in ihren Herzen*, Lehr (Verlag der Liebenzeller Mission), 1999.

nuova ed eterna in comunione con Dio. Il non credente ha un'esistenza eterna senza Dio, perché il peccato lo separa da Dio.

4.2 L'immortalità nel Nuovo Testamento

La parola «immortalità» (gr. *atanasia*) ricorre nel NT soltanto tre volte. In 1 Timoteo 6,16 si dice che Dio è «il solo che possiede l'immortalità». Dio possiede l'immortalità in senso assoluto, in se stesso. L'immortalità è un attributo che in questa forma possiede soltanto Dio.¹³⁸ Nessuno gliel'ha data e nessuno può toglierGliela. È Sua proprietà essenziale, perché Egli è «Colui che è eternamente» (Es 3,13.14) e il Dio immutabile (Rm 16,26). Per questo ogni immortalità deriva da Lui; solo Lui può darla.

Da ciò si potrebbe ora trarre la conclusione che nessuno all'infuori di Dio sia immortale. Il Signore Gesù però dice degli angeli che non muoiono (Lc 20,36); in altre parole: sono immortali. Può dunque qualcuno all'infuori di Dio avere l'immortalità? Non è in contraddizione con il fatto che «soltanto» Dio possiede l'immortalità? No, gli angeli non sono immortali nel senso in cui lo è Dio. Non hanno questa proprietà in se stessi o indipendentemente da Dio. Anch'essi sono mantenuti in vita da Dio, come vale per tutto ciò che vive. Tutte le cose sono sostenute dalla parola della Sua potenza (Eb 1,3). In questo senso ogni vita, e quindi anche l'«immortalità», è derivata da Dio e dipendente da Lui. Tutto ciò che vive, vive perché Egli lo vuole (Ap 4,11; 1 Tm 6,13; At 17,25). Questo vale anche per lo spirito-anima dell'uomo. La domanda non è se qualcuno all'infuori di Dio possa essere immortale, ma in quale modo lo sia.

L'apostolo Paolo usa il termine ancora due volte nel suo capitolo sulla risurrezione (1 Cor 15,53.54). Lì l'immortalità si riferisce esclusivamente al nuovo corpo che i credenti ricevono nella risurrezione ovvero nella trasformazione. Soltanto con questo nuovo corpo i credenti ricevono l'immortalità nel suo significato biblico.

Così l'immortalità nella Scrittura si riferisce sempre all'uomo intero. Essa però inizia soltanto con la risurrezione. Comprende allora l'uomo intero e non soltanto la sua anima. Per dirlo chiaramente: la Scrittura non usa il termine immortalità in collegamento con l'anima. D'altra parte però in nessun passo si

138. È degno di nota che non si dica che Dio è immortale. Ha senso parlare di immortalità solo dopo che la morte è entrata nella creazione. È il contrario di «mortale». Forse non è appropriato dire che Dio è immortale, perché Egli non ha mai avuto nulla a che fare con la morte. Egli «possiede» l'immortalità non perché questa sia la Sua essenza, ma perché la dà a esseri mortali.

dice nemmeno che l'anima muore, quando essa viene presentata come elemento costitutivo dell'uomo. Poiché l'immortalità si riferisce soltanto al corpo, anche la mortalità vale soltanto per il corpo. Ma poiché l'anima non è mortale, non c'è nemmeno un'immortalità dell'anima. Né essa l'ha ricevuta solo più tardi mediante il dono della vita eterna, come alcuni affermano.

La mortalità nel NT vale soltanto per il corpo (Rm 6,12; 8,11; 1 Cor 15,53.54; 2 Cor 4,11; 5,4). Il corpo è mortale e appartiene quindi alla creazione visibile e perciò transitoria (2 Cor 4,18). Per l'anima, che non vediamo, vale che essa, a differenza del corpo, è eterna.

Il termine «IdA» non è quindi veramente appropriato. Non mi interessa difendere questo termine, ma la verità che esso esprime. Faremmo meglio a parlare di «esistenza eterna dell'anima». Se continuo a usare il termine «IdA» e lo uso perfino come titolo del libro, lo faccio in vista di una migliore comprensione reciproca.

L'esistenza eterna dell'uomo non comprende soltanto l'esistenza eterna dell'anima, ma anche quella del corpo (nella risurrezione). L'uomo nella sua totalità è destinato all'eternità. Il fatto che il termine «IdA» si riferisca soltanto all'unico aspetto dell'anima, all'interno della totalità dell'uomo, dipende dal fatto che esso riguarda soltanto il tempo tra la morte e la risurrezione. Il termine è quindi valido, nel quadro biblico, soltanto per questo periodo. Ogni significato più ampio sarebbe un'assunzione dell'idea greca, che va respinta completamente.

4.3 Tra la morte e la risurrezione

Nel tempo tra la morte e la risurrezione lo spirito-anima è senza corpo. Il corpo si decompone e sarà riportato in vita soltanto nella risurrezione. Qui alcuni obiettano che l'anima non potrebbe avere un'esistenza autonoma senza il corpo, perché senza il corpo e i suoi sensi non potrebbe esserci coscienza. L'unità dell'uomo sarebbe fatta in modo tale che la morte porrebbe fine a *tutte* le funzioni umane.

4.3.1 Coscienza dell'anima senza il corpo

Lo stato dell'uomo dopo la morte è del tutto anormale, poiché la morte spezza l'unità dell'uomo. La morte separa lo spirito-anima dal corpo. Lo spirito-anima deve ora «cavarsela» senza il corpo. È evidente che questo stato non è perfetto. Ma con ciò non è dimostrato che lo spirito-anima senza corpo non abbia

coscienza. Nel mondo visibile abbiamo bisogno del corpo e dei sensi per avere una coscienza. Ma non possiamo trasferire questo al mondo al di là della morte, per noi invisibile e totalmente diverso.

Dai testi trattati nel capitolo 2 è risultato chiaro che dopo la morte non ci sono limitazioni per l'anima e la sua coscienza senza il corpo. La coscienza dell'anima dopo la morte non è legata al corpo. Funzioni come il parlare e l'udire, che in realtà possono essere attribuite soltanto al corpo, si applicano anche alle «anime» di coloro che erano stati uccisi (Ap 6,9; cfr. paragrafo 2.9). Anche se non riusciamo a immaginarci lo stato dell'anima senza corpo, non per questo possiamo escludere l'esistenza di un tale stato. Pensiamo soltanto agli angeli: sono spiriti (Eb 1,7.14) che non hanno corpo. Eppure hanno una coscienza personale.

L'apostolo Paolo riteneva possibile di essersi trovato «fuori del corpo» quando fu rapito nel terzo cielo (2 Cor 12,1-4).

4.3.2 L'anima ha ancora bisogno di un corpo?

Un altro argomento suona così: «Se l'anima dell'uomo continua a vivere dopo la morte e l'anima del credente entra nel paradiso, a che cosa serve ancora una risurrezione? Perché abbiamo bisogno di un corpo, se anche senza di esso raggiungiamo una forma di esistenza beata?»

Sottolineo anche qui che il tempo tra la morte e la risurrezione rappresenta una situazione assolutamente eccezionale. Si potrebbe dire che l'uomo non era stato creato per questo tempo. La morte, umanamente parlando, non era prevista. Non era volontà di Dio che l'uomo morisse. Per questo lo stato dopo la morte non può essere definito perfetto, anche se i credenti sono nel paradiso. Il loro corpo è caduto in preda alla morte.

Questo argomento ci riporta alla verità, già trattata più volte, del valore del corpo creato da Dio e dell'unità dell'uomo. Quest'opera di Dio è stata distrutta dalla morte. La morte però può essere vinta e abolita soltanto mediante la risurrezione.

Come sarebbe incompiuta l'opera di Gesù Cristo senza la Sua risurrezione (Rm 4,25), altrettanto incompiuta sarebbe la redenzione (Rm 8,23) se il corpo dei credenti defunti rimanesse nella tomba. La morte avrebbe vinto, se non ci fosse una risurrezione. Nella risurrezione si tratta dell'onore e della glorificazione di Dio, che senza la risurrezione sarebbero sminuiti.

Cristo, dopo la Sua morte, andò nel paradiso (cfr. paragrafo 2.3). Non vi rimase però, benché sia un luogo di somma beatitudine. È risuscitato dai morti. Con la Sua risurrezione la nostra salvezza sta o cade. Senza la Sua risurrezione non ci sarebbe giustificazione e neppure pace con Dio. Questo non è in contraddizione con il fatto che Egli andò nel paradiso e il Suo spirito-anima non morì. Qui vediamo che l'IdA e la risurrezione non si escludono né si annullano a vicenda. Quindi l'IdA in senso biblico non rende superflua la risurrezione. Se però si crede all'IdA in senso greco, non si ha effettivamente bisogno di alcuna risurrezione. Il concetto di immortalità della filosofia greca non ha nulla in comune con l'immortalità biblica, come mostra il seguente confronto.

4.4 L'immortalità nella Bibbia e nella filosofia greca

Come argomento più forte contro la dottrina dell'IdA si adduce la sua origine pagana. La concezione greca dell'immortalità ha ricevuto in Platone la sua espressione più nota, benché la fede in un'IdA esistesse già molto prima dei Greci, per esempio presso i Babilonesi.

La cristianità ha forse ripreso la concezione greca dell'immortalità e l'ha mescolata con la dottrina biblica? Purtroppo possiamo constatare che è stato effettivamente così. Qui devo dare ragione a coloro che respingono l'IdA. Per questo si deve tracciare una netta linea di separazione e respingere ogni mescolanza.

Sulla base dei contrasti tra il pensiero greco e la speranza cristiana della risurrezione, unita al concetto *biblico* di immortalità, mostrerò chiaramente che non scendo a compromessi con il paganesimo. Le differenze elencate in quattro punti (non sono certamente tutte quelle che esistono) dovrebbero bastare a mostrare quanto siano inconciliabili le due concezioni. Esse hanno punti di partenza e punti d'arrivo completamente opposti.

4.4.1 Il dualismo

La filosofia greca suddivide l'uomo in due sostanze: corpo e anima, ovvero materia e spirito. Dal punto di vista biblico questa suddivisione sarebbe ancora ammissibile¹³⁹ se fosse una suddivisione tra elementi di pari valore. Ma non lo è, perché i Greci stimavano l'anima e lo spirituale più del corpo e consideravano il corpo la prigionia dell'anima. La morte era quindi per loro la liberazione dalla

139. Come uomo «interiore» ed «esteriore».

prigione, mediante la quale l'anima giungeva alla vera vita. Presso di loro c'era una scissione tra spirito e materia.

Nella Bibbia, a partire dalla creazione dell'uomo, il corpo non è mai secondario, poiché è una creazione di Dio e quindi è buono (cfr. paragrafo 3.3). Anche se il peccato ha prodotto la morte, resta tuttavia valido che il corpo del credente è il tempio nel quale Dio stesso abita (1 Cor 6,19). Con il suo corpo il credente è un membro del corpo di Cristo.

4.4.2 La risurrezione

I Greci non conoscevano una risurrezione del corpo, perché non rientrava nel loro modo di pensare (At 17,32-34). Una risurrezione del corpo riporterebbe infatti l'anima nella prigione del corpo.

Il corpo non è qualcosa da cui l'anima debba essere liberata. Ciò diventa chiaro dal fatto della risurrezione. Dio stesso ristabilirà il corpo nella risurrezione.

Se i cristiani credono che lo spirito-anima esista eternamente, non rinunciano con ciò alla risurrezione. La risurrezione non viene né sostituita né esclusa dall'immortalità dell'anima nel suo significato biblico. Le due cose vanno assolutamente insieme, e precisamente in modo tale che l'una non esiste senza l'altra.

Poiché Dio ha creato lo spirito-anima dell'uomo immortale, ha reso possibile la risurrezione corporea, nell'identità della persona. La risurrezione non è quindi una nuova creazione dal nulla in cui l'uomo cadrebbe con la morte, ma la riunione dello spirito-anima con il corpo. È volontà di Dio che l'identità personale di ogni singolo uomo sia conservata e continui nella risurrezione.

Così la risurrezione dei morti è presupposto dell'immortalità dell'anima. Se non ci fosse una risurrezione, non ci sarebbe neppure un'immortalità dell'anima. Il piano di Dio comprende l'uomo nella sua totalità. Perciò non può esserci un'esistenza eterna dell'anima senza il corpo. Dio ristabilirà l'unità dell'uomo.

Da fonti già citate sappiamo che i farisei erano convinti dell'immortalità dell'anima e credevano nella risurrezione. Anch'essi erano esposti all'influsso ellenistico, ma la risurrezione era il loro patrimonio di fede fondato sull'AT. Per loro non era un problema né una contraddizione riconoscere il legame tra l'immortalità dell'anima e la risurrezione.

Immortalità dell'anima e risurrezione dei morti non sono opposti. Secondo l'insegnamento biblico vanno insieme (cfr. paragrafo 2.2); si condizionano a vicenda. Questo non è né un compromesso né una forma mista tra dottrina cristiana e idee pagane.

4.4.3 L'immortalità dell'anima non è lo stato finale

Presso i Greci l'anima raggiunge dopo la morte la sua destinazione definitiva; essa è il «divino» nell'uomo, che ritorna a Dio. Poiché secondo la Bibbia c'è una risurrezione, l'anima dopo la morte non ha ancora raggiunto la sua destinazione ultima. La dottrina dell'IdA dal punto di vista biblico non descrive uno stato finale eterno. Dopo la morte si tratta di uno stato provvisorio dell'anima, che dura soltanto fino alla risurrezione. La morte ha prodotto una «situazione eccezionale» limitata nel tempo, che grazie alla risurrezione di Gesù Cristo sarà abolita.

4.4.4 La personalità

I Greci credevano nella preesistenza dell'anima: come l'anima, scintilla divina, dopo la morte ritorna a Dio, così essa esisterebbe in Dio già prima del concepimento dell'uomo. Consideravano l'anima parte di un'«anima universale» soprannaturale. Questa, dopo aver deposto la prigione del corpo, abbandonava di nuovo la propria individualità.

Qui sta una differenza decisiva rispetto al concetto di anima della Bibbia. Lì essa è, per creazione di Dio, sede ed espressione della personalità di ogni uomo. L'anima è uno spirito-anima individuale e tale rimane per sempre. La sua esistenza non inizia prima, ma con la storia del singolo individuo, senza mai cessare.

Di fronte a queste gravi differenze si può ancora sostenere l'accusa che i cristiani, quando parlano dell'IdA, intendano la stessa cosa dei Greci? Hanno semplicemente ripreso idee pagane? Le differenze menzionate dovrebbero mostrare con sufficiente chiarezza che non è così.

4.5 Conclusione

Qui di seguito riassumo in tre punti perché credo che ogni uomo abbia un'esistenza eterna, di cui, secondo l'insegnamento biblico, fa parte anche uno spirito-anima eterno.

- Lo spirito dell'uomo è lo spirito della vita soffiato da Dio stesso (cfr. paragrafo 3.1). Poiché questo spirito viene da Dio e al tempo stesso forma lo spirito dell'uomo, lo spirito-anima dell'uomo deve esistere eternamente come lo spirito di Dio stesso. Questa esistenza si fonda unicamente sulla volontà di Dio, che mantiene in vita ogni cosa.
- Poi abbiamo esaminato attentamente le testimonianze della Scrittura riguardo allo stato dopo la morte (paragrafi 2.1-10). È emerso chiaramente che l'uomo, quando muore, non cessa di esistere, ma continua a vivere. Come dobbiamo spiegare questo fatto? La spiegazione più coerente è che lo spirito-anima dell'uomo non è soggetto alla morte corporea.
- Accanto agli uomini che possiedono la vita eterna, ci sono quelli che non la possiedono. Sono i non credenti, dei quali il Signore Gesù dice che andranno nel tormento eterno. Questo tormento, come anche la gioia eterna dei credenti, è senza fine, cioè eterno (Mt 18,8; 25,41.46; 2 Ts 1,9; Eb 6,2). Sui perduti l'ira di Dio rimane per sempre (Gv 3,36; cfr. paragrafo 6.2).

René Pache¹⁴⁰ riassume questa tematica in modo appropriato:

L'uomo riceve

- alla sua nascita, con la sua anima, l'esistenza senza fine
- alla sua nuova nascita ... la vita eterna
- alla sua risurrezione, con il suo corpo, l'immortalità

L'IdA non è la rimozione della realtà della morte, ma una componente essenziale dell'esistenza umana, come la descrive la Sacra Scrittura.

4.6 L'importanza di questa verità

Questa importante verità è di grande rilievo per l'annuncio del vangelo. Proprio nel fatto che ogni uomo ha un'anima immortale sta lo sprone a raggiungere gli uomini con il vangelo. Paolo dice: «Conoscendo dunque il terrore del Signore, persuadiamo gli uomini» (2 Cor 5,11). Il tribunale di Cristo sarà per i non credenti e per gli uomini impenitenti il momento in cui verrà pronunciata su di loro la sentenza che suggella il loro destino eterno (Rm 14,10-12; Ap 20,11-15). Per questo ogni cristiano dovrebbe essere afferrato dalla necessità dell'annuncio del vangelo: «perché guai a me se non annunciassi il vangelo!» (1 Cor 9,16).

140. René Pache, *Das Jenseits*, Wuppertal (Verlag Sonne und Schild), 1957.

Domande di approfondimento

- Perché l'IdA viene spesso respinta?
- Questo rifiuto è giustificato?
- Qual è il significato biblico dell'IdA?
- Qual è la differenza tra vita eterna e IdA?
- Quali uomini hanno un'anima immortale?
- Quali uomini hanno la vita eterna?
- L'anima può avere coscienza senza il corpo, e perché?
- L'anima ha davvero bisogno di un corpo, e perché?
- Quali differenze ci sono tra la comprensione greca e quella biblica dell'IdA?

5 Il futuro dei morti

Nei capitoli precedenti è risultato chiaro che l'uomo, credente o no, con la sua morte non ha ancora raggiunto lo stato finale. Lo stato immediatamente successivo alla morte, che l'uomo vive coscientemente, è di durata limitata. Per questo è uno stato intermedio, una stazione intermedia sulla via verso l'eternità. Tuttavia ai morti, con l'inizio dello stato intermedio, è già chiaro dove trascorreranno l'eternità, perché questo tempo è già segnato da ciò che nell'eternità sarà la loro sorte: tormento da una parte e gioia dall'altra.

Con i credenti, i figli di Dio, Dio ha in mente qualcosa di grandioso. Il Suo proponimento è di glorificarli e di renderli conformi all'immagine del Suo Figlio (Rm 8,17.29.30). Questo riguarda tutti i credenti – non importa se, quando Cristo ritornerà, saranno ancora in vita o se saranno già morti. La morte non può fermare il proponimento di Dio, perché la morte è stata annientata nella risurrezione di Cristo.

Diversa è la situazione di coloro che sono morti non riconciliati e senza pace con Dio. Anch'essi hanno un futuro. Non vengono annientati nella morte, perché hanno uno spirito-anima immortale. Ma il loro futuro sarà terribile. Secondo le parole della Bibbia sono «perduti». Anche per loro lo stato intermedio finirà, e allora saranno condotti davanti al giudice di tutta la terra (Gn 18,25) per la pronuncia della sentenza.

Il futuro dei credenti e dei non credenti si distingue fondamentalmente. Questo riguarda anche la successione temporale degli eventi. Seguiremo quindi due linee, per vedere come Dio raggiunge il Suo scopo con i credenti e con i non credenti.

Lo stato intermedio è caratterizzato dalla separazione dello spirito-anima dal corpo. Poiché Dio ha sempre in vista l'uomo intero, questo non può essere lo stato definitivo. Per questo la risurrezione – il ristabilimento dell'unità dell'uomo – è il prossimo grande evento che i morti vivranno.

5.1 La risurrezione

La risurrezione pone fine allo stato di morte, cioè alla separazione del corpo dallo spirito-anima. È intenzione di Dio, fondata nella creazione, ristabilire

l'uomo nella sua totalità, cioè composto di spirito, anima e corpo (1 Ts 5,23).

Questo ristabilimento nella risurrezione non è una nuova creazione dal nulla, come se l'uomo con la sua morte fosse completamente scomparso e cancellato. Quando Adamo, dopo la sua morte, ritornò polvere, ciò non riguardò l'Adamo «intero», ma soltanto il suo corpo mortale, che era stato fatto dalla polvere della terra. Il suo spirito-anima non perì come il corpo mortale. Né poteva perire, perché in esso c'era l'alito della vita di Dio.

Così lo spirito-anima dell'uomo continua a vivere separato dal corpo dopo la morte, fino al momento in cui Dio, nella risurrezione, lo riunisce di nuovo al suo corpo (2 Cor 5,1-4).

Il continuare a esistere dello spirito-anima fino alla risurrezione è il motivo e il presupposto per cui l'identità personale di ogni uomo si conserva anche nella risurrezione. Ciò significa che l'uomo nella risurrezione è esattamente lo stesso uomo che un tempo visse sulla terra. La personalità dell'uomo – di cui fanno parte spirito, anima e corpo – così come Dio l'ha data a ogni uomo (cfr. Sal 33,15; Is 45,9; Rm 9,20.21), non va perduta. Non viene né cambiata né creata di nuovo, ma rimane conservata. Dalla tomba non uscirà quindi un altro uomo, benché il corpo sarà nuovo. Non è meraviglioso quanto ogni uomo sia prezioso per Dio come personalità!?

La prova di ciò è la risurrezione del Signore Gesù Cristo. Era lo stesso Signore colui che risuscitò dai morti e colui che morì sulla croce. La Sua morte come uomo fu anche la separazione del Suo spirito-anima dal corpo. Egli – cioè il Suo spirito-anima (At 2,27.31) – andò, alla Sua morte, nel paradiso, in cielo presso il Padre Suo (Lc 23,43.46). Il Suo corpo rimase tre giorni nel sepolcro. Non c'era quindi alcun dubbio che fosse veramente morto. Nella Sua risurrezione questa separazione fu di nuovo tolta, cosicché Egli ora, come uomo nella risurrezione, occupa il primo posto come il primogenito tra molti fratelli (Rm 8,29).

Eppure la risurrezione, per quanto riguarda il corpo, è come una nuova creazione. Solo Dio, il Signore della vita e della morte, può compierla. È come nella creazione: «Poich'egli parlò e la cosa fu; egli comandò e la cosa apparve» (Sal 33,9). È Dio «che fa rivivere i morti e chiama le cose che non sono come se fossero» (Rm 4,17). Solo Lui può far sorgere di nuovo il corpo decomposto con le caratteristiche che erano proprie di ogni singolo uomo. In questo si manifesta la grandezza della potenza di Dio e la forza del Suo vigore (Ef 1,19.20).

5.1.1 La risurrezione nell'Antico Testamento

La risurrezione dei morti era già al tempo dell'AT la speranza degli uomini. Così Abraamo trovò il coraggio di ubbidire a Dio e di offrire il suo unico figlio, perché «riteneva che Dio è potente da risuscitare anche dai morti» (Eb 11,19; cfr. Gn 22; Rm 4,17). Isaia dice: «Rivivano i tuoi morti! Risorgano i miei cadaveri! Svegliatevi e giubilate, o voi che abitate nella polvere!» (Is 26,19). Daniele dice: «Molti di quelli che dormono nella polvere della terra si risveglieranno: gli uni per la vita eterna, gli altri per la vergogna e per un'eterna infamia» (Dn 12,2). Ezechiele dice: «Così parla il Signore, DIO: Ecco, io aprirò i vostri sepolcri, vi farò uscire dalle vostre tombe, o popolo mio, e vi ricondurrò nel paese d'Israele» (Ez 37,12; si vedano anche i vv. 5 e 6).

La risurrezione (sia la risurrezione nazionale del popolo, sia quella del corpo) era patrimonio di fede dell'israelita credente (Eb 6,2; At 26,6-8; Gb 19,25-27). Per questa speranza nella risurrezione erano noti – a differenza dei sadducei – in particolare i farisei, i quali credevano che alla venuta del Messia, quando Egli avrebbe stabilito il Suo regno, ci sarebbe stata una risurrezione dei morti (At 23,6).

Il fatto della risurrezione assume però una forma concreta soltanto con la risurrezione di Gesù Cristo, perché la Sua risurrezione è il fondamento della risurrezione dei morti in generale: «Infatti, poiché per mezzo di un uomo è venuta la morte, così anche per mezzo di un uomo è venuta la risurrezione dei morti» (1 Cor 15,21). Poiché Egli morì come uomo e risuscitò come uomo, la risurrezione dell'uomo è assicurata. Questo vale in particolare per i credenti, perché sono uniti a Cristo, il Risorto, sia nella vita sia nella morte (Rm 14,8.9).

Tuttavia la risurrezione non si limita espressamente ai redenti, ma è la sorte di ogni uomo, anche di colui che non ha creduto (Gv 5,29; At 24,15).¹⁴¹ Ma la risurrezione dei giusti e la risurrezione degli ingiusti si distinguono fondamentalmente l'una dall'altra, sia per quanto riguarda il momento sia per il carattere. La Scrittura insegna chiaramente che c'è una prima risurrezione, la risurrezione della vita, che riguarda soltanto i redenti, e per gli «altri» un'ultima risurrezione, quella del giudizio (Ap 20,5). Perciò non ci sarà una risurrezione «generale» nell'«ultimo giorno» (Gv 11,24), nel quale tutti gli uomini senza eccezione risusciteranno contemporaneamente.

141. Tuttavia si dice soltanto dei credenti che saranno vivificati.

5.1.2 La risurrezione della vita

La risurrezione della vita designa la risurrezione dei credenti, perché essa avviene ed è caratterizzata mediante la vita di risurrezione del Figlio di Dio (Rm 6,9.10). Egli disse presso la tomba del defunto Lazzaro: «Io sono la risurrezione e la vita» (Gv 11,25). Egli è la risurrezione e la vita in persona. Senza di Lui non ci sarebbe né la risurrezione né la vita oltre la morte! I credenti risusciteranno perché possiedono la vita del Signore Gesù come loro vita.

Un altro motivo per cui i credenti defunti risusciteranno consiste nel fatto che lo Spirito Santo abita in loro: «Se lo Spirito di colui che ha risuscitato Gesù dai morti abita in voi, colui che ha risuscitato Cristo dai morti vivificherà anche i vostri corpi mortali a motivo del suo Spirito che abita in voi» (Rm 8,11).

Lo stesso Spirito che era in Gesù (Col 2,9; Eb 9,14) e si è dimostrato in potenza quando Egli risuscitò (Rm 1,4; 1 Pt 3,18) abita anche in noi (1 Cor 6,19; 1 Ts 4,8; 1 Gv 4,13). Per questo lo Spirito della vita (Rm 8,2) sarà all'opera anche nel risuscitamento dei credenti defunti. Lo Spirito Santo è la caparra e quindi la garanzia che i credenti saranno risuscitati (2 Cor 5,5) e non rimarranno indietro quando il Signore verrà (1 Ts 4,13-17).

Nella risurrezione e nella trasformazione l'opera della redenzione giungerà a compimento nei credenti (Rm 8,23; Fil 1,6; 1 Ts 5,23). Quando il Signore Gesù ritornerà come Salvatore per i credenti (1 Ts 1,10; 4,15.16; Gv 14,3), per trasformare il nostro corpo di umiliazione, noi, peccatori redenti, porteremo anche l'immagine del celeste (Fil 3,20.21; Tt 2,13; 1 Cor 15,49). Egli è già ora il nostro Salvatore (Redentore; Gv 4,42), perché i nostri peccati sono perdonati ed Egli ci ha condotti a Dio (1 Pt 1,19; 2,24; 3,18). Ma il nostro corpo, prima della venuta del Signore, non ha ancora parte a questa salvezza ed è ancora morto a causa del peccato (Rm 8,10; cfr. 6,12). Il corpo del credente è ancora soggetto alla mortalità. Per questo noi, i viventi, Lo aspettiamo come Salvatore per il nostro corpo.

Questo vale anche per coloro che si sono addormentati in Cristo, nei quali la stessa efficace potenza del Salvatore si dimostrerà in modo irresistibile nel loro risuscitamento. Allora diventerà realtà anche ciò che nel consiglio di Dio è già visto da tempo come compiuto. Saremo glorificati, e Cristo occuperà tra i fratelli il posto del primogenito (Rm 8,29.30). Egli è il capo di una nuova creazione (Col 1,18), che è il frutto della Sua risurrezione.

La risurrezione della vita viene chiamata dall'apostolo Giovanni, nel libro dell'Apocalisse, la «prima» risurrezione: «Questa è la prima risurrezione. Beato e santo è colui che partecipa alla prima risurrezione! Su di loro la seconda morte non ha potere, ma saranno sacerdoti di Dio e di Cristo e regneranno con lui mille anni» (Ap 20,5.6).

Chi partecipa alla prima risurrezione è chiamato beato, perché la seconda morte, quella eterna nell'inferno, non ha potere su di lui. Alla prima risurrezione quindi gli ingiusti non parteciperanno, perché non possono essere chiamati beati e santi. Questa è la risurrezione dei giusti, nella quale sarà dato loro il contraccambio per le loro opere giuste (Lc 14,14; 20,35.36; At 24,15). L'apostolo Paolo tratta ampiamente la risurrezione dei morti, e in particolare quella dei credenti, in 1 Corinzi 15. L'occasione di questa trattazione fu che alcuni a Corinto affermavano che non c'è risurrezione dei morti (versetto 12). Non si erano accorti che ciò significava che neppure Cristo poteva essere risuscitato dai morti – e allora la loro fede sarebbe stata senza senso. Dopo aver difeso la risurrezione di Cristo come fondamento della fede cristiana e aver confutato i falsi maestri, Paolo spiegò ulteriormente la natura della risurrezione.

«Ma ora Cristo è stato risuscitato dai morti, primizia di quelli che si sono addormentati» (1 Cor 15,20). Cristo viene presentato come l'autore della risurrezione dei Suoi. Con loro Egli è unito per sempre. È il capo di una nuova famiglia (Rm 5,12-21). È il loro precursore e colui che apre loro la strada, avendo aperto per loro la porta dalla morte alla vita. Egli è ora dall'altra parte della morte, e la morte non ha più potere su di Lui (Rm 6,9).

Il termine «primizia» esprime una posizione di preminenza. Egli è, dal punto di vista temporale, il primo di un determinato genere di risurrezione. Infatti già prima della Sua risurrezione ci furono uomini che furono risuscitati. Essi però non ricevettero un corpo di risurrezione, ma in seguito morirono di nuovo. Nella Sua risurrezione la morte è definitivamente vinta. Quando Egli risusciterà i credenti, essi non moriranno più.

La posizione di preminenza del Signore Gesù viene descritta da Paolo anche in un altro passo: «Egli è ... il primogenito dai morti, affinché in ogni cosa abbia il primato» (Col 1,18). Il Suo risuscitamento avvenne «dai» morti, cioè di fra i morti (Mc 9,9; 1 Pt 1,3.21). Anche i credenti saranno risuscitati «dai» morti, di fra i morti, cioè altri – i non credenti – per il momento rimarranno ancora indietro. Questi non partecipano alla prima risurrezione, ma saranno chiamati

fuori dalle loro tombe soltanto nell'«ultima» risurrezione. La Scrittura distingue quindi chiaramente la «risurrezione dei morti» dalla «risurrezione dai morti [di fra i morti]» (Lc 20,35; At 4,2; Fil 3,11).

Per mezzo di un uomo, Adamo, la morte è entrata nel mondo e si è estesa a ogni uomo, cosicché tutti muoiono (Rm 5,12.21). Ma in Cristo la morte viene annientata, perché Egli, come uomo, ha vinto mediante la Sua risurrezione la morte, che prima aveva dovuto gustare Egli stesso (Eb 2,9). La risurrezione di Cristo dai morti era l'unica possibilità di vincere la morte.

1 Corinzi 15 tratta soltanto la risurrezione dei credenti. Si tratta di coloro che sono di Cristo (v. 23), cioè che Gli appartengono, che sono in Lui (v. 22) e che sperimenteranno la potenza vivificante del secondo uomo (vv. 45-47). Ma anche i non credenti saranno risuscitati. Essi non hanno alcun legame con Cristo. Egli eserciterà su di loro la Sua potenza di Risorto, chiamandoli fuori dalle tombe per il giudizio (Gv 5,29). Questa manifestazione di potenza del Figlio dell'uomo fa parte della conclusione delle vie di Dio con la prima creazione (Ap 21,4). Alla fine Egli toglierà di mezzo per sempre anche l'ultimo nemico, la morte.

Questo evento include anche la risurrezione degli ingiusti, perché con l'abolizione della morte finisce anche la loro morte (corporea). Così la risurrezione dei non credenti in 1 Corinzi 15, anche se non viene menzionata direttamente, vi è tuttavia inclusa. Questa risurrezione rimane sullo sfondo come evento necessario. I non credenti non hanno parte alla vittoria del Signore Gesù sulla morte, che in questo capitolo viene descritta in modo così straordinario.

Domande di approfondimento

- Indichi i motivi per cui i credenti partecipano alla «risurrezione della vita»!
- Distingua questa dalla risurrezione dei non credenti!

5.1.3 Il corpo nella risurrezione

La natura del corpo di risurrezione è difficile da descrivere perché non c'è nulla di paragonabile in base al quale potremmo immaginarci questo nuovo corpo. Conosciamo soltanto il corpo che abbiamo ora. Esso è «carne e sangue», è un corpo naturale, fatto dalla polvere della terra. A causa del peccato è soggetto alla mortalità e alla corruzione.

Paolo dice che «carne e sangue» non possono ereditare il regno celeste di Dio (1 Cor 15,50). Per questo è necessaria una trasformazione del corpo terreno.

Dio dà ai credenti – a quelli che si sono addormentati nel risuscitamento, ai viventi nella trasformazione – un corpo celeste (1 Cor 15,40.48-50). Questo corpo corrisponderà alle condizioni di vita celesti.

Senza dubbio deve quindi essere un corpo diverso da quello attuale. Eppure avrà una somiglianza con quello attuale. Ci sarà una continuità, nella quale la figura dell'uomo rimane. Pensiamo al Signore risorto. I discepoli Lo riconobbero. Era Lui quello che avevano seguito. Perfino le ferite della Sua crocifissione erano ancora visibili.¹⁴²

Questa somiglianza si esprime anche in Paolo. Egli dice che i nostri corpi mortali saranno vivificati. Il corpo mortale che abbiamo ora sarà riportato in vita e riceverà l'immortalità nella risurrezione.

Allo stesso modo la Scrittura sottolinea che sarà un corpo diverso. Dal confronto della risurrezione con la semina risulta chiaro che dalla terra cresce qualcosa di diverso dal seme che è stato messo nella terra. Anche questa immagine mostra di nuovo chiaramente che c'è una somiglianza e una continuità: il seme e il frutto che ne viene fuori sono «essenzialmente» uguali, perché sono una sola e medesima pianta.

Dobbiamo tenere presenti questi due aspetti (somiglianza e diversità). La persona, che è legata al corpo che abbiamo ora, rimane conservata e sarà riconoscibile come tale. Ma il tipo di corpo sarà del tutto nuovo. Lo si può paragonare alla vecchia e alla nuova creazione. Anche la nuova creazione sarà simile alla vecchia creazione, benché al tempo stesso sarà del tutto nuova (Ap 21,1).

La cosa più grande riguardo a questo nuovo corpo è il fatto che saremo simili a Lui, il Figlio di Dio (1 Gv 3,2). Paolo dice: «è risuscitato nella gloria» (1 Cor 15,43). Tutto porterà l'impronta della gloria di Cristo. È la gloria che Egli ricevette quando salì al cielo e fu glorificato. L'essere simili al Signore si riferisce alla Sua gloria esteriore. Così, quando appariremo con Lui, porteremo l'immagine del *celeste* (1 Cor 15,49; Fil 3,20.21). Per questo Egli potrà essere ammirato in coloro che hanno creduto (2 Ts 1,10).

Poiché la morte è vinta, il nuovo corpo non sarà più mortale (1 Cor 15,54.55). Riguardo al corpo morto si dice che esso rivestirà l'*incorruttibilità*. Il

142. Questa sarà certamente un'eccezione, poiché sono le ferite della Sua opera di redenzione (cfr. l'Agnello come immolato, ovvero con la ferita mortale; Ap 5). I credenti, a mio parere, non avranno segni di ferite nel loro corpo di risurrezione.

corpo morto si è decomposto. Questo non accadrà mai più con il nuovo corpo. Riguardo al corpo non ancora morto dei viventi si dice che esso rivestirà l'immortalità. La morte non ci sarà più (Ap 21,4)!

Anche queste caratteristiche, l'incorruttibilità e l'immortalità del nuovo corpo, sono quelle del Figlio di Dio risorto: «sapendo che Cristo, risuscitato dai morti, non muore più» (Rm 6,9). Il Signore Gesù dice che i giusti nella risurrezione non moriranno più. Sono simili agli angeli, che sono immortali (Lc 20,36).

In questo contesto il Signore dice anche che nella risurrezione non ci sarà più alcuna relazione coniugale e quindi neppure procreazione. Ciò non significa che scompaia anche la distinzione dei sessi. Questa distinzione rimane, in quanto Dio conserva la personalità dell'uomo, della quale fa parte appunto anche l'essere uomo e donna.

Il corpo naturale è creato per la terra. Per questo è segnato e determinato dal suo legame con la terra. Era soggetto alle leggi e alle condizioni di vita della terra. Nella risurrezione però riceveremo un «corpo spirituale» (1 Cor 15,44). Questo non sarà più soggetto alle condizioni della terra. Ciò diventa chiaro nel corpo del Signore Gesù nella risurrezione. Esso non era legato allo spazio e al tempo. Il Signore entrò a porte chiuse. Secondo la valutazione dei discepoli, poteva trattarsi soltanto di uno spirito. Ma il Signore dice che uno spirito non ha le caratteristiche di un corpo di carne e ossa. I discepoli potevano toccarlo, ed Egli mangiò perfino del pesce arrostito (Lc 24,36-43).

Domanda di approfondimento

- Elenchi alcune caratteristiche del corpo di risurrezione!

5.1.4 Il momento della risurrezione

Non ci sarà dunque una risurrezione generale e simultanea di tutti i morti alla fine dei giorni. La Scrittura distingue chiaramente il momento della risurrezione dei giusti dal momento della risurrezione degli ingiusti. Lo indica già il fatto che c'è una risurrezione dei credenti «dai» morti, nella quale gli altri morti per il momento non vengono risuscitati. Anche la designazione «prima» risurrezione (Ap 20,5) rende chiaro che più tardi ci sarà ancora una «seconda» o «ultima» risurrezione.

L'ipotesi che ci sia soltanto *una* risurrezione generale alla fine dei giorni, seguita da un giudizio, viene dedotta dalle parole del Signore Gesù: «Non vi meravigliate di questo; perché l'ora viene in cui tutti quelli che sono nelle tombe

udranno la sua voce e ne verranno fuori: quelli che hanno operato bene, in risurrezione di vita; quelli che hanno operato male, in risurrezione di giudizio» (Gv 5,28.29).

Dal termine «ora» si deduce che possa esserci soltanto *una* risurrezione generale. Così si intende l'ora come un momento puntuale. Qui però dobbiamo pensare a un periodo di tempo che si estende per un lungo arco di tempo. In questo senso Giovanni parla spesso di un'«ora» (Gv 4,21.23; 5,25; 16,2.25; 1 Gv 2,18; Ap 3,10; 14,7; 17,12). Da questi versetti risulta chiaramente che l'ora non indica un momento o un'unità di tempo di 60 minuti, ma un'epoca che da un lato dura molto più di un'ora e dall'altro è caratterizzata da determinati tratti ed eventi.

In Giovanni 5,25 il Signore parla di un'ora che non può essere limitata a un periodo di 60 minuti, ma che abbraccia il tempo della grazia, che dura ormai da 2000 anni, nel quale la voce del Figlio di Dio chiama gli uomini fuori dalla loro morte spirituale. In relazione alla risurrezione, l'«ora» si estende su un periodo di almeno 1000 anni. Questo significato figurato dell'ora vale anche per l'«ultimo giorno» (Gv 6,39 ss.; 11,24). Questo giorno non indica affatto un momento che segna la fine del mondo, ma è, come l'ora, un periodo di tempo, un'epoca, nella quale avranno luogo le diverse risurrezioni.

La risurrezione della vita, cioè quella dei credenti, avviene quando Cristo ritorna. Ciò fa parte dell'ordine stabilito da Dio: «Ma ciascuno nel proprio ordine: Cristo, la primizia; poi quelli che sono di Cristo, alla sua venuta» (1 Cor 15,23). Il momento della risurrezione dei giusti viene qui equiparato al momento della venuta di Cristo. Con ciò la data è stabilita con precisione. La venuta (gr. *parousia*) di Cristo, a sua volta, avviene in due momenti diversi. Di conseguenza ci sono anche due o tre fasi di risurrezioni della «prima» risurrezione: 1. Cristo, 2. i credenti al momento del rapimento, 3. i martiri all'inizio del regno millenario.

Dapprima il Signore Gesù tornerà per prendere con sé in cielo tutti i credenti viventi (Gv 17,24; Fil 3,20.21), nella casa del Padre (Gv 14,2.3). Questa è la Sua venuta per il rapimento dei credenti, nella quale i morti in Cristo vengono risuscitati e i credenti viventi vengono trasformati (1 Cor 15,51.52; 1 Ts 4,13-17). La prima venuta riguarda soltanto i credenti. Egli allora non viene in modo visibile per tutti gli uomini, come avverrà in un momento successivo.

La prima venuta di Cristo è la speranza dei credenti. Essi aspettano dai cieli il Figlio di Dio, che li salverà dall'ira futura, che si abatterà sulla terra quando essi saranno in cielo (1 Ts 1,10). A questa risurrezione apparterranno anche i credenti del tempo dell'AT (Eb 11,35.39.40). Essi, insieme ai credenti della chiesa, dopo la risurrezione vengono visti nei 24 anziani che in cielo circondaeranno il trono di Dio e l'Agnello (Ap 4,4 ss.). I risuscitati sono in cielo quando l'ira e il giudizio di Dio si abatteranno sulla terra (Ap 6–19).

Poi il Signore Gesù Cristo apparirà una seconda volta, visibile a tutti gli uomini, in potenza e gloria (2 Ts 1,7.8; Eb 1,6; Ap 1,7; 19,11-16). Anche allora dei credenti risusciteranno. Sono quelli che sono morti dopo il rapimento. Giovanni dice di loro che furono decapitati a causa della parola di Dio e della testimonianza di Gesù e che non adorarono la bestia; essi saranno riportati in vita (Ap 20,4).

La prima risurrezione avviene di conseguenza in due tappe:

- prima i credenti della chiesa e dell'AT
- poi i credenti che sono morti dopo il rapimento fino al regno millenario

I credenti della prima risurrezione vengono introdotti in cielo con corpi glorificati. Là abiteranno per sempre. Ricevono un corpo celeste, con il quale hanno la loro dimora eterna non sulla terra, ma in cielo.

Per i credenti risuscitati non ci sarà più alcun giudizio. La questione del giudizio è stata regolata per loro sulla croce del Golgota. È anche evidente che coloro che sono già stati resi perfetti e portano il corpo di gloria non vengano ancora giudicati, con la possibilità di andare comunque perduti.

I credenti compariranno tuttavia davanti al tribunale di Cristo (2 Cor 5,10). Allora però non si tratta della questione della salvezza. Là si tratta della valutazione delle loro opere e della ricompensa (1 Cor 3,12-15). Là vedranno e valuteranno la loro vita dal punto di vista di Dio, affinché conoscano come sono stati conosciuti (1 Cor 13,12). Riconosceranno e celebreranno la grazia che li ha condotti sicuri alla meta.

5.1.5 La risurrezione per il giudizio

Sulla risurrezione degli ingiusti (At 24,15) la Scrittura dice poco. Alcune cose sono già state menzionate nel confronto con la risurrezione della vita. La

Scrittura parla di questa risurrezione come di un evento importante che avrà luogo e con il quale Dio porterà a compimento la storia della prima creazione.

Questa risurrezione avrà luogo in un istante e comprenderà tutti i morti che non hanno avuto parte alla prima risurrezione, cioè che sono rimasti (Ap 20,5). Solo in questo senso si potrebbe parlare di una risurrezione generale nell'ultimo giorno.

Il Signore Gesù chiamerà gli ingiusti fuori dalle loro tombe (Gv 5,28.29). Questa risurrezione Egli la chiama «risurrezione di giudizio», perché è caratterizzata dal giudizio. Gli ingiusti sono già giudicati durante la loro vita, perché non hanno creduto (Gv 3,18). Dopo la loro risurrezione vanno nel giudizio eterno, che comincia con l'udienza del grande trono bianco (Ap 20,11).

L'apostolo Giovanni parla di questo evento in Apocalisse 20,11-15. Egli parla degli *altri* morti (Ap 20,5), che non tornano in vita finché non siano compiuti i 1000 anni del regno di Cristo. Con ciò è stabilito con precisione anche il momento dell'ultima risurrezione. Alla fine di questo periodo di regno (1 Cor 15,24) i morti vengono chiamati. Risusciteranno per essere condotti davanti al Giudice dei vivi e dei morti (Eb 12,23; Rm 2,16; 2 Tm 4,1).

In modo impressionante Giovanni descrive questo evento futuro: egli vede dapprima un grande trono bianco. Questo trasmette immediatamente l'impressione della massima autorità e di assoluta giustizia e santità (1 Gv 1,5). Poi scorge colui che siede sul trono. Davanti a questa persona fuggono i cieli e la terra. Questa è la fine della prima creazione (1 Cor 15,24). La terra e il cielo fuggono (Ap 20,11) e vengono dissolti dal fuoco (2 Pt 3,7.11). Ora la vecchia creazione deve cedere il posto alla nuova creazione. Che persona deve essere colei che provoca un tale avvenimento! E che cosa proveranno gli uomini che staranno davanti a questa persona!

Chi è colui che siede sul trono? È il Signore Gesù Cristo, il Figlio dell'uomo, al quale Dio Padre ha affidato tutto il giudizio (Gv 5,22.27; At 10,42; 17,31; 2 Cor 5,10). Il Giudice è un uomo che ha vissuto Egli stesso sulla terra e conosce perfettamente la condizione umana. Per questo nessuno potrà insinuare che Egli non sia in grado di giudicare per esperienza una qualsiasi situazione umana.

Poi lo sguardo di Giovanni si sposta oltre, ed egli vede stare davanti al trono una grande folla di persone. Sono tutti i morti increduli che siano mai vissuti sulla terra. Non ne è stato dimenticato nemmeno uno. Dal più piccolo al più grande, compariranno tutti là. In quest'ora della verità non si faranno differenze.

Colpisce che queste persone, dopo la loro risurrezione, vengano ancora chiamate «morti». Non è una contraddizione, perché è già stato chiarito che davanti al grande trono bianco staranno soltanto gli ingiusti. La prima risurrezione, cioè quella dei giusti, ha già avuto luogo almeno 1000 anni prima. Se le persone davanti al trono, nonostante la risurrezione, vengono chiamate «morti», con ciò si indica la loro condizione di perduti: sono spiritualmente morti nei loro peccati (Ef 2,1), sono morti della morte fisica come salario del peccato e, dopo la proclamazione della sentenza, vanno nella morte eterna nella piena consapevolezza della loro colpa e della loro peccaminosità (Ap 20,6.14).

Le prove per la sentenza sono il libro della vita¹⁴³ e i libri in cui sono registrate tutte le opere (Dn 7,10). Nel libro della vita sono scritti tutti coloro che hanno avuto parte alla risurrezione della vita. Costoro perciò non staranno affatto davanti a questo trono, perché la loro risurrezione ha avuto luogo già 1000 anni prima. È detto che tutti coloro che in questo giudizio non furono trovati scritti nel libro della vita furono gettati nello stagno di fuoco. Qui stanno dunque soltanto coloro che vengono gettati nello stagno di fuoco!

Dalla descrizione di Giovanni si potrebbe però dedurre che davanti al trono stiano anche persone che non finiscono nello stagno di fuoco, perché là troviamo il libro della vita. Perché viene consultato? Il motivo è che questo giudizio procede con estrema precisione. Viene eliminato ogni dubbio che là potrebbe sorgere riguardo alla condizione di una persona. L'esame del libro escluderà ogni scambio. Nessuno che ha la vita ed è scritto in questo libro verrebbe gettato ingiustamente nello stagno di fuoco.

Là l'uomo viene pienamente convinto e messo di fronte alla verità su se stesso. A questo servono anche gli altri libri, nei quali sono registrate tutte le azioni. Qui va notato in particolare che gli increduli vengono giudicati secondo le loro opere. Tutte le opere – quelle presunte buone e quelle cattive – vengono esaminate, vagliate e valutate. Davanti a questo Giudice l'uomo deve ammettere quanto corrotta fosse la sua vita. Questo riconoscimento è terribile, perché là non c'è alcuna riparazione, e non c'è nemmeno un avvocato che interceda per lui.

Non verrà emessa una sentenza superficiale o sommaria. Il giudizio sarà assolutamente giusto e incorruttibile, fin nei minimi dettagli, perché è il Giudice giusto e onnisciente a esercitare il giudizio (2 Tm 4,8; Sal 7,12; 9,5).

143. Lc 10,20; Fil 4,3; Eb 12,23; Ap 3,5; 13,8; 17,8; 20,12.15; 21,27; 22,19.

Ancora una volta Giovanni sembra chiedersi da dove vengano i molti morti. Vide come il mare, la morte e l'Ades restituirono i loro morti. Così non resta escluso alcun luogo e alcuna condizione in cui potrebbero trovarsi ancora dei morti. La morte e l'Ades vengono gettati nello stagno di fuoco, e con ciò l'ultimo nemico, la morte, trova la sua fine (1 Cor 15,26).

La prima morte, cioè quella fisica, allora non esisterà più, perché dopo l'ultima risurrezione non ci saranno più morti nel senso della separazione dello spirito-anima dal corpo. Perciò l'Ades come luogo dei morti non sarà più necessario. La terribile conseguenza di questo fatto è che gli ingiusti, cioè i perduti, subiranno con il loro corpo la seconda morte, lo stagno di fuoco. Il Signore Gesù dice che si deve temere colui che «può far perire e l'anima e il corpo nell'inferno» (Mt 10,28). Da queste parole risulta in modo inequivocabile che l'uomo andrà con anima e corpo all'inferno, cioè nello stagno di fuoco.

Questa seconda risurrezione avviene quindi soltanto allo scopo che gli ingiusti vengano relegati con il loro corpo all'inferno. La loro perdizione non colpirà soltanto la loro anima, ma anche il loro corpo. Con ciò i morti, dopo la loro risurrezione e il giudizio, entrano nello stato definitivo ed eterno.

Domanda di approfondimento

- Distingua le diverse fasi (o i diversi momenti) della risurrezione dei credenti e dei non credenti!

6 L'uomo nell'eternità

L'inizio dello stato eterno, l'inizio di una creazione del tutto nuova (Ap 21,1), è il compimento delle vie di Dio con il mondo. La storia della salvezza, dopo un lungo tempo, è conclusa. Alla fine Dio ha raggiunto il Suo scopo e ha portato a compimento il Suo eterno consiglio. In esso Egli si glorificherà. Ha fatto tutto e dato tutto affinché l'uomo, Sua creatura e Sua immagine, possa vivere la beatitudine e la gioia eterna.

Se riguardo alla vita dopo la morte dipendiamo completamente dalla rivelazione della Parola di Dio, ciò vale anche quando si tratta dell'uomo nell'eternità. Anche in questa questione abbiamo bisogno della rivelazione di Dio. Lo dobbiamo alla grande grazia di Dio se Egli ci rivela anche questo in una misura tale che possiamo trarne conclusioni importanti per la nostra vita. Lo scopo di Dio è sempre che l'occuparci delle cose future non soddisfi soltanto la nostra curiosità, ma abbia anche un effetto sulla nostra vita quotidiana.

Nell'eternità ci saranno, esattamente come oggi, due gruppi di persone: quelli che hanno la vita da Dio e quelli che non hanno la vita da Dio. In questo consiste il collegamento con il nostro tema, l'esistenza eterna dell'uomo, o in altre parole, l'immortalità dell'anima. Se si parte dal presupposto che l'uomo dopo la morte perde la sua esistenza – anche solo temporaneamente –, allora se ne potrebbe trarre la conclusione che un giorno egli perderà definitivamente la sua esistenza. Per questo presso coloro che credono che l'anima sia mortale si trova la concezione secondo cui gli increduli un giorno verranno annientati. Le dottrine della mortalità dell'anima e dell'annientamento dell'uomo si incontrano per lo più insieme, perché la mortalità dell'anima è naturalmente il presupposto per l'annientamento dell'uomo. Noi però abbiamo constatato sulla base della Sacra Scrittura che l'uomo ha un'esistenza eterna e che perciò gli increduli non verranno mai annientati.

Al più tardi nell'indagine che segue diventa chiaro che la verità dell'immortalità dell'anima, o dell'esistenza eterna dell'uomo, non è marginale o secondaria. Non la si può nascondere sotto il tappeto a favore dell'unità tra i cristiani. Se si abbandona questa verità, l'immagine della dottrina biblica viene distorta (Rm 6,17) e il messaggio del vangelo viene sminuito.

6.1 I credenti nell'eternità

Ben pochi credenti dubitano di avere un futuro eterno. Anche se esistono opinioni diverse sul «dove» e sul «come», tutti però vanno incontro all'eternità in gioiosa attesa. Noi aspettiamo la venuta del giorno di Dio e nuovi cieli e una nuova terra (2 Pt 3,11-13).

Dio ci ha chiamati in Cristo Gesù alla Sua gloria eterna (1 Pt 5,10). Siamo chiamati al Suo proprio regno e alla Sua propria gloria (1 Ts 2,12). Una gloria indicibile è preparata per noi, che supererà di gran lunga la nostra immaginazione (per es. Rm 8,18.21.29.30; 2 Tm 2,10).

«In cielo tutto ciò che qui sulla terra ci rende la vita difficile sarà vinto per sempre. Gli abitanti di questo luogo non dovranno mai più sopportare dolore, tristezza, abbattimento, malattia, morte, peccato, egoismo, stanchezza o sofferenza, perché “le cose di prima sono passate” (cfr. Ap 21,4; 22,3). Il cielo sarà un luogo di amore indescrivibile, di bellezza, di pace, di gioia, di avventura e di comunione con Dio (Ap 21,4). Difficilmente possiamo immaginare che cosa farà nell'eternità un Dio infinitamente amorevole, onnipotente e onnisciente per coloro per i quali Egli ha sacrificato volentieri il Suo unico Figlio (cfr. Rm 8,32; 1 Cor 2,9; 3,21-23). La vita lassù supererà di gran lunga le nostre immaginazioni. Se in cielo manca tutto ciò che è negativo, allora questo luogo deve essere colmo di tutto ciò che è nuovo e positivo: “E colui che siede sul trono disse: Ecco, io faccio nuove tutte le cose. Poi disse: Scrivi, perché queste parole sono fedeli e veritiere” (Ap 21,5).»¹⁴⁴

Vale la pena di riflettere ancora su queste glorie e benedizioni celesti del cristiano, e ora mi piacerebbe occuparmene ancora. Ma qui non si tratta della questione dell'esistenza eterna dei credenti. Su questo nessuno ha dubbi. Diverso è il caso dei non credenti e del loro futuro. Qui le opinioni divergono in modo sostanziale.

6.2 I non credenti nell'eternità

I non credenti, che non si sono ravveduti e non hanno il perdono dei loro peccati, moriranno nel loro peccato (Gv 8,21). Dopo di ciò li attende il giudizio (Eb 9,27). Cadono nelle mani del Dio vivente (Eb 10,31), che è assolutamente santo e perciò odia e detesta il peccato. La risurrezione dei non credenti avviene

144. John Ankerberg e John Weldon, *Fakten über Sterbeerlebnisse*, Pfäffikon (Verlag Mitternachtsruf), 2001, p. 67.

perciò soltanto per il giudizio (Gv 5,29). È un fatto innegabile, fondato sulle affermazioni della Parola di Dio: l'ira del Dio santo rimarrà per sempre sui non credenti (Gv 3,36).

Chiediamo con l'apostolo Pietro: «quale sarà la fine di quelli che non ubbidiscono al vangelo di Dio?» (1 Pt 4,17.18). La Parola di Dio non ci lascia nell'incertezza su questo. Ma prima di dare una risposta a questa domanda, vorrei ricordare ancora una volta che il Dio Salvatore, nell'offerta del Suo Figlio unigenito, ha fatto tutto per salvare i peccatori perduti. Non è volontà di Dio che il peccatore vada perduto (1 Tm 2,4; 2 Pt 3,9), ma che viva e sia salvato dalla morte eterna. Dio si prende cura di ogni uomo e cerca di raggiungerlo nel Suo amore divino. Nessun uomo potrà mai dare a Dio la colpa del suo destino eterno. La condanna eterna colpirà tutti quegli uomini che non hanno onorato Dio, il Creatore, e hanno rifiutato Suo Figlio.

L'apostolo Paolo parla dell'agire giusto di Dio, sia nella grazia sia nel giudizio: «Oppure disprezzi le ricchezze della sua bontà, della sua pazienza e della sua costanza, non riconoscendo che la bontà di Dio ti spinge al ravvedimento? Tu, invece, con la tua ostinazione e con l'impenitenza del tuo cuore, ti accumuli un tesoro d'ira per il giorno dell'ira e della rivelazione del giusto giudizio di Dio. Egli renderà a ciascuno secondo le sue opere: vita eterna a quelli che con perseveranza nel fare il bene cercano gloria, onore e immortalità; ma ira e indignazione a quelli che, per spirito di contesa, invece di ubbidire alla verità ubbidiscono all'ingiustizia. Tribolazione e angoscia sopra ogni uomo che fa il male» (Rm 2,4-9).

Ira, indignazione, tribolazione e angoscia sono qui espressioni del giusto giudizio di Dio sul peccatore impenitente. La Sacra Scrittura parla in modo inequivocabile del giudizio futuro ed eterno. Non tace la realtà dell'ira di Dio sul peccato, come purtroppo oggi spesso si fa. La santità e la giustizia di Dio, che consegnano il peccatore all'inferno, non si adattano al modo di pensare della maggior parte delle persone e purtroppo neppure a quello di molti cristiani. Troppo spesso si crede, o si spera, che Dio sia disposto a scendere a compromessi e che nella Sua grazia chiuda un occhio sul peccato. Questa supposizione però non aiuta nessuno, perché svia l'uomo riguardo alla natura di

Dio e alla natura del peccato, e quindi anche riguardo al suo proprio destino eterno.¹⁴⁵

La Sacra Scrittura usa diverse designazioni e immagini o paragoni drastici per descrivere il giudizio eterno nel modo più incisivo possibile. Devono mostrare all'uomo quanto seriamente Dio prenda il peccato e quanto Egli sia da temere nel giudizio. La Bibbia parla del cielo e dell'inferno come di luoghi realmente esistenti e usa un linguaggio figurato per descriverli. Non dubitiamo della realtà del cielo per il fatto che esso viene descritto per immagini (si veda l'Apocalisse di Giovanni), e perciò non possiamo nemmeno dubitare della realtà dell'inferno.

Esaminiamo dunque i tre termini e le tre immagini principali che parlano di questo giudizio. Sono l'inferno, lo stagno di fuoco e la seconda morte.

6.2.1 L'inferno (Geenna)

Il Signore Gesù Cristo stesso parla dell'inferno undici volte nei vangeli (Mt 5,22.29.30; 10,28; 18,9; 23,15.33; Mc 9,43.45.47; Lc 12,5; nel NT soltanto ancora Gc 3,6). L'inferno è il luogo in cui gli ingiusti vengono lasciati soli per sempre, nella piena consapevolezza della loro colpa, e vengono giudicati da Dio.

È notevole che sia il Signore Gesù Cristo stesso a parlare più di tutti dell'inferno, il luogo del terribile giudizio, benché Egli stesso sia la rivelazione dell'amore di Dio. Nessuno conosceva l'amore di Dio come Lui, ed Egli era venuto per rivelarlo. Ma come è possibile che l'amore di Dio si concili con un giudizio così terribile? Perché nessuno conosceva neppure la santità di Dio come Lui. L'apostolo Giovanni dice: «Questo è il messaggio che abbiamo udito da lui e che vi annunciamo: Dio è luce, e in lui non ci sono affatto tenebre» (1 Gv 1,5). L'espressione *luce* sta qui per la santità di Dio in contrapposizione alle tenebre, un'espressione per il peccato e per tutto ciò che ha a che fare con esso.

I Giudei al tempo di Gesù avevano una certa idea di che cosa si dovesse intendere per «inferno» (gr. *gehenna*). Questa idea derivava da un luogo noto e dalla sua storia. La parola greca corrisponde alla parola ebraica «ge-hinnom». Essa indica la valle di Hinnom, che scende a sud della città di Gerusalemme (Gs 15,8; 18,16). Nella storia d'Israele, sotto i re Acaz (2 Re 16,3) e Manasse (2 Re

145. La minimizzazione e il rifiuto del tormento eterno si manifestano in diverse varianti: 1. Universalismo e riconciliazione universale: alla fine tutti gli uomini saranno salvati 2. Condizionalismo o immortalità condizionata: i non redenti vengono annientati – detto anche «annichilazionismo» 3. Possibilità di conversione e di salvezza dopo la morte (condizionalismo ipotetico). Ognuna di queste dottrine deve essere respinta come non biblica e come uno svuotamento della fede.

21,6), questo fu il luogo dell'idolatria più abominevole. Là si sacrificavano bambini all'idolo Moloc (2 Cr 28,3; 33,6). Lì si bruciava al rullo dei tamburi, per coprire le loro grida. Dio annunciò per questi abomini un giudizio terribile (Ger 7,32; 19,5-9; 32,35).

Durante il risveglio sotto il re Giosia questo luogo fu distrutto e trasformato in un cumulo di rovine (2 Re 23,10). Più tardi questo luogo divenne una discarica di macerie e di rifiuti. Là venivano portati i rifiuti e le immondizie della città di Gerusalemme. Vi si portavano anche i cadaveri dei criminali giustiziati, per bruciarli. Era una discarica sulla quale ardeva continuamente un fuoco per smaltire i rifiuti. I vermi trovavano nei rifiuti cibo sufficiente da poter vivere là. Per questo, in relazione all'inferno, si parla spesso anche del verme che non muore e del fuoco che non si spegne (Mc 9,43-48; Is 30,33; 66,24).

Negli scritti dei Giudei ciò che accadeva in questo luogo viene paragonato al giudizio punitivo escatologico ed eterno degli ingiusti.¹⁴⁶ Il Signore Gesù Cristo si ricollega qui alla concezione giudaica di quei giorni. Le Sue parole, a differenza della concezione dei Giudei, sono una rivelazione della verità divina. Egli mette in risalto in particolare due cose:

- L'uomo intero viene consegnato al giudizio dell'inferno: «temete piuttosto colui che può far perire e l'anima e il corpo nell'inferno» (Mt 10,28; cfr. Lc 12,5). Il giudizio dell'inferno (Mt 5,29.30) colpirà l'anima esattamente come il corpo (Lc 12,47).
- L'inferno è legato in modo inseparabile al fuoco: «chi gli avrà detto: Pazzo!, sarà condannato al fuoco dell'inferno» (Mt 5,22). «È meglio per te entrare monco nella vita, che avere due mani e andartene all'inferno, nel fuoco inestinguibile, dove il loro verme non muore e il fuoco non si spegne» (Mc 9,43.44; cfr. Mt 5,29).

L'uomo teme il fuoco. All'inferno il giudizio colpisce il corpo, l'anima e lo spirito. L'immagine del fuoco parla di tormento e di angoscia. Non possiamo immaginarlo. L'immagine è abbastanza eloquente. È un avvertimento che non potrebbe essere più pressante. Il fuoco viene spesso usato come espressione del giudizio di Dio, che nel giorno del giudizio si rivolge contro tutto ciò che non è

146. Strack / Billerbeck, *Exkurs: Scheol, Gehinnom u. Garten Eden*, München (Verlag C.H. Beck) pp. 1029-1037.
G.W. Bromiley, *Theological Dictionary of the NT*, Grand Rapids (Eerdmans) 1985, p. 113.

in armonia con Dio (Gn 19,24; Lv 10,2; Nm 16,35; 1 Cor 3,13; 2 Ts 1,8; Eb 10,27; 2 Pt 3,7; Ap 20,9; 21,8).

Altri versetti che non menzionano il termine «inferno», ma descrivono lo stesso giudizio, sono:

«È meglio per te entrare nella vita monco o zoppo, che avere due mani o due piedi ed essere gettato nel fuoco eterno» (Mt 18,8).

«... e li [i figli del maligno] getteranno nella fornace ardente. Lì ci sarà pianto e stridor di denti» (Mt 13,42; cfr. 8,12).

Giuda dice: «portando la pena di un fuoco eterno» (Gd 7).

6.2.2 Lo stagno di fuoco

Lo stagno di fuoco è, in accordo con i versetti sopra citati, un'altra designazione dell'inferno (Ap 19,20; 20,10.14.15). Di questo luogo vengono menzionati solo pochi dettagli. È il luogo in cui il peccatore non troverà riposo in eterno. Lo stagno, come anche il mare, allude a un'inquietudine perenne (Ap 14,11).

Per primi vengono gettati nello stagno di fuoco la bestia e il falso profeta (due uomini degli ultimi tempi, si veda Ap 13) (Ap 19,20). Vanno ancora vivi in questo luogo che arde di fuoco e di zolfo. 1000 anni più tardi il diavolo viene gettato nello stagno di fuoco, per essere tormentato giorno e notte nei secoli dei secoli (20,10).

Lo stagno di fuoco, il fuoco eterno, è stato preparato per il diavolo e per i suoi angeli – non per l'uomo! (Mt 25,41). Ma poiché l'uomo ha seguito il diavolo, ha intrapreso la stessa via della disubbidienza e non ha voluto sottomettersi a Dio, anch'egli troverà là il suo destino eterno (Ap 20,10.14.15; 14,10).

Il fuoco serve a bruciare qualcosa e a eliminarlo, come accadeva anche con i rifiuti nella valle di Hinnom. Nel giudizio dell'inferno però non si tratta di combustione nel senso di annientamento.

Accanto alla dottrina dell'annientamento completo dell'uomo esiste anche la concezione di una permanenza limitata nel tempo all'inferno. Essa servirebbe a scontare una pena limitata o addirittura alla purificazione nel senso del purgatorio. Se si interpretasse l'immagine del fuoco in questo senso, tutti gli empi brucerebbero istantaneamente e subito, se fossero esposti a questo fuoco. Essi non hanno né una vita nuova né qualcosa di buono che potrebbe rimanere

dopo una purificazione. Dall'inferno non c'è scampo; ha soltanto un'entrata, ma nessuna uscita.

Il fuoco, come ardeva nella valle di Hinnom, è un'immagine della realtà dell'inferno, in quanto descrive i tormenti del peccatore.

6.2.3 La seconda morte

Abbiamo già constatato che la morte non è la fine dell'esistenza dell'uomo, ma fondamentalmente un cambiamento della forma di esistenza. Inoltre la morte provoca sempre una separazione. La seconda e quindi ultima morte (Ap 20,6.14) è la separazione definitiva del peccatore da Dio. In essa consiste il giudizio eterno del peccatore. Per questo Paolo chiama questo giudizio «una perdizione eterna, *lontani dalla presenza del Signore*» (2 Ts 1,9). Poiché Dio non può vedere il peccato, deve bandire per sempre il peccatore dalla Sua presenza (Mt 7,23; 25,12), dato che la luce e le tenebre non possono avere comunione tra loro (2 Cor 6,14). Il peccatore viene bandito nelle tenebre di fuori. Egli sa allora che Dio non può accettarlo con il suo peccato (Mt 22,13; Lc 13,22-28; 2 Pt 2,17; Gd 13). Molte persone non vogliono avere nulla a che fare con Dio – allora saranno anche per sempre senza Dio. Questo fatto ci fa rabbrivire di fronte a ciò che per sempre e senza fine sarà la sorte dei peccatori.

L'allontanamento definitivo e l'assenza di Dio significano trovarsi nelle tenebre più profonde della morte – un essere perduti che non finisce mai.

Domanda di approfondimento

- Con quali immagini il NT descrive il destino eterno dei non credenti?

6.3 Quanto dura la pena?

È una domanda importante, molto discussa attraverso i secoli della storia della chiesa fino a oggi. Qui le opinioni di molti cristiani divergono. Gli uni sostengono che la pena sia limitata nel tempo. Quando l'uomo avrà scontato la sua pena, verrà annientato per sempre oppure entrerà in cielo. Gli altri, tra cui anche l'autore, sono convinti, sulla base della Parola di Dio, che la pena non finirà mai.

Alla domanda non si può rispondere in modo oggettivo se le idee (e i desideri) e i sentimenti umani hanno diritto di parola. La Sacra Scrittura deve essere l'unica autorità. Le affermazioni della Bibbia rendono inequivocabilmente

chiaro che la pena e il tormento degli empi saranno eterni, cioè illimitati nel tempo. Ciò risulta chiaro dai seguenti passi della Scrittura:

«È meglio per te entrare monco nella vita, che avere due mani e andartene all'inferno, nel fuoco inestinguibile» (Mc 9,43; cfr. Mt 3,12; Is 66,24; Ger 17,4).

«È meglio per te entrare nella vita monco o zoppo, che avere due mani o due piedi ed essere gettato nel fuoco eterno» (Mt 18,8).

«Portando la pena di un fuoco eterno» (Gd 7).

«Beve anche lui il vino dell'ira di Dio, versato puro nel calice della sua ira; e sarà tormentato con fuoco e zolfo davanti ai santi angeli e davanti all'Agnello. Il fumo del loro tormento sale nei secoli dei secoli; e non hanno riposo né giorno né notte ...» (Ap 14,10.11, cfr. 20,10).

Il fuoco arde in eterno, cioè è inestinguibile. La durata dell'eternità, inimmaginabile per gli uomini («nei secoli dei secoli»), viene qui paragonata – per renderla più comprensibile a noi – al succedersi senza fine e incessante del giorno e della notte.

«E questi se ne andranno nel tormento eterno, ma i giusti nella vita eterna» (Mt 25,46). «Dell'insegnamento ... del giudizio eterno» (Eb 6,2). «Una perdizione eterna, lontani dalla presenza del Signore» (2 Ts 1,9). «A cui è riservata la caligine delle tenebre in eterno» (Gd 13, cfr. 2 Pt 2,17). «Ma l'ira di Dio rimane su di lui» (Gv 3,36).

«Ma chiunque avrà bestemmiato contro lo Spirito Santo non ha perdono *in eterno*, ma è colpevole di un peccato *eterno*» (Mc 3,29; Mt 6,15; 12,32). Là dove in eterno non ci sarà perdono del peccato, ci sarà anche in eterno il giudizio di Dio sul peccato. A prescindere dalla questione di quali persone si tratti qui, che bestemmiano lo Spirito Santo, anche questo versetto rende chiaro che nell'eternità ci saranno persone che non hanno il perdono del peccato e sulle quali l'ira di Dio rimarrà per sempre.

Si obietta però che le parole «eterno» ed «eternità» non sempre possono descrivere un periodo infinito, ma anche un periodo finito. Perciò dobbiamo esaminare quale sia il significato di queste parole nel NT in relazione al giudizio.

6.3.1 «Eternità» ed «eterno» nel Nuovo Testamento

La parola «eternità» corrisponde al greco «*aion*». Questa parola può avere il significato di un determinato periodo di tempo o di un'epoca limitata: si vedano Mt 12,32; 24,3; 28,20; Lc 16,8; 20,34; Rm 12,2; 1 Cor 1,20; 2 Cor 4,4; Gal 1,4; 1 Tm 6,17; 2 Tm 4,10; Tt 2,12; Eb 9,26.

Questi versetti rendono chiaro che non si tratta soltanto del tempo in quanto tale, ma dei tratti morali da cui l'epoca o il corso del tempo è caratterizzato.

«Eternità» è anche – nella maggior parte dei passi – un periodo infinito:

- «In eterno» (gr. *eis ton aiona*). Questa espressione ricorre nei seguenti versetti: Mt 21,19; Mc 3,29; 11,14; Lc 1,55; Gv 4,14; 6,51.58; 8,35.51.52; 10,28; 11,26; 12,34; 13,8; 14,16; 1 Cor 8,13; 2 Cor 9,9; Eb 5,6; 6,20; 7,17.21.24.28; 1 Pt 1,25; 1 Gv 2,17; 2 Gv 2.
- «Nelle eternità» (*eis tous aionas*). Si vedano in proposito i seguenti passi: Lc 1,33; Rm 1,25; 9,5; 11,36; 16,27; 2 Cor 11,31; Eb 13,8.
- «Per tutte le eternità» (*eis pantas tous aionas*): Gd 25
- «Nell'eternità delle eternità» (*eis ton aiona tou aionos*): Eb 1,8.
- «Nelle eternità delle eternità» (*eis tous aionas ton aionon*). Questa espressione ricorre spesso: Rm 16,27; Gal 1,5; Fil 4,20; 1 Tm 1,17; 2 Tm 4,18; Eb 13,21; 1 Pt 4,11; 5,11; Ap 1,6.18; 4,9.10; 5,13; 7,12; 10,6; 11,15; 14,11; 15,7; 19,3; 20,10; 22,5.

In Apocalisse 14,11 e 20,10 troviamo un'espressione dell'infinità della pena che non si può più superare, pena che colpirà il diavolo, la bestia e il falso profeta, ma anche gli uomini che hanno seguito la bestia. Essi saranno tormentati «nei secoli dei secoli». In greco «eternità» sta al plurale. Letteralmente dunque si dice: «nelle eternità delle eternità».

Anche l'aggettivo «eterno» rimanda all'illimitatezza nel tempo. Lo si può riconoscere chiaramente dalle benedizioni «eterne» dei credenti. I credenti possiedono:

- la «salvezza eterna» (Eb 5,9)
- la «redenzione eterna» (Eb 9,12)
- l'«eredità eterna» (Eb 9,15)
- la «gloria eterna» (2 Tm 2,10; 1 Pt 5,10)
- la «casa eterna» (2 Cor 5,1)

- il «regno eterno» (2 Pt 1,11).

Nessun figlio di Dio pensa che queste cose siano limitate nel tempo. Esse stanno appunto in contrasto con le cose temporanee e passeggiare (2 Cor 4,17.18).

In contrasto con le benedizioni dei credenti sta la sorte dei non credenti:

- il «tormento eterno» (Mt 25,46)
- il «fuoco eterno» (Mt 18,8; 25,41; Gd 7)
- il «giudizio eterno» (Eb 6,2)
- la «perdizione eterna» (2 Ts 1,9).

Sia le benedizioni dei credenti sia la pena degli empi sono ugualmente eterne, cioè senza fine, come Matteo riassume in modo breve e conciso: «E questi se ne andranno nel tormento eterno, ma i giusti nella vita eterna» (Mt 25,46).

Un ulteriore argomento contro il tormento eterno consiste nell'affermare che l'aggettivo «eterno» non andrebbe riferito all'esistenza del peccatore e alla durata del suo giudizio, ma andrebbe limitato soltanto all'effetto o alle conseguenze del giudizio. La seconda morte, quella eterna, sarebbe allora l'annientamento degli empi. Ma si può davvero parlare di *annientamento* dell'uomo? «Perdizione» significa la cessazione dell'esistenza umana?

6.3.2 «Perdizione»

Se l'espressione «perdizione» viene intesa come annientamento, cioè come la fine dell'esistenza umana, allora la pena dell'inferno non sarebbe infinita, ma finita. Questa concezione è però in contraddizione con i passi della Scrittura già citati. Se l'uomo viene davvero annientato, come può allora il fumo del suo tormento e della sua pena salire nei secoli dei secoli (Ap 14,11; 20,10)? A che cosa serve la pena del fuoco eterno, se non c'è più nessuno per cui questo fuoco «arde» (Gd 7)? Perché il fuoco del giudizio è inestinguibile (Mc 9,43)?

Queste parole della Scrittura rendono chiaro che *perdizione* non può avere il significato di *annientamento*. Lo rendono chiaro anche altri passi del NT. Il NT greco ha diverse parole per «perdizione», delle quali cito qui le più importanti, che vengono usate anche per il giudizio degli empi nell'eternità.

Sostantivo «perdizione» (apoleia)

Questa parola ricorre 19 volte e viene tradotta in modi diversi:

- «spreco» o «sperpero» (Mt 26,8; Mc 14,4)

- «consegnare» (At 25,16)
- «figlio della perdizione» (Gv 17,12; 2 Ts 2,3)
- «perdizione» (Mt 7,13; Rm 9,22; Fil 1,28; 3,19; 1 Tm 6,9; Eb 10,39; 2 Pt 2,1; 3,7; 3,16 Ap 17,8.11)

Verbo «perire, far perire» (apollymai)

Lo stesso vale per il verbo «perire, far perire» (86 ricorrenze nel NT):

- la «rovina» della terra nel diluvio (2 Pt 3,6; cfr. Eb 1,11)
- «venir meno» (1 Pt 1,8 e altri)
- «uccidere» (Mt 2,13; 12,24; 21,41; 27,26 e altri)
- «perire» (Mt 5,29.30; 8,26; 26,52; Gd 11 e altri)
- «perduto» in riferimento a persone, animali e cose (Mt 10,6; 15,24; 16,25; 18,11.14; 2 Cor 2,15; 2 Ts 2,10; 2 Gv 8 e altri)
- «far perire» il corpo e l'anima nell'inferno (Mt 10,28)
- il «rovinarsi» degli otri per il vino (Mt 9,17)
- «sterminare» (Gd 5)

Sostantivo «rovina, perdizione» (olethros)

Questa parola ricorre quattro volte nel NT: 1 Cor 5,5; 1 Ts 5,3; 2 Ts 1,9; 1 Tm 6,9.

In 2 Tessalonicesi 1,7-9 abbiamo una descrizione impressionante del giudizio del Signore alla Sua apparizione, ma al tempo stesso anche del giudizio eterno: «e a voi che siete afflitti, riposo con noi, quando il Signore Gesù apparirà dal cielo con gli angeli della sua potenza, in un fuoco fiammeggiante, per far vendetta di coloro che non conoscono Dio e di coloro che non ubbidiscono al vangelo del nostro Signore Gesù Cristo. Essi subiranno la pena di una perdizione eterna dalla [o: lontani dalla] presenza del Signore e dalla gloria della sua potenza.»

6.3.3 Riepilogo

Anche questi termini, come la *vita eterna*, hanno significati diversi. In alcuni pochi passi possono significare l'annientamento di una cosa o l'eliminazione di persone dalla terra. Mai però *perdizione* significa l'annientamento o l'estinzione dell'uomo. Può significare la perdita della vita terrena. Questa però non è la fine dell'esistenza, ma soltanto il passaggio a un'altra forma di esistenza.

La perdizione è la rovina e il tracollo morale, che non è annientamento, ma il peggioramento radicale di una condizione. La perdizione non è mai la perdita

dell'esistenza, ma la perdita di tutto ciò che dà valore all'esistenza. Se in questi versetti al posto di «perdizione» si inserisce la parola «annientare» o «annientamento», non solo se ne stravolge il senso – i versetti diventano allora anche del tutto incomprensibili.

La perdizione eterna degli empi consiste nel fatto che essi saranno per sempre separati da Dio ed esposti al giudizio. Sono perduti e si trovano nelle tenebre di fuori (Mt 8,12; 22,13; 25,30; Gd 13)

Domande di approfondimento

- Come si può rispondere alle false concezioni secondo cui ...
- i non credenti o le loro anime vengono annientati?
- la loro pena è limitata nel tempo?

6.3.4 La giustizia e la santità di Dio

Per la comprensione e la sensibilità umana è difficile immaginare che ci sia un giudizio eterno e una punizione incessante del peccatore. Spesso però si vede soltanto la fine, senza considerare come vi si è giunti. Non deve guidarci la nostra propria immaginazione. Proprio in questa questione ultima si è inclini a dare ai propri pensieri la precedenza sulla Parola di Dio. Ma la Parola di Dio è l'unico metro di misura al quale, in tutte le questioni, possiamo soltanto sottometterci umilmente.

Ricordiamo ancora una volta che Dio non prova piacere nel condannare il peccatore: «Poiché non è volentieri che egli umilia e affligge i figli dell'uomo» (Lam 3,33). Ma perché allora c'è un giudizio eterno? La risposta è: perché Dio non è soltanto amore, ma anche luce: Egli è un Dio di assoluta giustizia e santità. La giustizia di Dio esige il pagamento del debito del peccato, la punizione del peccatore. La santità di Dio non può tollerare il peccato e deve togliere di mezzo e consumare tutto ciò che è in relazione con esso (Gs 24,19).

Il profeta Isaia dice: «Ma il SIGNORE degli eserciti sarà esaltato nel giudizio, e il Dio santo si mostrerà santo nella giustizia» (Is 5,16).

Se si nega il giudizio eterno, si mette in discussione l'essenza stessa di Dio. Dio è immutabile nella Sua essenza e non rinuncia mai alla Sua giustizia e santità. Oltre all'immutabilità di Dio, si sottovalutano anche la natura e la portata del peccato. Il peccato è la causa del giudizio eterno. E che cos'è il peccato agli occhi di Dio? Il peccato non è né debolezza né una mancanza da poco; «il

peccato è l'*illegalità*» (1 Gv 3,4). L'illegalità non è soltanto la trasgressione di un comandamento, ma il rifiuto di ogni legge divina, cioè volontà propria e negazione dell'autorità di Dio. In ultima analisi è anarchia, il disprezzo del diritto del Creatore sulle Sue creature. Il peccato è inimicizia e ribellione contro Dio.

Il peccato non si manifesta necessariamente in un'inimicizia pubblica nei confronti di Dio, ma si esprime in molte forme. Con il peccato vengono offese la maestà e l'onore di Dio. Perciò Dio non lascerà il peccato impunito. Egli ristabilirà il Suo onore e adempirà le esigenze della Sua santità. I figli di Dio hanno a che fare con lo stesso Dio, ma le esigenze di Dio nei loro confronti le ha adempiute il Figlio di Dio sulla croce.

Anche la nostra sensibilità di figli di Dio è purtroppo influenzata e offuscata dal peccato. Noi stessi eravamo per natura peccatori. Per questo nel nostro giudizio non siamo neutrali¹⁴⁷ e non possiamo adattare l'ira di Dio sul peccato al nostro metro. Che idea abbiamo di ciò che Dio prova riguardo al peccato? Vogliamo prescrivere che non possa punire in eterno il peccatore per il suo peccato? È unicamente affare di Dio come Egli agisce con il peccatore. Egli non ha mai bisogno di una giustificazione per il Suo agire, eppure ci spiega queste cose nella Sua Parola.

Il giudizio eterno non mette in discussione l'amore di Dio. Egli ha fatto tutto e ha dimostrato che il cielo e la gloria eterna sono aperti per ogni uomo. Il Dio santo e giusto¹⁴⁸ perciò non è ingiusto quando condanna in eterno il peccatore. Dio si glorificherà anche in questo. Dio è glorioso nella santità (Es 15,11)!

L'apostolo Paolo dice: «Anzi, sia Dio riconosciuto veritiero e ogni uomo bugiardo, com'è scritto: "Affinché tu sia riconosciuto giusto nelle tue parole e trionfi quando sei giudicato". Ma se la nostra ingiustizia fa risaltare la giustizia di Dio, che diremo? Che Dio è ingiusto quando dà corso alla sua ira?» (Rm 3,4.5).

6.3.5 La croce del Golgota

Poiché ora siamo giunti alla fine di questo libro, vogliamo, sotto l'impressione del terribile giudizio che attende il peccatore, rivolgere uno sguardo alle ore più importanti della storia dell'umanità.

147. È l'impegno costante dello Spirito Santo che comprendiamo che cos'è il peccato, affinché lo odiamo e lo percepiamo come lo percepisce Dio (cfr. 1 Gv 1,5–2,2).

148. Ap 16,5; Sal 47,9; 119,137; Is 6,3.

Abbiamo constatato che Dio non rinuncia mai alla Sua giustizia e santità a favore del Suo amore e della Sua grazia. La croce del Golgota ce ne fornisce la prova più eloquente. La croce ci ricorda la santità e la giustizia di Dio, che non fecero eccezione nemmeno per il Figlio di Dio, quando Egli diede se stesso per i nostri peccati: un'opera divinamente perfetta, compiuta da una persona divina, per liberarci da un giudizio infinito.

Il Figlio di Dio, che è senza peccato, prese su di sé il giudizio al nostro posto. Con il nostro peccato Egli si trovò di fronte al Dio santo, che per questo Lo punì sulla croce. Egli ha portato i nostri peccati nel Suo corpo sul legno (1 Pt 2,24), Egli è stato fatto peccato al nostro posto (2 Cor 5,21), Egli è diventato maledizione per noi sul legno (Gal 3,13).

Marc Tapernoux lo esprime in modo calzante: «Ciò avvenne affinché il peccato fosse espiato e fosse data soddisfazione alle esigenze della giustizia, della santità e della gloria di Dio, e affinché d'altra parte Dio potesse fare grazia ai peccatori. La grandezza di questo sacrificio [Eb 10,1-18], il valore infinito di Colui [Mt 3,17; 17,5] che ha espiato la colpa [1 Gv 2,2; 4,10], la gravità del giudizio che Lo colpì [Mt 27,46; Sal 22; 42; 69], ci fanno comprendere la gravità del peccato da espiare e la vastità della perdizione in cui esso ha precipitato l'uomo: è una perdizione eterna.»¹⁴⁹

Chi dice che la pena è limitata nel tempo afferma con ciò che il peccato agli occhi di Dio non è abbastanza grave da dover comportare una pena eterna. Ma se il peccato è così innocuo, perché allora Dio ha giudicato Suo proprio Figlio in un modo così terribile sulla croce? Perché Lo ha abbandonato là nelle tre ore di tenebre? Perché Lo ha colpito in modo così tremendo (Is 53; Zc 13,7)?

Era necessaria quest'opera spaventosa, se dovevamo essere liberati soltanto da una certa somma di sofferenze temporanee? Certamente no. Egli non ci ha liberati da una somma di sofferenze limitate nel tempo, ma dalla santa ira di Dio, che era così terribile che nemmeno il Figlio stesso di Dio ne fu risparmiato (Rm 5,8-10; 8,32).

Se si afferma che il peccatore perduto non verrà punito in eterno, ma un giorno verrà annientato, allora si disprezzano le sofferenze del Figlio di Dio! Questa è la brutta conseguenza che deriva necessariamente da questa concezione. Se si fosse trattato soltanto di liberarci da un tormento passeggero, non sarebbe stato necessario che il Figlio di Dio venisse a noi e offrisse se

149. Marc Tapernoux, *Das ewige Gericht*, Zürich (Beröa-Verlag), 1962, p. 5.

stesso per noi. Ma poiché l'ira di Dio e il giudizio sono eterni, soltanto una persona divina poteva portarli al nostro posto e liberarcene.

Se si nega il tormento eterno, le conseguenze sono di così vasta portata che con ciò si intacca e si sminuisce perfino l'opera di redenzione di Gesù Cristo. Dio ci guardi dallo sminuire in qualsiasi forma il valore infinitamente grande del sacrificio divinamente grande! Teniamo fermo che il Figlio di Dio prese su di sé là, in tutta la sua portata, la pena che ci avrebbe colpiti in eterno.

Questa è la prova più grande dell'amore infinito di Dio e al tempo stesso dell'immutabile santità di Dio.

È la misericordia eterna,
che ogni pensiero sorpassa;
di Colui che con braccia d'amore aperte
si china verso il peccatore;
che ci libera da maledizione e morte
e ci conduce alla gloria di Gesù.

Non dovevamo andare perduti,
Dio vuole che siamo soccorsi;
per questo il Figlio venne sulla terra
e poi prese possesso del cielo.
Così venga ora dal trono della grazia
la pienezza della grazia per mezzo del Figlio.

O grazia, che tutti i peccati
ora può cancellare col sangue di Cristo,
e in ogni luogo fa annunciare
perdono e pace a ciascuno.
La salvezza eterna è ora pronta,
o meraviglioso tempo di grazia!

7 Appendice

7.1 Che cosa insegna la Sacra Scrittura sullo Sheol e sull'Ades?

Risposta a domande in Bible Treasury, volume N 9, pagina 79

Domande

L'espressione «così il Figlio dell'uomo starà tre giorni e tre notti nel cuore della terra» (Mt 12,40) indica qualcosa di più della tomba, e l'espressione «egli è disceso nelle parti più basse della terra» (Ef 4,9) indica qualcosa di più della morte e della tomba?

È conforme alla Scrittura dire che lo Sheol o l'Ades (incl. il seno di Abraamo e il paradiso) si trovano sotto la terra, e che il Signore Gesù vi discese e portò con sé in alto alcuni? Oppure il paradiso, o il seno di Abraamo, è stato sempre in cielo e mai sotto la terra, neppure al tempo dell'Antico Testamento?

Che cosa significa l'espressione «scendere nello Sheol»?

L'«abisso» è qualcosa di diverso dall'«Ades»?

Le parole Sheol o Ades possono essere applicate al cielo, che pure è una parte dell'invisibile?

J.C.B.

Risposta

L'espressione veterotestamentaria «Sheol» ricorre 65 volte e nella «Authorised Version» è tradotta 31 volte con «tomba», 3 volte con «fossa» e 31 volte con «inferno». Ciò mostra che la parola può avere diversi significati. La stessa parola nella Settanta (traduzione greca dell'AT) è stata tradotta 31 volte con «Ades», due volte con «morte» (thanatos) (2 Sam 22,6; Pr 23,14) e in due passi (Gb 24,19; Ez 32,21) non è stata tradotta affatto, perché la lingua greca non conosce una parola che possa rendere il significato in questi passi.

Nei seguenti passi – per citarne solo alcuni – Genesi 37,35; 42,38; 44,29.31; Numeri 16,30.31; 1 Re 2,6.9; Salmo 49,15; 141,7 «Sheol» significa semplicemente «tomba» ed è stato tradotto così anche nell'edizione inglese, con l'eccezione di Numeri 16, dove c'è «fossa», mentre in tutti gli altri passi l'espressione «Sheol» indica il luogo degli spiriti dei defunti. La tomba accoglie il corpo senza vita. Riassumendo possiamo dire che l'espressione

veterotestamentaria «Sheol» viene usata sia per la tomba sia per il luogo di soggiorno degli spiriti dei defunti.

Se ora ci volgiamo al Nuovo Testamento, questo duplice significato scompare, perché la vita e l'incorruttibilità sono state messe in luce dal vangelo. La parola «Ades», che in realtà è la traduzione greca della parola ebraica «Sheol», nel NT viene riferita soltanto al mondo degli spiriti dei defunti, esattamente come le parole «morte» e «tomba» (Ap 20) si riferiscono soltanto al corpo e non all'anima e allo spirito. È il corpo che muore, mentre lo spirito ritorna a Dio che lo ha dato. Lo spirito e l'anima non cessano mai di esistere. L'Ades accoglie soltanto morti increduli. Quando il credente viene richiamato a casa, non va nell'Ades, ma nel paradiso.

Alcuni pensano che l'Ades accolga al momento della morte allo stesso modo sia credenti sia increduli e che queste due classi siano poi comunque separate da una grande voragine. La Scrittura non parla in alcun passo del fatto che i credenti vadano nell'Ades, ma piuttosto che ne sono molto lontani (Lc 16,23). Se il versetto 10 del Salmo 16, un versetto che viene citato due volte in Atti 2, fosse una base per la dottrina secondo cui il Signore dopo la Sua morte discese nello Sheol o nell'Ades e la Sua anima non vi fu lasciata – eppure sappiamo che Egli andò in paradiso, un giardino di delizie e non di tenebre, dove si trovava anche il malfattore sulla croce –, allora là dovrebbero esserci due parti, per i credenti e per gli increduli. Ma questo errore è nato a causa di una traduzione sbagliata di questo versetto nell'edizione inglese. Questo versetto esprime: «Tu non abbandonerai l'anima mia allo [non: nello] Sheol (consegnare o relegare là)». Questa traduzione corretta è confermata dal «testo corretto» di Atti 2,27.31, riconosciuto da Lachmann, Tischendorf, Tregelles, Westcott, Hort e altri traduttori.

La parola «Ades» nel NT non viene mai usata in senso positivo. Se nell'Ades ci fosse sia un ambito per i credenti sia uno per gli increduli, perché leggiamo senza eccezione dell'Ades in relazione con gli increduli e non troviamo un solo indizio che vi si trovi un credente?

Con le espressioni «nel cuore» o «le parti più basse della terra» si intende la tomba. Il nostro Signore non solo morì, ma fu anche sepolto e il terzo giorno fu risuscitato. Di questo Giona è una figura. Il Salmo 139,15 può preservarci da un'interpretazione troppo letterale di queste parole. Senza dubbio qui con le profondità della terra si intende qualcosa di invisibile o nascosto. La tomba fu

assicurata con una guardia, dopo essere stata sigillata con una pietra (Mt 27,66). Nessun occhio umano poteva guardare nello spazio santo in cui giaceva il corpo di Gesù.

Prima che venisse Cristo, l'espressione «nel seno di Abraamo» era per il Giudeo pio la quintessenza della beatitudine, perché sapeva che Abraamo era chiamato «amico di Dio». Essere con Cristo è la beata prospettiva di un cristiano. Questo è in alto, nel paradiso di Dio. Paradiso non è sinonimo di Ades. Abraamo non era nell'Ades, ma l'anima tormentata che era nell'Ades lo vide «da lontano». È un'invenzione dell'uomo che il Signore sia stato nell'Ades e ne abbia liberato qualcuno. Il Signore non andò nell'Ades, ma nel paradiso. La Scrittura non dà un solo indizio di una liberazione dall'Ades. I passi Giudici 5,12; Salmo 68,18; Efesini 4,8 non parlano della liberazione di prigionieri, ma della cattura di potenze malvagie, che qui vengono chiamate la prigionia. Cristo ha spogliato i principati e le potenze e ne ha fatto pubblico spettacolo, trionfando su di loro (Col 2,15). Egli ha condotto prigioniera la prigionia. Questo non si riferisce alla liberazione di prigionieri dall'inferno, come alcuni lo interpretano.

«Scendere nello Sheol» si riferisce alla tomba o alla fossa. Entrambe sono sotto la terra.

L'abisso (Ap 20) è un luogo dove non giunge alcun uomo, ma dove Satana sarà legato per mille anni, prima di essere gettato definitivamente, per tutta l'eternità, nello stagno di fuoco. L'Ades invece accoglie l'anima e lo spirito di coloro che sono morti senza essere riconciliati con Dio, cioè dei morti increduli, il cui spirito un tempo abitava nel corpo mortale. L'anima e lo spirito vanno nell'Ades, mentre il corpo, che è formato di polvere, trova un luogo nella tomba (nel mare o nella terra) e attende la risurrezione per il giudizio. Quando l'uomo verrà risuscitato – il cielo e la terra allora non esisteranno più –, non verrà gettato nell'Ades (che allora non esisterà più), ma nello stagno di fuoco, che non è preparato per gli uomini, ma per il diavolo e per i suoi angeli (Mt 25,41). Il credente che si è addormentato non viene risuscitato per il giudizio, ma per la gloria (Fil 3,20.21).

Le parole «Sheol» o «Ades» non possono essere riferite al cielo, perché stanno in contrapposizione a esso.

Nota del traduttore tedesco

Nei seguenti passi del NT ricorre la parola Ades:

Matteo 11,23 (Lc 10,15): in questi due passi l'Ades sta in chiara contrapposizione al cielo. Il Signore parla del fatto che Capernaum sarà precipitata fino all'Ades. Il significato negativo è evidente.

Matteo 16,18: qui il Signore parla del fatto che colui che mediante la nuova nascita e la fede è diventato una pietra vivente nella casa di Dio non può essere sopraffatto dalle porte dell'Ades, cioè non andrà mai nell'Ades. Anche questo passo è chiaramente negativo, in quanto il Signore dice ciò che non può accadere.

Luca 16,23: il ricco alza gli occhi nell'Ades ed è là nei tormenti. Non si dice che anche Lazzaro fosse nell'Ades. Al contrario, il ricco vede Lazzaro nel seno di Abraamo. Il seno di Abraamo, o il paradiso, non è una parte dell'Ades, ma i due sono luoghi chiaramente distinti, ed è impossibile passare dall'uno all'altro. «Oltre a tutto questo, fra noi e voi è posta una grande voragine.»

Atti 2,27,31: la traduzione della citazione del Salmo 16,10 in Atti 2,27,31 a mio parere non è corretta. Nella Settanta c'è letteralmente *enkataleiphes eis haden* («lasciare nell'Ades», in senso di direzione). La forma base del verbo è *enkataleipo* e altrove viene tradotta meglio con «consegnare» (oppure: «abbandonare»). Questa parola *enkataleipo* ricorre nel NT, oltre che in Atti 2,27,31, ancora 8 volte ed è stata tradotta 6 volte con «abbandonare» (Mt 27,46; Mc 15,34; 2 Cor 4,9. 2 Tm 4,10.16; Eb 13,5), una volta con «lasciare» (Rm 9,29) e una volta con «trascurare» o «abbandonare» (Eb 10,25). Il punto decisivo è che qui non c'è *en haden* (dativo, come in Lc 16,23), ma *eis haden* («nell'Ades», acc.). La preposizione *eis* («in, verso») sta solo in unione con l'accusativo. L'accusativo in greco, come in tedesco, indica il movimento o la direzione. Se nel testo originale ci fosse *en haden*, *enkataleiphes* potrebbe essere tradotto con «lasciare indietro». L'espressione *eis haden* esclude questa possibilità. Qui non è una questione di varianti testuali diverse, ma chiaramente una questione di traduzione¹⁵⁰ (cfr. le ampie

150. Questa concezione si discosta tuttavia dalla visione di J.N. Darby, che ha tradotto questi passi diversamente (cfr. la prefazione della traduzione Elberfelder su Ades e inferno, che proviene da J.N. Darby, *Coll. Writings*, vol. 13).

osservazioni di W. Kelly nei suoi libri *An Exposition of the Acts of the Apostles* e *The Preaching to the Spirits in Prison*).¹⁵¹

La preposizione *eis* ricorre tra l'altro in Matteo 18,20: «riuniti nel (letteralmente: verso il) mio nome»; poi in relazione al battesimo, per es. Rm 6,3,4; 1 Cor 10,2 ecc. (cfr. la prefazione della traduzione Elberfelder [traduzione tedesca della Bibbia] riguardo al battesimo).

Pietro cita in Atti 2 il Salmo 16,10 proprio per dimostrare che Dio ha risuscitato colui che per mano di empì era stato inchiodato alla croce e ucciso. Non era possibile che il Signore rimanesse nella morte e ne fosse trattenuto. Pietro con questa citazione nei versetti 25-27 vuole dire che il Signore non è mai stato nell'Ades. Dio non poteva permettere che l'anima del Signore, durante il tempo in cui il Suo corpo giaceva nel sepolcro, fosse nell'Ades. Così come il Suo corpo non ha visto la corruzione, così la Sua anima non è stata relegata nell'Ades. Gli empì lo avrebbero fatto, se fosse stato in loro potere. Ma Dio la pensava diversamente, perché il Signore Gesù aveva tutto il compiacimento di Dio. Questo Dio lo ha poi anche dimostrato nel modo più chiaro, risuscitando il Signore. C'è un passo che renda più chiaro il carattere negativo dell'Ades?

Apocalisse 1,18: qui vediamo che il Signore ha le chiavi della morte e dell'Ades. Il Signore ci viene presentato in questo versetto come il Giudice, come lo vediamo anche in Apocalisse 20,11-15, dove giudica tutti i morti. Là la morte e l'Ades devono restituire tutti i morti, affinché siano giudicati. Satana

151. W. Kelly, *The Preaching to the Spirits in Prison, 1 Peter III. 18-20*, Sunbury (Belivers Bookshelf), pp. 133, 134: «La parola ebraica in Salmo 16,10 non significa “nello”, ma “allo” Sheol, non implica alcuna discesa, così come non la implica Atti 2,27 nel testo critico (*eis haden*) di Alford, Lachmann, Tischendorf, Tregelles, Wordsworth, Westcott e Hort. Così la Revised Version traduce giustamente l'ebraico: “Tu non lascerai l'anima mia allo Sheol [non abbandonerai l'anima mia allo Sheol]” ecc., benché traduca erroneamente il greco con “in” invece che con “allo”. Quando il nostro Signore morì, rimise il Suo spirito nelle mani di Suo Padre, che è certamente in cielo; e il malfattore convertito, per quanto tardi sia avvenuto, fu in quello stesso giorno con Lui in paradiso (Luca 23). Ora abbiamo già visto che il paradiso, invece di essere nell'Ades, è in cielo, e, come si è detto, ne è la parte più gloriosa. Un apostolo lo collega con il “terzo cielo” (2 Cor 12,3,4); e il nostro Signore dice per mezzo di un altro che a chi vince (nella glorificazione) darà da mangiare dell'albero della vita, certamente non nell'Ades (Ap 2,7). Nell'Antico Testamento l'Ades, come anche la morte, la vita e l'incorruttibilità, restavano indeterminati; ma queste cose e molte altre ancora sono state messe in luce dal vangelo. Perciò il nostro Signore, nell'ultima parabola di Luca 16, descrive il ricco, che non aveva né fede né amore, mentre dopo la morte alza gli occhi nell'Ades – il credente Lazzaro invece come benedetto presso il fedele Abraamo. Una così grande voragine era posta per escludere un passaggio da entrambe le parti. L'Ades era effettivamente “lontano”; e trovarsi là significa essere “nei tormenti”. Non si dice una sola parola del fatto che Lazzaro fosse là; egli era nel seno di Abraamo.»

non restituisce volontariamente i morti. Ma il Signore ha l'ultima parola anche sulla morte e sull'Ades.

Apocalisse 6,8: l'Ades segue il cavallo giallastro, sul quale siede la morte. Questo passo è in relazione con i giudizi dopo il rapimento che colpiranno la terra. Coloro che la morte uccide, l'Ades li accoglie subito, naturalmente soltanto l'anima e lo spirito dei morti. I Giudei fedeli che periscono durante questo tempo si trovano invece sotto l'altare (cap. 6,9).

Apocalisse 20,13.14: qui la morte e l'Ades vengono gettati nello stagno di fuoco. La morte e l'Ades sono l'ultima cosa che sta in contrapposizione a Dio e che perciò viene gettata nello stagno di fuoco. Dovrebbe Dio relegare lo spirito e l'anima di un credente, che sono già salvati, in un luogo che sta in contrapposizione a Lui? È impossibile! Anche la morte, è vero, sta in contrapposizione a Dio, ma per il credente è la porta verso l'invisibile. Se il Signore non viene prima, anche noi dobbiamo ancora passare attraverso la morte, perché il corpo del peccato non è ancora salvato. Ma la nostra speranza è che il Signore venga e che venga presto e «trasformerà il corpo della nostra umiliazione rendendolo conforme al corpo della sua gloria, mediante il potere che egli ha di sottomettere a sé ogni cosa» (Fil 3,21).

Werner Mücher

7.2 Tabella con i diversi termini

Designazione Passi biblici		Significato
Sheol	(ebr.)	65 volte nell'AT; per es. Anzitutto la tomba, il sepolcro nella Gn 37,35; 42,38; terra. Poi però anche il regno dei morti, senza distinzione tra il luogo di 1 Re 2,6.9; Sal 49,15; soggiorno di persone credenti o non 141,7 ecc. credenti
	(gr.)	Mt 11,23; 16,18; Lc 10,15; 16,23; At 2,27.31; NT l'Ades ha sempre un significato Ap 1,18; 6,8; 20,13.14 negativo
Ades		
Paradiso		Luogo dei credenti che si sono addormentati, in una gioia consapevole Lc 23,43; 2 Cor 12,4; Ap 2,7

Seno di Abraamo	Lc	16,22.23	Altra designazione del paradiso
			Luogo di soggiorno degli uomini, di Satana e dei suoi demòni, che sperimenteranno incessantemente, per tutta l'eternità, i tormenti del giudizio. Fino a oggi nessuno è «tormento eterno» nello stagno di fuoco. Per primi vi saranno relegati la bestia e il falso profeta, Satana soltanto 1000 anni più tardi; con lui poi tutti i non credenti.
Stagno di fuoco	di –	Ap 19,20; 20,14.15; 21,8	
stagno che arde di fuoco e di zolfo	che in	Mt 25,46	
		Mt 5,22.29.30; 10,28; 18,9;	
Inferno (gr. gehenna)	(gr. 23,15.33;	Mc 9,43.45.47; Lc 12,5;	Un altro nome per lo stagno di fuoco
	Gc 3,6		
	Gb 26,6; 28,22;		
	31,12; Sal 88,11; Pr 15,11; 27,20; Lc 8,31; Rm 10,7; 2 Pt 2,4; Ap 9,1.11.; 11,7; 17,8; 20,1.3		
Abisso (ebr. abbadon)	(ebr. 15,11; 27,20; Lc 8,31; Rm 10,7; 2 Pt 2,4; Ap 9,1.11.; 11,7; 17,8; 20,1.3		L'abisso è, tra l'altro, il luogo di custodia per gli angeli caduti, che Dio ha legato fino al giudizio definitivo.
Cielo	più di 700 volte nella		La Bibbia distingue tra il 1° cielo (= cielo atmosferico), il 2° cielo (universo, spazio interstellare) e il 3° cielo, dove si trovano il trono di Dio e il paradiso (2 Cor 12)
Casa del Padre	del Gv	14,2	Cielo increato, nel quale le tre persone della Divinità hanno abitato da sempre e nel quale entreranno tutti i credenti dell'assemblea (chiesa, comunità) di Dio

8 Bibliografia

Ankerberg, J., *Fakten über das Leben nach dem Tod*, Pfäffikon (Verlag Mitternachtsruf) 2001

Ankerberg, J., *Fakten über Sterbeerlebnisse*, Pfäffikon (Verlag Mitternachtsruf) 2001

Bergmann, G., *Leben nach dem Tod?*, Gladbeck 1960

Brand, Reinhard, Godzik, Peter *Die gemeinsame christliche Hoffnung über den Tod hinaus und ihre unterschiedliche Auslegung*, 1992

Brinke, G. R., *Jenseitiges und Zukünftiges*, Frutigen

Brockhaus, R., *Botschafter des Heils in Christo*, «Unsterblichkeit der Seele, Seelenschlaf und Verdammnis», 1919

Bouter, H., *Onnaspeurlijke Rijkdom, Bijbelstudies over het Paradijs van God*, Gouda, 2003

Cremer, H., *Jenseits des Grabes*, 1886, Gießen (TVG) 1987

Darby, J. N., *Die ewige Pein*, Neustadt (E.-P. Verlag)

Fijnvandraat, J. G., *Wiedergeboren – in Ewigkeit?*, Schwelm 1980

Grant, F. W., *Facts and Theories as to a future state*, North Carolina 1889

Hallesby, O., *Himmel, Tod und Hölle*, Wuppertal (Rudolf Brockhaus Verlag)

Hauke, Dr., Rainer, *Wo sind unsere Toten? Ein vernachlässigter Aspekt der individuellen Eschatologie* (lezione di abilitazione)

Heidler, F., *Die biblische Lehre von der Unsterblichkeit der Seele* (Beiträge zur systematischen Theologie), Vandenhoeck & Ruprecht

Hole, F. B., *Das Feuer, das nicht erlischt*, Hückeswagen (CSV) 1987

Ironside, H. A., *Death and afterwards*, Neptune (Loizeaux Brothers) 1924

Jennings, F. C., *The Human Body, Its Source, History and Destiny*, Essex 1927

Lockyer, H., *Was geschieht nach dem Tod*, Wetzlar (Verlag Hermann Schulte) 1976

Lutzer, E. W., *Fünf Minuten nach dem Tod*, Dillenburg (CVD) 1999

Ouweneel, W. J., *Das ewige Leben*, Neustadt (E.-P. Verlag) 1980

Ouweneel, W. J., *Herz und Seele*, Dillenburg (CVD) 1991

Ouweneel, W. J., *De leer van de mens*, Buiten & Schipperheijn, 1986

Ouweneel, W. J., *Ende gut – alle(s) gut?*, Bielefeld (CLV) 1993

- Pache, R., *Das Jenseits*, Wuppertal (Verlag Sonne und Schild) 1957
 Pfannmüller, G., *Tod, Jenseits und Unsterblichkeit*
 Pollock, A. J., *Eternal Life*, London
 Rawlings, M., *Zur Hölle und zurück*, Hamburg (C. M. Fliß) 1996
 Rienecker, F., *Das Schönste kommt noch I, II*, Wuppertal (Verlag Sonne und Schild) 1964
 Rincke, H. W., *Vom Zustand nach dem Tode*, Basel, 1885
 Schwengeler, B., a cura di, *Sterbeerlebnisse, Ufo, Anthroposophie*, Berneck, 1981
 Steinmeister, A., *Auferstehung – Realität oder Illusion*, Wuppertal (Telos) 1989
 Swihart, P. J., *Der Tod – wirklich anders?*, Bad Liebenzell, 1979
 Tapernoux, Marc, *Das ewige Gericht*, Zürich (Beröa Verlag) 1962
 Zodhiates, S., *Leben nach dem Tod*, Dillenburg (CVD) 1978

I seguenti libri sostengono in tutto o in parte la posizione contraria

- Cullmann, O., *Unsterblichkeit der Seele oder Auferstehung der Toten*, Stuttgart (Quell Verlag) 1986
 Custance, A. C., *Journey out of time*, A study of the interval between death and resurrection of the body, Ontario (Doorway Publication)
 Le Seur, P., *Die Zukunft der Toten*, Wuppertal (Aussaat Verlag) 1974
 Jukes, A., *Der zweite Tod und die Wiederbringung aller Dinge*, 1912 (1987)
 Magner, J., *Zukunft ohne Tod*, Hamburg (Saatkorn Verlag)
 Petry, P., *Allaussöhnung, Tod und letzte Dinge*, Pforzheim (Konkordanter Verlag) 1986
 Raiber, H., *Wir werden was wir sind* (Chiron Verlag) 1986
 Tobler, G., *Wann beginnt das ewige Leben*, Zürich (Advent-Verlag)
Tod und Leben, Studien zur christlichen Anthropologie, Genf (Edition Oikumene) 1840
 Tomasi, M., *Tod und Auferstehung, Himmel und Hölle*, Zürich (Advent Verlag)
77 Fragen an die Gemeinschaft der Siebenten-Tags-Adventisten, 1988

Opere di consultazione

- Handreichungen aus dem Worte Gottes*, rivista mensile 1913-1938, Bielefeld (CLV)
Kommentar zum Neuen Testament aus Talmud und Midrasch, C. H. Beck, München (Strack & Billerbeck),

Texte der Kirchenväter, München (Kösel Verlag) 1963

The Bible Treasury, edited by William Kelly 1856-1920, Winschoten (H. L. Heijkop Verlag)

The Collected Writings of John Nelson Darby, Winschoten, (H.L. Heijkoop Verlag)
Reprint 1972

Riviste

An Outline of Sound Words, W. C. Reid, Edingburgh

Bibel und Gemeinde, rivista del Bibelbund

De Bode van het heil in Christus, Vassen (Uitgeverij H. P. Medema)

Commentari biblici

Best, E., *Second Corinthians, A Bible Commentary for Teaching and Preaching*, Atlanta (John Knox Press)

de Boor, W., *Der zweite Brief des Paulus an die Korinther*, Wuppertal (R. Brockhaus Verlag) 1972

Godet, F., *Kommentar zu dem Evangelium des Lukas*, TVG

Godet, F., *Kommentar zum 1. Brief an die Korinther*, TVG

Grosheide, F.W., *Paulus eerste Brief aan de Kerk te Korinthe*, Korte Verklaring der Heilige Schrift, Kampen

Kelly, W., *Notes on the second Epistle of Paul the Apostle to the Corinthians with a new Translation*, London

McDonald, W., *2 Corinthians* (Emmaus Bible School), 1961,

Ouweneel, W. J., *Wij zien Jezus, Bijbelstudies over de Brief aan de Hebreë*

Ouweneel, W. J., *De Openbaring van Jezus Christus, deel 1 en 2*

Rienecker, F. *Lukas, Wuppertaler Studienbibel*, Wuppertal (Brockhaus Verlag)

Zahn, T., *Das Evangelium des Lukas*, TVG

Sussidi allo studio

Begriffslexikon zum Neuen Testament, TVG

Bibleworkshop, Computer-Bibel, media C

Bromiley, G. W., *Theological Dictionary of the New Testament*, Eerdmans

Metzger, B. M., *A Textual Commentary on the Greek New Testament*, London, New York (United Bible Societies), 1971

Rienecker, *Sprachlicher Schlüssel zum griechischen Neuen Testament*

Vine, W. E., *Expository Dictionary of New Testament Words*, Fleming H. Revell
Wigram, G., *Publishing Englishmans Greek Concordance*

Letteratura generale

Bruce, F. F., *Zeitgeschichte des Neuen Testaments*, Wuppertal (TVG) 1986
Gitt, W., *Und die anderen Religionen?*, Bielefeld (CLV)
Gitt, W., *Schuf Gott durch Evolution?*, Bielefeld (CLV)
Hunt, D., *Whatever happened to heaven*, Harvest House Publishers, Eugene, 1988
Josephus, F., *Geschichte des Jüdischen Krieges*, Wiesbaden (Fourier Verlag)
Josephus, F., *Jüdische Altertümer*, Wiesbaden (Fourier Verlag)
Scott, W., *Doctrinal Summaries*, Glasgow (G. T. Publications) 1982
Walvoord, J., *The Prophecy Knowledge Handbook*, Wheaton (Victor Books) 1990

Note

Brossura

W. & M. Deppe

Auswege oder Wege ins Aus?

320 pagine

ISBN 3-89397-290-0

Comunità di guru, sette, culti misterici e gruppi psicologici godono nel mondo occidentale di una popolarità crescente e di un numero di membri in aumento.

Inoltre, dagli anni Ottanta, siamo sommersi da un'incontrollabile ondata esoterica.

Quasi contemporaneamente accade ciò che per secoli era inimmaginabile: in tutto il mondo prendono avvio dialoghi tra le grandi religioni mondiali!

La conseguenza è che i cristiani si trovano sempre più spesso di fronte a persone che hanno mescolato il pensiero cristiano con elementi di altre religioni, e sono chiamati più che mai a confrontarsi con le diverse correnti del nostro tempo.

Questo libro è un valido aiuto per orientarsi nel labirinto della molteplicità religiosa!

I morti vivono – oppure la morte è la fine di ogni esistenza? L'uomo cade in un sonno dell'anima – oppure ha una coscienza al di là della morte? Sono domande che toccano ogni essere umano. Rispondere a queste domande, ma anche trasmettere speranza, è lo scopo di questo libro, in cui la questione dell'immortalità dell'anima costituisce il tema centrale. Morti che vivono – la Bibbia scioglie il paradosso: la morte non è la fine, ma l'inizio di una vita che non finirà mai più. La verità di questa affermazione è garantita da una ...